

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



LIRE 1.700 - EURO 0.88 SABATO 10 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 80
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quotidiano di politica, economia e cultura



Annan in campo: cessate il fuoco

L'Onu a Milosevic: lasci il Kosovo e la Nato fermi le bombe. Europa e Usa d'accordo Eltsin minaccia la guerra mondiale poi fa marcia indietro. Clinton: no a pace illusoria

QUESTO CONFLITTO CAMBIERÀ L'ECONOMIA DELLA UE

PIER CARLO PADOAN

Le implicazioni economiche del conflitto nei Balcani - soprattutto quelle per l'Europa - sono diverse e, con il passare del tempo, si faranno sentire con intensità crescente. È quindi utile cominciare a riflettere sull'argomento distinguendo tra gli effetti immediati e quelli che diventeranno rilevanti una volta che il conflitto si sarà concluso.

La prima conseguenza è, se si vuole paradossalmente, un «non evento»: la mancata forte rivalutazione del dollaro che in occasioni di crisi internazionali nel dopoguerra ne rifletteva la funzione di «moneta rifugio» per eccellenza. Oggi questo non è accaduto, o meglio, l'euro ha mantenuto la sua quotazione nei confronti della moneta americana. Si tratta di un effetto da non sottovalutare perché riflette la sostanziale fiducia dei mercati nei confronti della valuta europea (e della politica fin qui perseguita dai governi nel corso della crisi).

Ma le conseguenze, o i costi, più rilevanti per l'Europa devono ancora manifestarsi e per valutarli possiamo distinguere tra i costi «interni» e costi «esterni».

I costi «interni» sono evidenti. La guerra costa, soprattutto quando implica un elevato livello tecnologico, e dunque ne risentono i bilanci pubblici. Ma la pace costa ancora di più. È ragionevole immaginare che la fine del conflitto imprimerà una accelerazione al processo di costruzione di una difesa comune europea. Si comincia a parlare di «indicatori di convergenza» dei bilanci per la difesa dei paesi dell'Unione europea che dovranno misurare il contributo di ciascun paese alle spese per il futuro esercito europeo. È evidente che ciò porrà ulteriori pressioni sulle finanze pubbliche e viene naturalmente in primo piano il ruolo dei vincoli imposti dal Patto di Stabilità. Le, eventuali, maggiori spese militari per l'esercito dell'Ue dovranno essere incluse nel computo dei parametri

SEGUE A PAGINA 4



Foto di Eric Feferberg/Ansa-AP

IL RITORNO DELL'ONU

Kofi Annan torna in campo e chiede il cessate il fuoco. A Milosevic dice di uscire dal Kosovo e di smettere le operazioni contro gli albanesi. Mentre alla Nato, una volta che il leader serbo avrà accettato queste condizioni, il segretario delle Nazioni Unite chiede di cessare di bombardare la Serbia. D'accordo con lui D'Alema e tutti gli altri leader europei.

LA RUSSIA MINACCIA

Giornata nervosa a Mosca. Si inizia con la notizia di missili puntati sull'Occidente, si continua con l'annuncio di unione con la Jugoslavia e infine si conclude con la minaccia di guerra mondiale se la Nato penetrerà nel territorio serbo. Tutte e tre le bordate saranno smentite nel corso della giornata dal Cremlino. Ma nessuno né in America né in Europa ritiene di non dover fare i conti con il malessere dell'ex grande potenza. La grandezza non c'è più ma i missili ci sono tutti.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

I BAMBINI E LA GUERRA

Quelle piccole vittime dell'orrore dei grandi



Un disegno di un bambino di 8 anni, tratto dal libro «I bambini e lo stress della guerra»

I bambini sono vittime innocenti ed involontarie della guerra. L'Unicef ha «firmato» un manuale «I bambini e lo stress della guerra» che vuole essere una guida su tutto quello che genitori ed insegnanti dovrebbero sapere sul modo in cui i bambini reagiscono ai dolori e alle sofferenze dei conflitti armati.

ABBATE DE MARCHI PALIERI PULCINELLI VINCI

ALLE PAGINE 18 e 19

«Le nostre amiche, stuprate così»

Il racconto di kosovare fermate dai serbi alla frontiera

LE INTERVISTE

Stefano Silvestri: Milosevic alle corde potrebbe tentare l'ultima carta la guerra totale

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 6

Aragona (Osce): Non siamo stati cacciati dal Kosovo Siamo pronti a ritornare

DE GIOVANNANGELI

A PAGINA 5

DAL NOSTRO INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

La bestiale violenza dei militari serbi è passata loro accanto, sfiorandole, ed ha investito in pieno altre donne, altre compagne di sventura. Sotto il loro sguardo, al confine fra Kosovo e Albania, esattamente due settimane fa.

Nel giorno stesso in cui loro, Alberta, Arieta, Burbuge, avevano celebrato con i loro cari la festività musulmana del Bayram.

«Poverette» esclama Alberta, 16 anni, un viso fresco e rotondo, occhi d'un azzurro pallido. «Poverette» ripete questa testimone adolescente dello stupro di massa

SEGUE A PAGINA 5

NON DIMENTICO GLI SGUARDI

GIANNI AMELIO

Non guardo mai i telegiornali, in queste ore. Non ci riesco. E se li guardo, anche per pochi secondi, mi faccio sempre la stessa domanda: cosa dovremmo fare, noi che usiamo la macchina da presa? Rimanere qui a guardare, o partire, documentare, riportare immagini che poi entrerebbero in tutte le case? Come si situa l'immagine del dolore in mezzo a tutte le altre?

Me lo sono chiesto già quando ero in Bosnia, a girare il documentario per l'Unicef «Non è

SEGUE A PAGINA 19

A LORO NON SERVE SOLO UNA TENDA

ANNA OLIVERIO FERRARIS

E immagini che la televisione porta in questi giorni nelle nostre case ci mostrano tra i volti di un popolo in fuga anche quelli di tanti bambini. Di fronte a quegli sguardi attenti, alla ricerca disperata di una qualche forma di aiuto, non possiamo fare a meno di pensare che vengono inferte delle ferite che lasceranno conseguenze durature. Sentiamo di dover fare qualcosa ma ci rendiamo anche conto che quando si verificano questi grandi sconvolgimenti le persone rischiano

SEGUE A PAGINA 19

Incinta di 7 mesi: violentata. Niente aggravanti

Ennesima e sconcertante sentenza della Cassazione in materia sessuale

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

L'utopia

Che Joerg Haider, neogovernatore della Carinzia, sia o meno «nazista», è meno importante del fatto che sia, semplicemente, ultranazionalista. Allo stesso modo non mi appassiona stabilire se Milosevic sia «un nuovo Hitler» o un «nazicomunista». Per decidere la pulizia etnica, così come fece a sua volta il croato Tudjman, gli basta e gli avanza essere un fanatico nazionalista. Nel mondo che ci aspetta il grande e forse il solo discriminatore che dividerà la pace dalla guerra, la giustizia dall'ingiustizia, sarà probabilmente quello che divide nazionalismo e trans-nazionalismo. Nel primo caso si considera l'etnos sola sede dei diritti e addirittura dell'identità, e si è nel giusto o nel torto solo in quanto austriaci, serbi, croati e quant'altro. Nel secondo si cerca faticosamente, e a volte disperatamente, di ricostruire e/o di inventare una geografia dei diritti e delle identità che si fondi solo e soltanto sulla comune appartenenza al genere umano. Quando ci si lamenta che non esistono più utopie, o più modestamente ideali, si pensi alla terribile lotta (culturale, politica, economica) che questa differenza porta con sé. Dirsi «europei», in questo senso, non è perfino più audace e fantasioso che essersi detti, tempo fa, comunisti?

ANNA FINOCCHIARO

Non c'è niente che giovi di meno alle cause giuste (ma è ancora di moda il termine?) della confusione dell'approssimazione. La sentenza di ieri della Cassazione sta, naturalmente, scatenando commenti e polemiche. Cerchiamo di vederne chiaro: la suprema Corte interviene anche in questo caso, come sempre, sulla sentenza, in questo caso emessa dal Tribunale di Firenze. E non entra, e non dovrebbe mai farlo, nel merito della vicenda. Deve limitarsi a verificare se è stata correttamente interpretata e applicata la legge. Per essere chiari: la Cassazione non potrà mai modificare la pena inflitta, ma esclusivamente verificare se nel determinarla il giudice

SEGUE E SERVIZI A PAGINA 12

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.000 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. V.le Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

Sarà Leonardo Domenici il candidato sindaco dei democratici di sinistra a Firenze. La decisione è stata presa ieri sera dopo una lunga riunione. In una intervista all'Unità il ministro Luigi Berlinguer spiega il suo no alla candidatura: «Abbiamo investito in una riforma strutturale, non di facciata. La coerenza mi imponeva di terminare il mio lavoro».

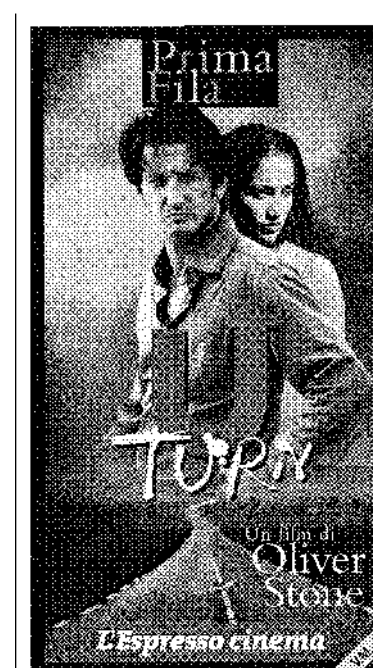
MARIO LUZI

Durante due brevi viaggi in Spagna, che ho rivisitato dopo un intervallo di parecchi decenni, addirittura da prima del franchismo, ho potuto osservare con vera letizia il risveglio di quel paese. Ai tempi del mio primo incontro con la realtà spagnola era ancora avvisibile nei fatti ordinari e nel

SEGUE A PAGINA 10

Domenici candidato sindaco a Firenze

Berlinguer: ho detto no per fare la riforma della scuola



L'Espresso

PRESENTA
Prima Fila

U-Turn. L'ultimo film proibito di Oliver Stone.

L'Espresso + la videocassetta in edicola a sole 15.900 lire. Compreso il 1° Bignami di Italiano



Labor, il cattolico che staccò le Acli dalla Dc

Livio Labor, presidente delle Acli dal 1961 al 1969 e protagonista della vita politica italiana negli anni Settanta, è morto ieri mattina al Policlinico Umberto I di Roma. Nato nel 1918, istriano di Pola, Labor è stato una figura assai importante del movimento dei lavoratori in una fase decisiva della vita politica del paese, durante la stagione delle grandi lotte sociali dell'autunno caldo e della costruzione dell'unità sindacale. Alla testa delle Acli, Labor seppe spezzare la lunga tradizione di collateralismo di questa associazione con la Democrazia Cristiana, e allo stesso tempo giocò un ruolo decisivo nel contrastare le spinte presenti

nel sindacalismo di area cattolica che tentavano di impedire l'unità di azione e organizzativa tra Cgil, Cisl e Uil. Poi, l'ingresso in politica, con la nascita del Movimento Politico dei Lavoratori, e in seguito il passaggio al Psi.

Laureatosi in Filosofia a 22 anni di età nel 1940 presso l'Università Cattolica di Milano, Livio Labor partecipò alla Resistenza. Nel 1948 iniziò il suo rapporto con le Acli; giornalista, è stato a lungo politicamente impegnato nella Democrazia Cristiana, della quale è stato membro del Consiglio Nazionale dal 1954 al '66. Al termine dell'esperienza alla guida delle Acli, Labor entrò in politica, fondando un partito, l'A-

cpol, nel quale militavano tra l'altro esponenti della sinistra cattolica, della sinistra della Cisl, della corrente lombardiana del Psi. Dall'Acpol nacque il Movimento Politico dei Lavoratori, guidato sempre da Labor, che si presentò alle elezioni politiche del '72, non raccogliendo il quorum necessario per eleggere deputati. Il negativo risultato elettorale provocò lo scioglimento dell'Mpl; mentre una minoranza contribuì alla nascita del Pdup, Labor e la maggioranza decisero di confluire nel Psi, nelle cui file venne eletto senatore nel 1976. Nel 1982, la nomina alla Presidenza dell'Isfol, l'Istituto per la formazione professionale, di cui è stato alla testa

per oltre un decennio. Negli ultimi anni, l'impegno di studio sui problemi e i diritti degli anziani.

Moltissimi i messaggi di cordoglio. Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro esprime alla vedova il suo commosso e profondo dolore per la perdita «dell'amico e del parlamentare che tanto lavoro ha compiuto soprattutto in difesa e a tutela delle classi più deboli». Massimo D'Alema afferma che «Livio Labor resterà un esempio per tutti coloro che desiderano impegnarsi nella società per la tutela dei diritti dei più svantaggiati in favore dello sviluppo civile». Le Acli parlano di una «continua testimo-

nianza di fede, di impegno e di speranza». Walter Veltroni ricorda il «rigore morale e il grande impegno a favore dei lavoratori», mentre il numero uno Cisl Sergio D'Antoni rimpiange «il protagonista di una stagione di riforme e di progresso democratico per il nostro paese». Pierre Carniti afferma che «le Acli perdono un presidente che ne ha segnato la storia, i lavoratori perdono un tenace assertore dei diritti, il cattolicesimo democratico un leader coraggioso, io un amico fraterno». Cordoglio anche dal presidente del Senato Nicola Mancino, dal presidente della Camera Luciano Violante, dal popolare Giovanni Bianchi.

ROBERTO GIOVANNINI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

TENDENZE ■ «POLLOCK», DI ED HARRIS, CONFERMA: HOLLYWOOD È STREGATA DAI PITTORI

Vite da artisti o vite da attori?

ALBERTO CRESPI

Il 119 aprile cominciano le riprese di un film che non sarà un kolossal, non farà gli incassi di «Titanic», ma potrebbe essere il grande film americano del 2000. Si intitolerà «Pollock», con la «o»: non è un film di Sydney Pollack, bensì la biografia di Jackson Pollock, uno dei più grandi pittori americani del '900. Fin qui, potrebbe rientrare nella periodica fascinazione che Hollywood prova per le vite degli artisti, dal Van Gogh di Kirk Douglas al recente, spaventoso Picasso con la faccia (e la finta pelata) di Anthony Hopkins. Ma la storia è più complessa.

Il film su Pollock gira per Hollywood da anni. Qualche anno fa, intervistando Willem Dafoe, scoprimmo che era il suo sogno nel cassetto, che aveva pronto un copione, che avrebbe voluto dirigerlo e naturalmente interpretarlo, che Pollock era per lui l'immagine stessa della cultura americana. Ora, la notizia è che lo farà Ed Harris, il regista-demiurgo di «Truman Show», che diventerà regista sul serio e dirigerà questa altissima biografia, oltre che interpretarla. Sono 6 anni che Harris ci lavora. Non sappiamo se la sua sceneggiatura (scritta da Barbara Turner e Susan Emshwiller, e basata sulla biografia «Jackson Pollock: An American Saga» di Steven Nafteh e Gregory White Smith) sia la stessa di Dafoe. Sappiamo però che da un decennio Pollock strega gli attori hollywoodiani, al punto da spingerli a diventare registi.

Pur essendo una star, Harris ha dovuto però uscire dal giro delle majors e mettere in cantiere un film a basso costo: «Per me - ha dichiarato - è come la fine di un viaggio, che ho intrapreso per dare una lettura soggettiva della vita di Jackson e di sua moglie Lee a Manhattan. E continuiamo ad avere tanti e tali problemi finanziari, che non ha avuto nemmeno tempo di emozionarmi per l'esordio dietro la macchina da presa». Lee Krasner, moglie di Pollock nonché artista lei stessa, sarà interpre-

tata da Marcia Gay Harden. I produttori, Peter Brant e Joseph Allen, sono attivi anche nel mondo dell'arte (Brant è collezionista ed editore) e hanno anche prodotto il film «Basquiat» di Julian Schnabel, biografia di un grande della pop-art. Questi i fatti. Rimane la domanda: perché tanta ansia di fare un film su Pollock? E perché questo inquieto pittore affascina tanto attori come Dafoe e Harris (quest'ultimo, per inciso, gli assomiglia assai più del primo)?

«Kirk Douglas fece Van Gogh, Hopkins è stato Picasso. Ora tocca al re dell'astrattismo»

Cerchiamo una risposta nella sua vita, aiutandoci col prezioso volume «Lettere, riflessioni e testimonianze» edito su di lui da SE (a cura di Elena Pontiggia) nel 1991. Pollock nacque nel Wyoming, nel 1912, e morì nel 1956 in un incidente stradale. La sua vita non fu particolarmente avventurosa, ma a un esame attento appare come una sintesi dei Grandi Temi del '900 americano.

Attraversò due volte l'America in autostop. Studiò dal vivo le pitture dei nativi americani nel Sud-Ovest, che nei suoi immensi quadri si mescola con l'astrattismo («Di solito dipingo per terra. Mi piace lavorare su una grande tela. Con la tela per terra mi sento più vicino al quadro, ne faccio maggiormente parte: posso girargli tutt'intorno, lavorare da ogni lato, ed essere nel quadro, come gli Indiani dell'Ovest che lavoravano sulla sabbia»; dal libro citato, pag. 78). Conobbe i grandi artisti messicani come Rivera e Siqueiros. Soffriva di frequenti periodi di depressione e di blocco artistico, legati all'alcolismo: come molti grandi scrittori americani, da Hemingway a Faulkner a Fitzgerald. Per uscire, tentò trattamenti sia psichiatrici sia clinici, dalla chemioterapia all'omeopatia all'analisi junghiana. Ebbe un rapporto conflittuale con la famiglia e con la scuola. Negli anni '30, durante la Depressione - economica, non psichica... -, fu spesso al verde (ne parla ossessivamente nelle lettere). Ebbe un rapporto intenso e sofferto con l'Europa, dove fu

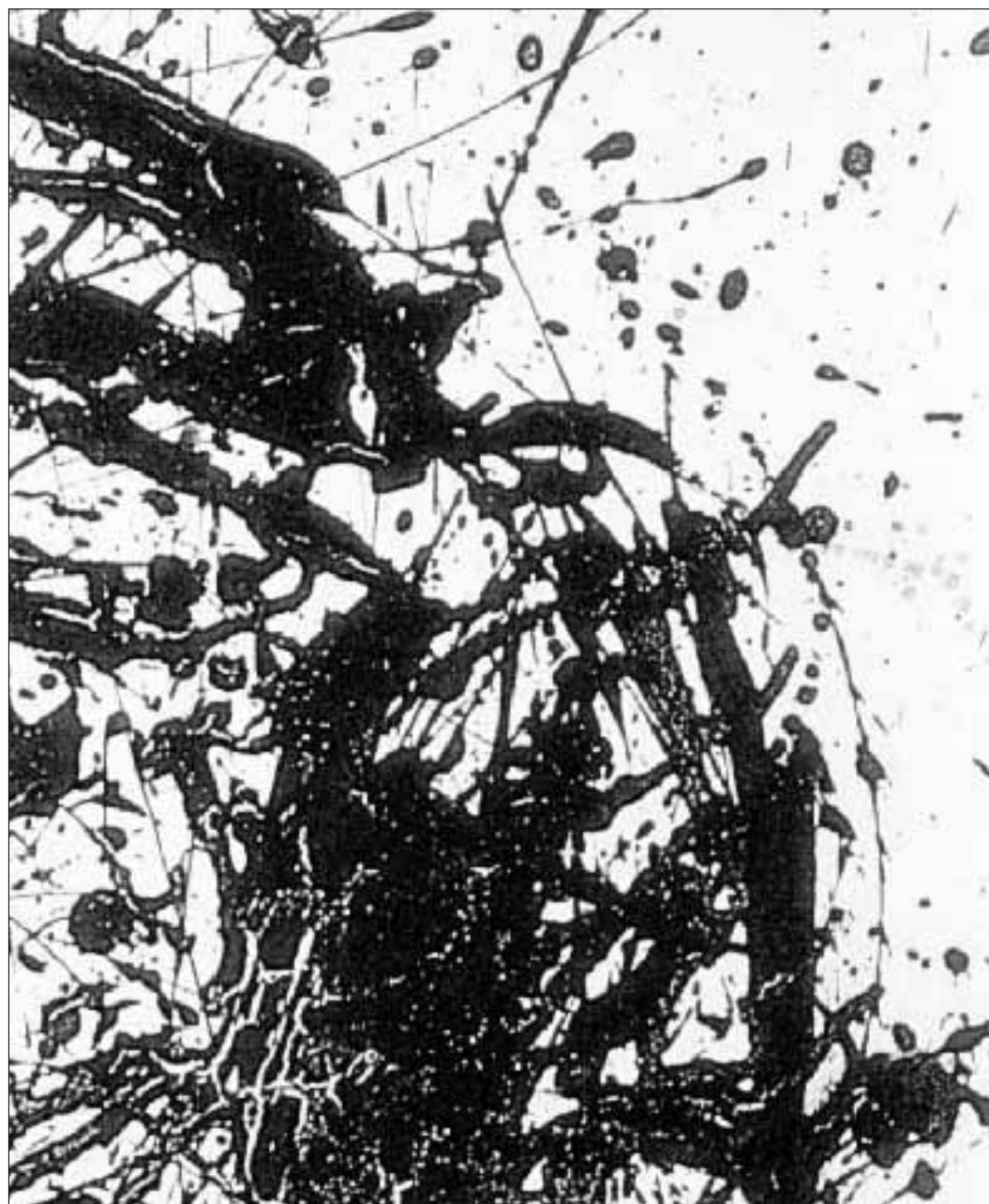
molto apprezzato (grazie anche a Peggy Guggenheim, e alla Biennale di Venezia dove espose nel '48) non senza qualche «complesso di inferiorità» tipicamente yankee.

In filigrana, c'è davvero tutta l'America nella vita e nell'opera di Jackson Pollock. Al punto da giustificare le coraggiose affermazioni dell'artista Robert Motherwell (che collaborò con lui) contenute nel citato libro di SE: «Pollock mi fa venire in mente l'osservazione di Picasso su Cézanne: la grandez-

za di Cézanne non sta nella bellezza della sua pittura, ma nella sua angoscia. Penso che il prezzo umano del conflitto interiore di Pollock sia stato troppo pesante. Probabilmente ha voluto distruggersi, alla fine. Forse in questo si avvicina al mito americano. Tutto questo ha dato origine all'immagine che il pubblico si fa di Pollock: quella di un uomo attivo, un 'Action Painter' nel senso attuale. Sarei tentato di dire il contrario: era un uomo essenzialmente pas-

sivo che a volte, e a un prezzo emotivo il cui solo pensiero mi sgomenta, superava la passività con un'attività convulsa. Nessun artista può fare di più. Quelli che agiscono così sono eroi, e Pollock è tra questi. Non è un eroe intimamente americano come Gary Cooper, ma un eroe moderno e internazionale.

Ora sta a Ed Harris, e al suo film, restituire tutto ciò. Compito non facile. Ma, chissà: con la benedizione di Gary Cooper...



Un particolare di una tela di Jackson Pollock

zato appreso (grazie anche a Peggy Guggenheim, e alla Biennale di Venezia dove espose nel '48) non senza qualche «complesso di inferiorità» tipicamente yankee.

In filigrana, c'è davvero tutta l'America nella vita e nell'opera di Jackson Pollock. Al punto da giustificare le coraggiose affermazioni dell'artista Robert Motherwell (che collaborò con lui) contenute nel citato libro di SE: «Pollock mi fa venire in mente l'osservazione di Picasso su Cézanne: la grandez-

za di Cézanne non sta nella bellezza della sua pittura, ma nella sua angoscia. Penso che il prezzo umano del conflitto interiore di Pollock sia stato troppo pesante. Probabilmente ha voluto distruggersi, alla fine. Forse in questo si avvicina al mito americano. Tutto questo ha dato origine all'immagine che il pubblico si fa di Pollock: quella di un uomo attivo, un 'Action Painter' nel senso attuale. Sarei tentato di dire il contrario: era un uomo essenzialmente pas-

sivo che a volte, e a un prezzo emotivo il cui solo pensiero mi sgomenta, superava la passività con un'attività convulsa. Nessun artista può fare di più. Quelli che agiscono così sono eroi, e Pollock è tra questi. Non è un eroe intimamente americano come Gary Cooper, ma un eroe moderno e internazionale.

Ora sta a Ed Harris, e al suo film, restituire tutto ciò. Compito non facile. Ma, chissà: con la benedizione di Gary Cooper...

zato appreso (grazie anche a Peggy Guggenheim, e alla Biennale di Venezia dove espose nel '48) non senza qualche «complesso di inferiorità» tipicamente yankee.

In filigrana, c'è davvero tutta l'America nella vita e nell'opera di Jackson Pollock. Al punto da giustificare le coraggiose affermazioni dell'artista Robert Motherwell (che collaborò con lui) contenute nel citato libro di SE: «Pollock mi fa venire in mente l'osservazione di Picasso su Cézanne: la grandez-

sivo che a volte, e a un prezzo emotivo il cui solo pensiero mi sgomenta, superava la passività con un'attività convulsa. Nessun artista può fare di più. Quelli che agiscono così sono eroi, e Pollock è tra questi. Non è un eroe intimamente americano come Gary Cooper, ma un eroe moderno e internazionale.

Ora sta a Ed Harris, e al suo film, restituire tutto ciò. Compito non facile. Ma, chissà: con la benedizione di Gary Cooper...

zato appreso (grazie anche a Peggy Guggenheim, e alla Biennale di Venezia dove espose nel '48) non senza qualche «complesso di inferiorità» tipicamente yankee.

In filigrana, c'è davvero tutta l'America nella vita e nell'opera di Jackson Pollock. Al punto da giustificare le coraggiose affermazioni dell'artista Robert Motherwell (che collaborò con lui) contenute nel citato libro di SE: «Pollock mi fa venire in mente l'osservazione di Picasso su Cézanne: la grandez-

PUNTI DI VISTA

E PASOLINI
«COPIÒ» (BENE)
PONTORMO...

CARLO ALBERTO BUCCI

I cinema ha da sempre guardato alla pittura. Del resto si tratta in entrambi i casi di una questione di punti di vista. E lo sa bene Michelangelo Antonioni, che ha tenuto sempre da conto i problemi di estetica e di visione proposti dall'arte contemporanea (dall'informale all'astrazione, alla pop art). E che ha spesso guardato in macchina secondo un taglio che sarebbe piaciuto a Piet Mondrian, e anche forse a Giorgio Morandi. Ma uno degli aspetti più immediatamente percepibili del saccheggio «perpetrato» dal cinema in casa delle belle arti riguarda il lavoro degli scenografi. Che, giustamente, dovendo ricostruire abiti, paesaggi e atmosfere di tempi passati, si sono da sempre appoggiati allo sterminato repertorio iconografico di quadri, stampe e statue.

Nel suo libro «Il fantasma del bello. Iconologia del cinema italiano» (Saggi Marsilio, 1994), Roberto Campari ci fa ad esempio vedere due foto di scena dell'«Ettore Fieramosca» di Blasetti in cui appare Gino Cervi in posa e in armi, come il bellissimo «Cavaliere Thyssen» dipinto da Carpaccio. Oppure Elisa Cegani che, nello stesso film del 1938, veste i panni di una celebre defunta: ossia quelli della marmorea «Maria del Carretto» scolpita da Jacopo della Quercia. Passando dai film storici a quelli sulla vita contemporanea, Campari ipotizza l'intervento di Renato Guttuso nella carrellata sulla cucina in disordine di Clara Calamai che Visconti immortalò in «Ossessione» (1942). Nella filmografia di Visconti appare una sterminata galleria di quadri, affreschi, statue e - fuori dalla citazione - originali pezzi antichi di arredamento e moda. «La toilette del mattino» di Telemaco Signorini ritorna in una scena di «Senso», dove le scene di battaglia sembrano proprio ispirate a quelle dipinte da Giovanni Fattori. C'è poi il Taddio di «Morte a Venezia»: nel '71 il regista modellò la bellezza androgina del suo attore sulla gestualità, ad un tempo virile e muliebre, del «David» del Bargello.

La passione per la pittura di Pier Paolo Pasolini è nota. Il regista ha firmato in gioventù anche alcune recensioni di mostre, ad esempio su Afro. E poi imperò proprio la figura di un pittore nel «Decameron» del '71, oltre ad appropriarsi del «Giudizio universale» giottesco agli Scrovegni per la sacra rappresentazione del medesimo soggetto. Nella «Ricotta» del 1963, del resto, Pasolini aveva ricreato con rigore filologico due celebri e raffinate «Deposizioni» del manierismo: quella drammaticamente sviluppata in curve di luce da Pontorno in Santa Felicità a Firenze e l'altra, tutta spigoli e tormento, di Rosso Fiorentino a Volterra.

La passione per la pittura di Pier Paolo Pasolini è nota. Il regista ha firmato in gioventù anche alcune recensioni di mostre, ad esempio su Afro. E poi imperò proprio la figura di un pittore nel «Decameron» del '71, oltre ad appropriarsi del «Giudizio universale» giottesco agli Scrovegni per la sacra rappresentazione del medesimo soggetto. Nella «Ricotta» del 1963, del resto, Pasolini aveva ricreato con rigore filologico due celebri e raffinate «Deposizioni» del manierismo: quella drammaticamente sviluppata in curve di luce da Pontorno in Santa Felicità a Firenze e l'altra, tutta spigoli e tormento, di Rosso Fiorentino a Volterra.

Giotto lo strozzino, Tiziano l'avarò: qualche consiglio per i cineasti

Achille Bonito Oliva, rispondendo a Massimo Di Forti che su «Il Messaggero» del 3 gennaio scorso gli ha chiesto perché i film sulla vita dei pittori facciano quasi sempre fiasco, ha detto che «in queste vite c'era troppo», ossia tanta eccezionalità in esubero. «E questo troppo - ha aggiunto il critico d'arte - il cinema non è riuscito a raccontarlo adeguatamente». Ma forse la ragione di tanti flop più o meno clamorosi va ricercata nel fatto che della vita di pittori e scultori il pubblico non ignora poi molto. Inoltre, di capolavori ignorati dal botteghino è piena la storia del cinema, ma la maggior parte dei film sulle vicende degli artisti, molto spesso, capolavori non sono. Perché?

Forse ciò deriva dalla dicotomia linguistica insanabile che esiste tra la più giovane delle arti, il cinema, e la più anziana sorella pittura. Infatti l'opera fatta di suoni, parole e immagini in movimento si trova spesso a dover raccontare opere (e naturalmente anche vite che l'hanno generate) nate per essere ferme e silenziose. Forse produttori e registi di

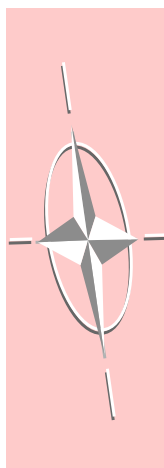
tutto il mondo insistono a investire soldi ed energie in film sugli artisti di ogni latitudine e tempo - oltre ai recenti lavori su Michel Basquiat, Artemisia Gentileschi, Pablo Picasso e Toulouse-Lautrec - ma si bruciano in arrivo lungometraggi dedicati ad altre esistenze «tormentate» quali quelle di Francis Bacon e Frida Kahlo - perché sono affascinati dall'essenza poetica, immobile e muta, che è propria dell'icona. Ad essi, ai componenti del cast e della produzione impegnati nel racconto e nella sequenza filmica, del resto non è dato mai assaporare l'ebbrezza di un'opera ferma e silenziosa: per di più realizzata e vissuta «in solitaria».

Altra contraddizione: il cinema, tutto il cinema, non può proprio fare a meno della realtà esterna (degli uomini e del paesaggio che li circonda) mentre l'arte contemporanea è da un secolo che non guarda più dalla finestra: è punta e d'opera e realtà autonoma a ciò che non c'è. È il caso proprio della pittura di Jackson Pollock, oggetto del film in lavorazione annunciato in questa pagi-

na. Ma in realtà, in questa singolare tendenza tra le arti, la sconfitta l'hanno riportata proprio le cosiddette belle arti: basta vedere quanti sono gli spettatori che vanno al cinema e quanti (pochi) quelli che visitano le mostre. Oppure l'interesse con il quale i primi discutono e litigano usciti dalle sale o da un seduto di home video, e il menefreghismo che pervade il pubblico all'uscita di gallerie e musei. E poi è vero che nella maggior parte dei casi i registi che fanno un film su un artista non interessano tanto a filmare ed entrare nella vibrazione di una pennellata, quanto immischiarsi negli affari privati (meglio se romantici e intessuti da episodi d'amore e disperazione) di chi l'ha eseguita. La produzione pittorica di Artemisia Gentileschi è così com'è anche perché questa donna subì violenza carnale. Ma la depressione di Pollock cosa ha a che vedere con l'energia cosmica della sua «action painting»? Cosa c'entrano le geometrie celestiali di Giotto con gli interessi da strozzino che il toscano applicava nei commerci? Cosa la pittura im-

menza di Tiziano con l'attaccamento al denaro che il Vecellio sembra abbia dimostrato tanto da venir immortalato come un Paperone da Jacopo Bassano? Nulla. A proposito del Cadornino: non sarebbe male. Al Pacino, vista la somiglianza con l'«Autoritratto» di Tiziano da vecchio del Prado, girasse e interpretasse un film su di lui. Magari filmando l'esistenza niente affatto eccezionale di questo artista, di tanti pittori: ossia il semplice e caracollante ritmo dei suoi ultimi anni, spesi tra quotidiani problemi di bottega e di vita in laguna. Per poi magari squarciare il film con le storie drammatiche dei quadri e dei miti: per esempio lo stupro, ma ambientato a Los Angeles, di Europa da parte di Giove; oppure lo scorticamento di Marsia perpetrato dal niente affatto apollineo Apollo; magari in un teatro di Broadway. E nelle antiche e sempre nuove storie dell'uomo che il cinema può trovare vite eccezionali da raccontare: non nelle esistenze comuni o stravaganti di chi ha dipinto quelle «poesie». C.A.B.





◆ *Un conflitto prolungato può vanificare l'effetto dei bassi tassi di interesse I costi: 12 miliardi di dollari al mese*

◆ *Per l'economista francese J. P. Fitoussi la Russia ha bisogno dell'Occidente ma può condizionarlo con il petrolio*

◆ *Unica consolazione, nessun problema per il rispetto dei vincoli di Maastricht vista l'eccezionalità dell'evento bellico*



Confindustria teme la flessione dei consumi italiani

«La guerra del Kosovo avrà sicuramente degli effetti sulla domanda delle famiglie e sul comportamento degli italiani». È l'opinione del vice presidente di Confindustria, Carlo Callieri. Secondo Callieri bisogna attendersi «una maggiore attenzione nei consumi e un certo orientamento delle famiglie al risparmio». Le complicazioni internazionali che derivano dalla guerra nei Balcani - ha sottolineato - sicuramente creano incertezza e una domanda molto cauta e trattenuta. Tutto ciò non fa bene allo sviluppo». Anche in considerazione di quanto sta accadendo nell'area dell'ex Jugoslavia, Callieri ritiene che il 1999 si presenti come un anno molto difficile: «La tendenza alla stagnazione sembra difficilmente arrestabile». Anche per Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali di Confindustria, la guerra del Kosovo crea difficoltà aggiuntive all'economia italiana. Segnali preoccupanti per il turismo (in Puglia) e nei trasporti. «Alcuni segnali di preoccupazioni ci sono, ma non mi paiono drammatici», ha comunque precisato la Marcegaglia.

IL RETROSCENA

Kosovo & finanze

D'Alema preoccupato

di MARCELLA CIARNELLI

È una guerra costa. Non solo dal punto di vista morale e per le vite umane ammantate. Ma costa proprio in termini di danno: per gli armamenti, per il blocco di determinate attività, per gli aiuti. Quanto durerà il conflitto nel Kosovo e quanto peserà sul bilancio dello Stato la missione Arcobaleno al momento non è dato sapere. La situazione è fluida, la diplomazia è al lavoro per cercare di arrivare ad una soluzione negoziale. Per questo il presidente del Consiglio, durante la riunione del Consiglio dei ministri, non ha azzardato alcuna ipotesi su tempi e cifre. La situazione però è ben chiara. E va affrontata. Perciò il presidente D'Alema ha incaricato un gruppo di lavoro di valutare e scovare le risorse necessarie. A coordinarlo è stato chiamato il vicepresidente del Consiglio, Sergio Mattarella mentre il ministro Ciampi avrebbe già fornito una lista delle risorse reperibili dai vari fondi di bilancio. Fino ad oggi «non ci sono stati problemi» ha detto in consiglio il titolare del Tesoro, ma se il conflitto durerà a lungo bisognerà vedere cosa fare e prendere decisioni commisurate alle necessità. Quello su cui Ciampi ha molto insistito è che si giunga ad un coordinamento tra i quindici anche per gestire i fondi fin qui stanziati dall'Unione Europea e che ammontano 250 milioni di Euro. Sull'argomento è intervenuta anche il ministro dell'Interno, Rosa Russo Iervolino che ha voluto rimarcare che sono già stati tutti svuotati i magazzini della Protezione civile e che, quindi, c'è bisogno di nuovi rifornimenti. A parere del ministro quei Paesi che non contribuiscono con volontari all'assistenza nelle zone del conflitto (ad esempio la Danimarca) potrebbero contribuire di più dal lato economico. Per quanto riguarda la missione Arcobaleno il presidente del Consiglio ha firmato ieri, d'intesa con il ministro dell'Interno, la nomina del professor Marco Vitale a commissario delegato per l'utilizzazione dei fondi raccolti attraverso la campagna umanitaria. A lui spetterà anche il compito di definire gli interventi e curarne l'attuazione.

All'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, peraltro molto articolato, non c'era la questione kosovara. Tant'è che il presidente D'Alema nell'aprire i lavori si è immediatamente riferito al primo punto in discussione. Questo non è andato a genio al ministro dell'Ambiente, il verde Ronchi che si è sorpreso del fatto che non si parlasse di Kosovo. «Siamo in una situazione delicata, gli scenari sono in evoluzione, ci sono scadenze prossime molto importanti, forse è il caso di riparlare quando ci saranno novità e i confronti saranno terminati» ha spiegato D'Alema al ministro che però, visto che di guerra si stava parlando ne ha approfittato per ribadire le riserve sulla posizione espressa dal governo a proposito dell'apertura di Milosevic liquidata, a parere dei Verdi, con troppa fretta anche se lo stesso Ronchi ha dovuto ammettere la scarsa credibilità: «Certo è stata futile, vacua, però...» ha detto il ministro. «Appunto ha ribadito D'Alema - c'è stata la conferma che eravamo nel giusto. Una dettagliata relazione del ministro Dini sulla riunione in Lussemburgo e la riproposizione da parte del ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio delle possibili difficoltà economiche se le operazioni dovessero prolungarsi ancora per molto, timore rafforzato anche da Ciampi, hanno fatto sì che il Consiglio dei ministri si occupasse di Kosovo per oltre due ore. Che sono servite anche ai ministri Diliberto e Ronchi per esprimere il loro apprezzamento per le dichiarazioni recenti del ministro Dini. E al presidente D'Alema a ribadire che il ministro degli Esteri in Lussemburgo ha rappresentato le posizioni che sono di tutto l'esecutivo e cioè fermezza e determinazione nel colpire e, contemporaneamente, proseguire nei negoziati.

A.P.S.

Eurolandia e lo spettro della guerra lunga

I rischi di una crisi di fiducia per le fragili economie degli undici

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Economia e guerra: è poi vero che il conflitto del Kosovo non avrà alcuna conseguenza sulla crescita dell'Europa? I mercati finanziari continuano a disinteressarsi di quanto accade nei Balcani e la decisione della Bce di ridurre il tasso euro al 2,5%, una vera e propria svolta nella politica monetaria, ha reso meno funereo lo scenario economico. Eppure è diffusa la sensazione che se il conflitto balcanico dovesse durare, anche senza arrivare a uno stadio catastrofico di guerra estesa e di rottura fra la Nato e la Russia, gli effetti economici potranno essere molto più gravi di quanto oggi possa apparire. I costi della guerra, quella di oggi per via aerea e quella di domani, eventualmente, combattuta sul terreno, sono solo un aspetto del problema. Un secondo aspetto riguarda la psicologia degli investitori e un terzo riguarda il futuro dell'Europa, se l'allargamento ai paesi dell'Est e del Sud-Est del continente sarà più veloce o rallenterà.

Ancora non esiste un conto economico delle prime fasi della guerra. Secondo la Lehman Brothers un mese di bombardamenti

costa 3 miliardi di dollari. Ma se al costo del materiale si aggiunge il costo degli stipendi dei militari e l'assistenza ai profughi si sale a 12 miliardi di dollari. Secondo Ian Kemp, del *Jane's Defence Weekly*, ai soli Stati Uniti l'intervento in Kosovo è costato finora 1 miliardo di dollari. La guerra contro l'Irak costò 102 miliardi di dollari (a valori '95), più o meno il valore del prodotto annuale sudafricano o norvegese. Servirono a finanziare sei settimane di incursioni aeree e le operazioni di seicentomila soldati per sei mesi nella regione. Gli Stati Uniti, che avevano il bilancio federale in deficit, spesero 61 miliardi di dollari, poi arrivarono i contributi saudita, kuwaitiano, tedesco e giapponese e il conto americano scese a 7 miliardi di dollari.

Oggi il bilancio americano è in surplus e comunque aerei e bombe non costituiscono una classica uscita nel bilancio bensì una spesa di consumo. Certamente, la

Difesa dovrà incrementare la spesa per ricostituire le «scorte», cosa ormai già prevista dall'Amministrazione Clinton, con un effetto positivo sull'attività produttiva. Non bisogna dimenticare che negli anni '80 Reagan applicò una classica ricetta keynesiana nel nome delle guerre stellari.

Intanto, i governi stanno correggendo i programmi per l'emergenza. Ieri il ministro Ciampi

I CONTI DEGLI USA
Meno problemi per l'economia degli States
Le spese militari faranno da «volano»



ha confermato che bisogna fare nuovi conti. Nel rapporto dell'Ocse in preparazione proprio in questi giorni una guerra prolungata viene considerata un rischio per la stabilità dell'economia mondiale così come la fragilità del sistema finanziario e la paralisi giapponese. «In una condizione di estrema incertezza politico-

diplomatica è difficile che riparta l'attività di investimento di cui l'Europa ha bisogno per raggiungere un buon ritmo di crescita - sostiene Ignazio Visco, capo economista dell'Ocse -. Ricordiamoci che l'espansione della domanda in Europa si fonda anche su un incremento della domanda nei paesi di tutta l'area dell'Est destinati a integrarsi fra qualche anno nel mercato unico. Il conflitto

economico internazionale sono state concepite e realizzate in un contesto chiaro di cooperazione politica Est-Ovest e con l'obiettivo altrettanto chiaro di integrazione della Russia nel mercato mondiale.

Secondo l'economista francese Jean-Paul Fitoussi, se è vero che la Russia ha estremo bisogno dei capitali dell'Occidente per pagare il debito estero, gli stipendi dei dipendenti statali e quindi non ha le risorse per finanziare un intervento militare a sostegno dei serbi, è anche vero che «resta una potenza petrolifera e fornitrice di materie prime di dimensioni mondiali, con riserve immense per cui è in grado di condizionare l'andamento della crescita dell'Occidente. Anche se il prodotto annuale della Russia equivale a quello dell'Olanda, il suo peso economico influenza gli equilibri mondiali come abbiamo visto l'estate scorsa con il crollo del rublo». La saldatura di una condizione di anarchia economica all'interno e di una rottura delle relazioni politiche con l'Occidente è quanto di peggio ci si possa augurare - anche - per i riflessi sull'economia. Secondo Fitoussi, «la minaccia di estensione del conflitto peggiorerà molto rapida-

mente le aspettative degli investitori: ricordiamoci che quando scoppiò la guerra del Golfo la gente non usciva più di casa, cancellava le prenotazioni sui voli e che proprio in quei mesi cominciò in Europa la recessione». Se c'è una cosa che in questo periodo non esiste in Europa è, appunto, la fiducia degli investitori nel futuro. Uno scenario di instabilità politica e di conflitti militari prolungati anche se localizzati a sud e a est del continente, con immigrati e profughi alle frontiere spingerebbe gli imprenditori all'inazione e i consumatori a rinviare le grandi spese. Il vantaggio dei bassi tassi di interesse sarebbe così dissolto.

In Francia, paese che cresce molto più di Germania e Italia, l'indice di fiducia del business è al livello più basso dal 1986. In Germania è ai minimi. Ne risentiranno inevitabilmente i deficit pubblici, visto che oltretutto viene data per scontata una ripresa delle spese per armamenti. Ciò non creerebbe però problemi rispetto alle faticose regole di Maastricht, che valgono solo in condizioni economiche normali. Terremoti e guerre, per fortuna, non possono essere compresi nei calcoli.

L'INTERVISTA ■ CHRISTIAN SCHMIDT, economista

«E ora ripartiranno le spese militari»

ROMA Non sono da sottovalutare le probabilità di uno shock economico della guerra con conseguenze più o meno gravi sulle finanze statali europee e americane. Non solo: la guerra contro Milosevic avrà una nuova ondata di spese militari. Christian Schmidt, professore all'università Paris-Dauphine, è il presidente dell'Associazione internazionale degli economisti esperti di problemi della difesa e della sicurezza. Secondo lui, la corsa nucleare in Asia l'anno scorso e, adesso, il conflitto nei Balcani hanno creato le premesse per una svolta di 360 gradi nella politica della difesa dei paesi della Nato e, innanzitutto, degli Stati Uniti. Appena due mesi fa la Casa Bianca ha proposto al Congresso di aumentare le spese militari e non accadeva dal 1985. A Wall Street le azioni delle imprese che lavorano per la Difesa sono alle stelle. «È inevitabile che nel giro di qualche mese tutti i governi si allineino

«Molti governi si allineeranno alla linea Usa. Ci sarà sempre un altro Milosevic da fermare»

alla nuova tendenza tracciata dall'Amministrazione americana. Ci sarà sempre un altro Milosevic con cui fare i conti così. I programmi di spesa militare saranno rivisti per i prossimi 3-5 anni e se la guerra contro la Serbia sarà lunga, si svolgerà sul terreno, la svolta sarà ancora più netta con effetti anche consistenti sui deficit pubblici».

Ci sarà dunque un «effetto Golfo Persico» sulla spesa militare nell'intera regione?

«Non credo. I paesi vicini alla Serbia sono molto deboli dal punto di vista economico e la stessa Serbia uscirà dal conflitto stremata, devastata. Lo è già. Nel Golfo Persico c'era l'Arabia Saudita che si è riarmata in misura notevole e ha fatto fronte alle maggiori spese dell'operazione Desert Storm. Ciononostante la Nato potrebbe indurre una serie di paesi «amici» a riarmarsi attraverso aiuti finanziari. Direi che l'aumento della spesa militare riguarderà gli Usa, la Gran Bretagna, anche l'Italia.

Non escludo anche la Russia, ma si tratterà di capire a che punto si troverà l'economia di quel paese».

Perché la finanza internazionale non reagisce alla guerra?

«È molto semplice: non c'è in gioco il petrolio, non c'è interesse commerciale da difendere, non ci sono altre materie prime il cui controllo sia conteso. Né nei Balcani esiste un mercato per i consumi così importanti per l'Occidente: tranne qualche isola felice, si tratta di paesi che stanno ai margini della crescita economica e del reddito. Infine, non esiste un paese dell'area che abbia un ruolo importante nel sistema finanziario internazionale. Da questo punto di vista, l'economia non ha alcun peso nel conflitto del Kosovo. Si può dire, certamente, che nelle relazioni fra la Serbia e le altre repubbliche della ex Jugoslavia abbiano pesato nel corso degli anni i divari di sviluppo basti pensare alla distanza che esiste tra Slovenia e Croazia da un lato e Serbia dall'altro in termini di prodotto lordo, di inserimento nel sistema economico europeo e mondiale e di interessi del capitale internazionale. Ma qui si fermano le considerazioni economiche. Naturalmente, le cose possono cambiare a seconda della durata e del tipo di

conflitto. Mi pare che sui costi della guerra ci sia parecchia confusione ancora. Si arriva presto ad un punto oltre il quale i costi crescono a dismisura e quando la guerra passa dal cielo alla terra diventano enormi soprattutto perché nessuno sa quanto durerà il conflitto. I governi sono impreparati a fronteggiare queste emergenze, basti pensare che un paese come la Francia non ha attualmente linee di credito per finanziare interventi di terra. Molto presto i paesi Nato dovranno discutere la ripartizione dei costi e qui si può già prevedere con largo anticipo il tenore della discussione: gli americani sosterranno la tesi secondo cui hanno aiutato gli europei a risolvere un problema europeo, gli europei sosterranno che non deve essere sottovalutato l'interesse strategico degli Usa a riproporsi puntualmente come leader politico-militare mondiale».

Le risultano pressioni da parte dell'industria militare sui governi per accelerare nuovi programmi di investimento?

«No, siamo ancora in una fase non immediatamente operativa. Anzi, inizialmente si registreranno delle difficoltà. Penso alla Francia, dato che i serbi hanno in dotazione an-

che materiale francese. La Francia perde un cliente. Le Gazelle e i Falcon sono stati realizzati in coproduzione franco-serba. Ma, ripeto: una fase di riarmo è ormai data da tutti i governi per acquisita. È anche molto probabile un conflitto sulla ricostruzione della Serbia e del Kosovo. Chi ricostruirà strade, ponti, case, pezzi interdel capitale? Improbabile che siano gli jugoslavi. Ci saranno prestiti internazionali e capitali pubblici attraverso l'intervento della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale. Si tratterà di investimenti colossali che non potranno essere finanziati da privati perché nel mondo esistono regioni molto più sicure e redditizie dei Balcani. Entreranno in gioco gli Stati sia con investimenti diretti sia come garanti dei crediti. A quel punto avranno la meglio quei paesi che si sono dimostrati tradizionalmente amici o non nemici dei serbi ed è il caso della Francia».

In questi giorni l'emergenza internazionale a sostegno dei pro-

fughi sta ottenendo dei risultati, ma una volta raggiunto un equilibrio politico-diplomatico il loro dramma sarà presto dimenticato. È accaduto mille volte per tanti popoli massacrati e deportati dall'Africa ai kurdi.

«Sarei meno pessimista. Penso che finirà come in Russia: oggi non c'è alcuna convenienza economica a sostenere Eltsin e il suo paese in preda all'anarchia eppure ragioni esclusivamente politiche impediscono di chiudere il rubinetto degli aiuti finanziari. Penso che i contrasti sulla guerra fra la Nato e Mosca accentueranno il flusso di capitali verso la Russia. E che i russi continueranno a trarre un vantaggio immenso da questa situazione: minacciano, oppongono veti, ma dipendono troppo dal capitale estero per poter davvero giocare alla guerra. Continueranno a far credere di essere un attore fondamentale della politica internazionale nonostante le brutte figure diplomatiche».

«L'economia non ha alcun peso nel conflitto del Kosovo. Il problema sarà la ricostruzione»





◆ **Il presidente russo ventila l'intervento in caso di invio di truppe di terra**
«C'è il rischio di un conflitto mondiale»

◆ **Marcia indietro del capo della Duma:**
«Non ho detto che era partito l'ordine di riposizionare le nostre armi atomiche»

◆ **Il ministro delle Finanze Zadornov frena su possibili azioni armate:**
«Il nostro paese non ha i soldi necessari»

Eltsin minaccia e incassa il vertice con gli Usa

Smentita sui missili puntati contro la Nato, Albright-Ivanov martedì a Oslo

ROSSELLA RIPERT

Boris Eltsin minaccia l'intervento armato e strappa agli Usa un summit sulla crisi del Kosovo. Martedì a Oslo arriveranno il ministro degli Esteri Ivanov e la segretaria di Stato Albright per «trovare una via politica al conflitto». L'anziano presidente può tirare un sospiro di sollievo. Si riapre uno spiraglio diplomatico, per ora può rimettere nel cassetto i toni duri che per un giorno hanno fatto rivivere il vecchio film della guerra fredda.

«Ho detto alla Nato, agli Usa e alla Germania di non arrivare ad un intervento di terra. Ho detto loro di non spingerci verso l'intervento militare. Altrimenti ci sarà una guerra europea e probabilmente un conflitto mondiale». Incalzato dal Pc russo che chiede di difendere i fratelli serbi con le armi, ancora inascoltato dall'Occidente sull'urgenza di convocare il G8 (nonostante gli spiragli aperti ieri a Dresda alla riunione dei direttori politici dei Sette Grandi), impotente a fermare i raid della Nato, il presidente russo ieri ha sfoggiato per tutta la giornata un linguaggio minaccioso. «Non possiamo accettare l'invasione della Jugoslavia. Non consentiremo un protettorato americano. Non entreranno nel conflitto a meno che gli Usa non ci spingeranno a farlo». Mosca è pronta a rivedere la sua dottrina militare, ha confermato ieri il portavoce del Cremlino, non si farà trovare impreparata di fronte ad una escalation militare nei Balcani. Il presidente della Duma, il comunista Seleznev poi ha lanciato la sua «bomba»: «Eltsin ha persino dato l'ordine di puntare i missili contro i paesi in guerra con la Jugoslavia». L'annuncio choc ha gelato le cancellerie di tutto il mondo. Per ore in Occidente è tornato l'incubo di uno scontro armato con la Russia ex-sovietica.

Ma l'annuncio del leader dei comunisti moderati era solo un bluff. Dal capo dello Stato maggiore della Difesa, al ministro degli Esteri Ivanov, allo stesso portavoce del Cremlino, tutti gli uomini eccellenti della Russia si sono affrettati a smentire le dichiarazioni di Seleznev. Ostinato, il presidente della Duma ha insistito sulla fondatezza delle sue notizie citando come prova un filmato tv censurato dal Cremlino. Poi ha dovuto fare marcia indietro accusando la stampa di aver frainteso le sue parole. «Ci siamo capiti male - ha ammesso - non ho mai detto che Eltsin ha dato l'ordine. Ho solo detto che il pre-

sidente ha evocato questa possibilità». Su un altro il leader comunista ha tentato di forzare la mano al presidente: il via libera al patto federale tra Russia, Bielorussia e Jugoslavia. Chiesto da Milosevic per suggellare l'alleanza tra i tre paesi e magari poter contare sull'esercito di Mosca, il progetto sarebbe piaciuto a Eltsin che avrebbe subito messo al lavoro Ivanov per realizzarlo. Ma è stato lo stesso Cremlino a smontare anche questa verità del presidente della Duma: le speculazioni «sulla fratellanza slava sono distruttive. La Russia è uno stato multietnico, l'unione è inopportuna dal punto di vista giuridico e politico».

Eltsin si è affrettato a rassicurare gli Stati Uniti: «I russi ci hanno garantito che non entreranno mai nel conflitto in Kosovo», detto ieri sera il portavoce americano David Leavy dopo la convulsa giornata moscovita. La Russia resta nei fatti ancorata alla linea moderata: non invierà armi alla Jugoslavia rompendo l'embargo dell'Onu, non si farà coinvolgere direttamente nella guerra. I rapporti con l'Occidente e Clinton sono vitali. Il ministro delle Finanze, Mikhail Zadornov, l'altro giorno ha ammesso con candore quale sia il problema numero uno del suo paese:

«Non credo che la Russia abbia la capacità economica necessaria a partecipare a qualsivoglia grossa azione militare».

Eltsin alza la voce per strappare una via d'uscita politica al conflitto in Kosovo. Forse minaccia per consentire a Milosevic la firma di un compromesso onorevole. Ma di sicuro mostra i muscoli per tenere buoni i comunisti, in maggioranza alla Duma, decisi a far passare l'impeachment tra una settimana. Eltsin è accusato di aver contribuito a dissolvere l'Urss nel '91, di aver bombardato e dissolto il parlamento nel '93, di aver invaso la Cecenia, di aver causato il collasso dell'apparato militare e di aver voluto il genocidio del popolo russo affamato dalle riforme economiche liberiste. Almeno uno dei capi d'accusa potrebbe passare, quello sulla guerra cecena, grazie ai voti dei liberali riformisti di Yabloko. Uno schiaffo che Eltsin vorrebbe evitare, anche se fa sapere che preferisce il voto ad un rinvio che lo terrebbe sulle spine. Lo scontro politico è senza esclusioni di colpi e i giornali russi evocano scenari da brivido. Per questo ieri Eltsin, dopo aver rassicurato Clinton sul fronte militare, ha mandato segnali di pace ai deputati russi. «Non sto preparando lo scioglimento del Parlamento, non è vero che penso al licenziamento di Primakov, non sto preparando lo Stato d'emergenza. Non sto pensando allo scioglimento del Partito comunista». Eltsin, oltre al Kosovo, ha fretta di chiudere una violentissima battaglia interna.



In fila per l'acqua nel campo di Brazda, a nord di Skopje

L.Gouliamaki/Ansa-Epa

La Giornata

SINDACATI D'Antoni: il 1° maggio al lavoro per il Kosovo

Un primo maggio «di lavoro», con il cavato a favore della ricostruzione del Kosovo. E quanto propone, se la guerra dovesse continuare, e comunque dopo aver consultato i lavoratori, il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, che ad Acireale si è anche schierato contro «il risparmio italiano che sta finanziando lo sviluppo di altri paesi, mentre in Italia si allarga la forbice tra nord e sud».

CAMPI PROFUGHI Bocciata l'ipotesi Guantanamo

I profughi del Kosovo non andranno nella base Usa di Cuba: le autorità americane, di fronte alla contrarietà dei rifugiati, hanno deciso di abbandonare l'ipotesi di portare 10 mila kosovari nell'isola caraibica. Mentre proseguono i dibattiti su come affrontare l'emergenza profughi, dunque, anche gli americani sembrano convincersi della necessità di non allontanare troppo dai Balcani le persone in fuga dalla violenza serba.

ALLARME Mine antiuomo in tutta la regione

L'esercito serbo avrebbe cominciato a seminare mine antiuomo su tutto il territorio kosovaro per trasformare la regione in una «terra di nessuno». La notizia giunta da più fonti è stata accolta con grande preoccupazione dall'Alto commissario per i Rifugiati dell'Onu (Acnur), Sadako Ogata, che ha confermato l'improvvisa sospensione dell'esodo degli albanesi verso i confini. «Non sappiamo - ha detto - quello che sta accadendo. Ma siamo molto preoccupati». I corrispondenti della Cnn che si trovano nella zona di frontiera hanno raccolto informazioni secondo le quali sarebbe stata minata la zona circostante a Morina, proprio sulla linea di confine con l'Albania.

LOTTA ARMATA Rifugiati in Svezia arruolati nell'Uck

Più di cento albanesi kosovari residenti in Svezia come rifugiati politici si sono arruolati nell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck), per andare a combattere contro le forze jugoslave. La notizia è stata diffusa dal direttore dell'ufficio svedese dell'Uck. I volontari hanno già lasciato la Svezia.

RUSSIA La catastrofe nucleare in una «24ore»

I codici in grado di far partire i missili nucleari della Russia sono conservati in una normale valigetta «24 ore» in tre valigette identiche, che rappresentano il sistema di «avvertimento su aggressioni missilistiche». «Il sistema è stato studiato per un attacco nucleare di sorpresa», come ha spiegato alcuni anni fa il suo progettista in una intervista sotto il nome fittizio di Iuri Nikolaiev. «Per attacco di sorpresa si intende un attacco che arrivi come un fulmine a ciel sereno. Se capita qualcosa del genere, allora dei sistemi di allarme trasmettono un messaggio che è ricevuto dalla valigetta». Tecnicamente le tre valigette sono identiche, «ma ognuna riconosce il suo proprietario», secondo il progettista. L'«Ar-Tass» ha reso noto a gennaio che tutti e tre i generali addetti al controllo della «valigia nucleare» russa sono stati esonerati e sostituiti dal presidente Boris Eltsin, nel settembre 1998, in seguito ai contrasti al vertice delle forze armate sull'applicazione della riforma militare.

Clinton: «No ad una pace illusoria»

Gli Stati Uniti rassicurati da Mosca, non ci sarà intervento militare

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Nessun accenno alle contraddittorie e tenebrose minacce che - come spettrali memorie della guerra fredda - erano in mattinata giunte dalla Russia. Nessun accenno alla missione diplomatica di Spyros Kyprianou a Belgrado ed al destino dei tre militari Usa prigionieri di Milosevic. Ieri, poco prima di abbordare l'elicottero che doveva condurlo su un altro fronte (quello molto «interno», della battaglia per la «carta dei diritti del malato»), Bill Clinton s'è da buon generale limitato a riesibire il motto - «persist and prevail», persistere e vincere - che fregia le sue insegne di guerra. Nonché a mandare un inequivocabile ammonimento a tutti coloro che, in queste ore, fossero stati per qualche istante tentati dal «canto delle sirene» diplomatico intonato da Milosevic. «Nulla è cambiato», ha detto perentorio il presidente. Ieri Milosevic cacciava con la forza i profughi oltre confine, oggi con la forza impedisce loro di lasciare il Kosovo. E nell'uno e nell'altro caso i suoi comportamenti non sono che la testimonianza d'una cinica disponibilità ad usare la vita - o meglio, ad abusare della vita - di persone innocenti.

«Milosevic - ha ripetuto Clinton - spera che la Nato finisca per accettare come permanenti i risultati della sua pulizia etnica». E, per questo, va oggi offrendo una «illusione di parziale adempimento» a quelle che sono le condizioni per una sospensione dei bombardamenti. Ma l'unico risultato da lui fin qui conseguito - ha sottolineato il presidente Usa - è stato quello di ulteriormente rafforzare «la determinazione e l'unità» dei paesi alleati. Dunque, nessun equivoco: la campagna aerea continuerà, intensificandosi, fino a quando

non verranno accettati «quattro punti» che - anche ieri ripetuti come un refrain - restano la premessa di qualunque soluzione negoziata: l'immediato e «totale» ritiro delle forze militari serbe dal Kosovo, il «totale» ritorno dei profughi alle proprie case, l'accettazione di una forza di pace guidata dalla Nato, la creazione di un ambiente capace di garantire «l'auto-governo e la sicurezza» degli abitanti del Kosovo.

Lanciate invano dal capannello dei giornalisti, due domande hanno ieri mattina, al termine di questa fulminea dichiarazione, inseguito Clinton fino alla scialletta dell'elicottero. Le stesse, peraltro, che - fin dal primo istante di questa «guerra dei Balcani» - hanno sistematicamente accompagnato le sue controverse mosse di condottiero-stratega: che cosa succederà se le bombe non manderanno soldati in un ambiente ostile?

Non manderanno soldati in un ambiente ostile? Ci sarà una campagna terrestre? E in che modo può essere evitato un ulteriore aggravamento delle relazioni con la Russia?

Alla prima domanda, ieri, s'è una volta di più premurato di rispondere (o di non rispondere) il portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart, reiterando, senza apprezzabili variazioni fraseologiche o d'intonazione, la convinzione che i bombardamenti siano, alla lunga, «la giusta risposta». Ed aggiungendo come pertanto non vi sia, «al momento», alcun piano d'impiego di «forze di terra» in un «ambiente ostile». Con la seconda domanda si è invece nuovamente misurato James Rubin, il vicesegretario di

Stato che, nelle sue vesti di «addetto alle pubbliche relazioni», affronta ogni mattina un «briefing» con la stampa della capitale. I dirigenti russi, ha ricordato Rubin con toni rassicuranti, hanno drasticamente smentito «ogni intenzione di restare militarmente coinvolti nel conflitto» offrendo «aiuti militari alla Jugoslavia» o, ancor meno, «rientando» i propri missili nucleari verso i paesi della Nato. Ed è un fatto - ha aggiunto - che in queste settimane, nonostante il «profondo disaccordo» sulla campagna aerea della Nato, le relazioni tra Mosca e Washington non solo non si sono interrotte, ma sono «andate proficuamente avanti» su molti altri terreni. Non ultimo quello dei negoziati con il Fondo Monetario Internazionale per la definizione di un nuovo «pacchetto di aiuti finanziari».

«Il segretario di Stato Madeleine Albright - ha detto Rubin - mantiene costanti contatti con il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov». Ed i due già hanno programmato un incontro ad Oslo per il prossimo martedì, subito dopo la riunione tra i ministri degli Esteri dei paesi della Nato, previsto a Bruxelles.

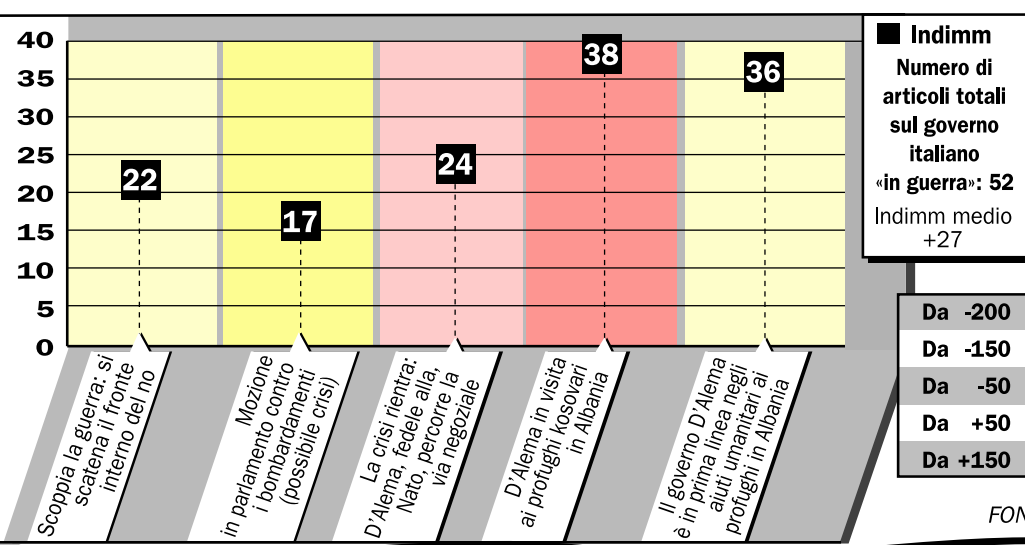
La guerra fredda - ha lasciato intendere Rubin - è morta e sepolta. E la Russia è troppo bisognosa dell'aiuto occidentale per palesare - al di là di qualche sporadico grido - la forza o l'intenzione di resuscitarla. «Non dimentichiamoci - ha detto il vicesegretario di Stato - che Eltsin già aveva svolto un ruolo di primissimo piano nel portare la Jugoslavia al tavolo delle trattative di Rambouillet». Finita la stagione delle bombe, insomma, torneranno i tempi della diplomazia. E, sotto questi cieli più sereni, la «Russia di Eltsin» potrà tornare protagonista. Sempre ovviamente che, in quei tempi, la «Russia di Eltsin» esista ancora.

Rapporto Cia: armi chimiche in mano serba

WASHINGTON La Jugoslavia ha un arsenale di armi chimiche e potrebbe essere tentata di usarlo contro i vicini, secondo un rapporto dei servizi segreti americani. Il rapporto, rivelato ieri dalla rete televisiva Nbc, ammette che vi sarebbero «preoccupazioni per l'ambiente» se i depositi di armi proibite venissero presi di mira dai bombardieri della Nato. «Se evitiamo - ha detto un alto ufficiale - di colpire gli arsenali chimici in Irak, credete che li bombarderemo in Jugoslavia?». Nelle sei pagine del rapporto, secondo la Nbc, vengono indicate alcune industrie in Serbia dove si producono gas nervino e sarin, il micidiale composto usato dalla setta giapponese che preparava una strage nella metropolitana di Tokyo. Da altre fonti risulta che le forze armate serbe posseggono anche il Bz, un gas che produce allucinazioni, e altre sostanze chimiche studiate per la repressione delle insurrezioni. Il Pentagono non ha smentito le rivelazioni, ma ha sottolineato che se il presidente jugoslavo Milosevic usasse le armi chimiche la risposta della Nato sarebbe «rapida e devastante». Il rapporto citato dalla Nbc è stato preparato nel 1998 dalla Dia (Defense Intelligence Agency), l'agenzia americana di spionaggio militare. Secondo gli agenti americani quando la Jugosla-

via comunista è crollata nel 1991 i serbi hanno conservato «attrezzature e tecnologia» per la produzione di armi chimiche. La Nbc cita un funzionario anonimo secondo il quale nei magazzini di Milosevic ci sono almeno 30 tonnellate di materiale per la produzione di sarin e altri gas letali. Le prime indicazioni pubbliche sull'esistenza di questo arsenale si erano avute nel 1992. Il presidente croato Franjo Tudjman, in visita a Washington, aveva presentato un memorandum alla commissione per le relazioni estere del senato americano. Secondo le sue indicazioni armi chimiche in grande quantità venivano prodotte negli stabilimenti Miloje Zaki e Krusevac, una cittadina del Kosovo occidentale. Non è confermato che l'informazione sia valida ancora oggi. Di sarin e gas nervino nelle mani di Milosevic si parla anche in un rapporto dell'agenzia umanitaria «Human Rights Watch», definito «accurato» da fonti di governo americano. Durante la guerra in Bosnia erano corse voci, mai confermate, di armi chimiche usate contro i civili. Fonti del governo americano dicono che vi siano prove di «sostanze chimiche» lanciate dai serbi sulla folla che protestava a Srebrenica. Si trattava in particolare di gas lacrimogeni e del Bz.





COS'È L'INDIMM

L'INDIMM è un valore percentuale che riassume numericamente il giudizio complessivamente espresso dalla stampa internazionale su di un determinato argomento. Tecnicamente è il risultato del rapporto tra la somma delle valutazioni attribuite agli articoli di un certo argomento e il numero di articoli in oggetto e può spaziare da -200 a +200:

Da -200 a -150:	valutazione molto negativa
Da -150 a -50:	valutazione negativa
Da -50 a +50:	valutazione tendenzialmente neutrale
Da +50 a +150:	valutazione positiva
Da +150 a +200:	valutazione molto positiva

FONTE: McCann-Erickson Italiana / Klaus Davi & Co.

KLAUS DAVI

ROMA Con la guerra nel Kosovo l'Italia torna a calcare le scene della politica internazionale. Fra elogi e critiche - tra cui, incredibilmente, quella di «doppiogiochismo» - i fari della stampa mondiale sono puntati con grande attenzione sulle mosse del nostro governo. Dall'inizio del conflitto a oggi più di 50 articoli stranieri sono già stati dedicati al travagliato percorso della linea politica italiana e all'impegno del nostro governo nella questione dei Balcani. Un numero di articoli significativo, calcolato nella ricerca di Nathan il Saggio su un campione di oltre 90 testate, tra europee ed extraeuropee. L'indice d'immagine medio (Indimm) del governo italiano in relazione al conflitto jugoslavo registra un valore non particolarmente alto di +27, che risente delle forti lacerazioni attraversate dal Bel Paese in politica interna che - nota Handelsblatt - «senza dubbio mettono in crisi la credibilità dell'Italia». Anche se in realtà il trend dell'Indimm risulta nel complesso in costante crescita (fino a giungere all'attuale +36), grazie alla forte propositività nel tempo dimostrata dal nostro governo. Sempre più in prima linea, a livello diplomatico e soprattutto nell'azione umanitaria nel corso del conflitto, l'Italia, quasi a sorpresa, riesce comunque a proporre di sé un'immagine forte, di un governo che - scrive *Süddeutsche Zeitung* - «a differenza del passato, accetta la sfida con decisione, che non ciarla bensì agisce». Il fatto che il capo del governo sia andato personalmente in visita ai profughi a Pasqua - continua il giornale tedesco - «è stato un segno importante: per i deportati del Kosovo, per gli albanesi, per gli italiani, per i partiti: per tutti». Agli inizi della guerra il neo governo di centro sinistra ap-

Stampa estera, ok per D'Alema

«Ma le lacerazioni interne ne pregiudicano la credibilità»

pare descritto sulla stampa estera nella sua difficile posizione, «centrifugata» tra le forze storicamente anti-Nato e la tradizionale alleanza della nazione al patto atlantico. La politica interna diventa il vero fattore critico dell'immagine italiana sulle pagine estere. «D'Alema - scrive *The Independent* - si trova ad affrontare una notevole pressione politica: all'interno dell'Ue l'Italia è il paese che nutre maggiori riserve sui bombardamenti Nato in Serbia». La ventilata crisi di go-

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG
«Governo italiano convincente nel superare nella coalizione le critiche interne all'attacco Nato»

verno, provocata dalla forte opposizione di Comunisti italiani, Verdi e Rifondazione, provoca critiche soprattutto sui giornali tedeschi e *Die Zeit* osserva allarmata che «il governo D'Alema oscilla in modo pericoloso». Anche *Die Welt* afferma che «a causa dell'intervento Nato D'Alema sta vivendo la sua prima crisi di governo: i comunisti di Cossutta minacciano il ritiro dei loro ministri nel caso in cui i militari si impegnino in modo attivo nella guerra». La crisi cossuttiana è poi descritta con una curiosa immagine dalla *Neue Zürcher Zeitung* come «uno show americano che avrebbe reso felice Leonid Breznev». «Frotte di pacifisti Verdi e di gruppi di Ri-

I 10 PERSONAGGI ITALIANI PIÙ CITATI PER LA GUERRA

Personaggi	Citazioni
D'ALEMA	51,0%
COSSUTTA	13,0%
DINI	6,8%
EMMA BONINO	5,6%
SCOGNAMIGLIO	4,2%
BOSSI	3,3%
SCALFARO	3,0%
COSSIGA	2,5%
BERLUSCONI	1,8%
FINI	1,3%

FONTE: McCann-Erickson Italiana / Klaus Davi & Co.

fondazione - scrive *El País* - manifestano quotidianamente di fronte alle basi di Aviano». La stampa estera sottolinea però la fermezza della linea del governo D'Alema, che intende mantenere fede all'alleanza atlantica, «evitando una rottura - scrive fra gli altri il *Financial Times* - che destabilizzerebbe i rapporti internazionali del paese». La posizione «moderata» del presidente del Consiglio che non smette di percorrere la soluzione negoziata, gode di rispetto e attenzione sui maggiori quotidiani stranieri, definita da *Le Figaro* una notevole operazione di «equilibrio e mediazione». «D'Alema - scrive *The Guardian* - ribadisce che è arrivata l'ora dei negoziati. Ma - nota con apprezzamento il giornale inglese -

l'uso delle basi in Italia non viene messo in dubbio». Anche per i tedeschi della *Süddeutsche Zeitung*, la linea «trattativista» di D'Alema è fonte di distinzione nell'ambito delle nazioni aderenti alla Ue. La richiesta di D'Alema di porre fine ai bombardamenti guadagna consensi all'interno del governo che - come nota ancora il giornale inglese - «ne esce ricompattato». Note positive e di consenso per il governo italiano giungono da più parti per un'azione che - scrive la *Süddeutsche Zeitung* - «appare convincente e efficace nel superare le critiche venute dall'interno della coalizione agli attacchi Nato in Serbia». Anche l'immagine di D'Alema ne esce rafforzata e la *Neue Zürcher Zeitung* lo descrive con

grande stima come «un politico che ha parlato come difficilmente si sente fare: l'Italia - continua il quotidiano svizzero - in queste ore difficili è dalla parte dei disperati». Viene infine valutato positivamente il fatto che l'opposizione politica appoggi la linea di D'Alema come raramente era successo dopo la conquista del potere da parte delle forze dell'Ulivo. «D'Alema, scrive *Le Figaro*, non corre alcun rischio perché il Polo di Berlusconi si è dichiarato pronto a sostenere la sua politica nei Balcani in nome della fedeltà atlantica». Anche se non mancano voci di critica come quella del *Wall Street Journal Europe* che accusa D'Alema di «essere finora riuscito ad evitare una crisi con mosse molte astute, ma di me-

ra facciata, priva di sostanza». D'Alema, secondo l'americano, «ha tentato di placare l'ira della sinistra facendo appello al Vaticano e prodigando visite ai profughi». Mentre gli spagnoli accusano gli italiani di doppiogiochismo e la *Vanguardia* osserva sprezzante che «l'Italia apre disperatamente la via alla diplomazia senza alimentare la leggenda di una paese ambiguo prima dei bombardamenti e poi incline all'ipocrisia nei momenti più difficili. Non per niente l'Italia è l'unico paese europeo che ha cambiato bandiera nel corso delle guerre mondiali». Nelle recenti cronache estere l'intensa attività in favore della tragica condizione dei migliaia di rifugiati kosovari suscita invece grande dichiarazione di apprezzamento. «L'Italia - scrive *Le Figaro* - moltiplica i suoi sforzi nell'operazione di aiuto: un invio massiccio di tende, acqua, cucine da campo, autobus in Albania, dimostrando di essere in assoluta prima linea in questa gara di solidarietà». Uno slancio umanitario che determina una sempre più positiva ricezione dell'immagine del nostro paese. Non solo, la vicinanza geografica fra i Balcani e il nostro paese fa sì che

VANGUARDIA (SPAGNA)
«Italia ambigua e poi incline all'ipocrisia, unico paese a mutar bandiera nelle guerre»

anche dal punto di vista politico il ruolo dell'Italia appaia ampiamente rivalutato dai media esteri. Al punto che l'austero *The Times* dà con risalto la dichiarazione del presidente del Consiglio secondo cui «noi italiani non possiamo dimenticare che a pochi chilometri da noi l'esercito bombardava migliaia di rifugiati. Vogliamo che il Kosovo faccia la fine della Bosnia?». Significativa è la lunga corrispondenza da Roma pubblicata lunedì scorso, 5 aprile, da *Libération* con il titolo sulla manifestazione di 100 mila persone nella capitale, ma anche su «D'Alema in prima linea». Si racconta il corteo di sabato secondo i quali gli italiani si dimostrano comunque contrari ad un'azione militare in Jugoslavia: il 46%, contro il 37%. Si cita don Luigi Ciotti che diceva: «Occorre fermare Milosevic e, allo stesso tempo, porre fine ai bombardamenti», mentre altre manifestazioni sarebbero poi avvenute davanti alla base di Aviano. «Dall'inizio delle ostilità - scrive *Libération*, il governo di Massimo D'Alema sta subendo pressioni da parte di un'importante frangia della sua maggioranza di centro sinistra. Questa pressione, sul piano militare, si traduce in un impiego ridotto degli aerei italiani nelle azioni della Nato», e su quello diplomatico c'è l'insistenza nel tentare il ripristino del dialogo con Belgrado «con il rischio di irritare Clinton». Però «è proprio per l'impegno di portare avanti un'iniziativa diplomatica che i comunisti italiani hanno finalmente deciso, sabato, di non lasciare il governo D'Alema». Trovandosi Armando Cossutta accanto al Papa Giovanni Paolo II che invano aveva chiesto alla Nato per Pasqua una tregua nei bombardamenti.

Documenti, lettere e fax: è dibattito sull'intervento Nato

Per un incontro europeo delle forze per la pace

La proclamazione e l'attuazione da parte dell'Alleanza atlantica della guerra preventiva verso un paese sovrano viola pienamente e muta radicalmente la Carta delle Nazioni unite, il diritto internazionale, lo statuto dell'Alleanza atlantica e, in Italia, la Costituzione repubblicana. Le potenze occidentali in primo luogo gli Stati Uniti, vincitori della lunga guerra fredda, tendono a imporre la loro volontà e i loro interessi al di sopra di ogni regola fin qui stabilita.

Annullando la funzione delle Nazioni unite e sottraendosi a esse, trasformando l'alleanza difensiva in strumento di guerra preventiva, la Nato proclama come legge il diritto del più forte. La caduta della regolamentazione giuridica dei rapporti internazionali porta con sé rischi gravissimi. La teorizzazione della guerra preventiva come guerra etica da parte di alcuni dei maggiori dirigenti dei partiti socialisti europei segna nella vita di questi partiti, tra cui in Italia i Ds, l'apertura di un processo che può portare a un mutamento profondo della loro identità.

L'adesione alle politiche neoliberali che si congiunge con una concezione dell'Occidente come gendarme del mondo secondo la funzione che gli Stati Uniti attribuiscono a se stessi e, in modo subalterno, ai propri alleati. All'idea dell'edificazione di un nuovo ordine internazionale basato su una riforma delle Nazioni unite che vedesse una maggiore partecipazione collegiale alle decisioni si sostituisce quella del dominio della forza occidentale. Accettando ed esaltando questa posizione, i partiti che furono e si dichiarano di ispirazione socialista rischiano di contraddire i propri medesimi principi e lo sforzo per la costruzione dell'Europa unita

come entità politica autonoma con una propria politica estera e di difesa.

L'esigenza di contrastare e combattere ovunque si manifestino le oppressioni delle minoranze, le discriminazioni etniche, le forme di persecuzione di ogni natura verso gli oppressi e deboli va perseguita attraverso un'opera che si deve condurre fino all'ultimo spiraglio sul piano politico.

Solo in caso estremo di fronte all'uso della forza organizzata si può ricorrere all'uso di un'altra forza, ma la replica armata alla violenza deve essere sottoposta a regole concordate e precise, al diritto stabilito e al suo esercizio da parte della comunità internazionale - oggi le Nazioni unite - e non da parte del gruppo delle potenze più forti economicamente e militarmente.

L'associazione per il rinnovamento della sinistra propone - sia in Italia sia a livello europeo - un incontro comune a tutte le forze politiche, le associazioni e i movimenti che si oppongono all'oppressione delle minoranze e a ogni forma di pulizia etnica e che hanno preso posizione contro la guerra attuata dalla Nato.

Uniti per la pace può essere l'indicazione attuale per una nuova unità delle forze che intendono proporre una forte iniziativa contro la guerra e un discorso di riforma democratica delle istituzioni internazionali. Lo strumento immediato di un'intesa per la pace può essere una petizione popolare unitaria su cui raccogliere firme di cittadine e cittadini.

Tutti gli sforzi devono essere impiegati per assistere le popolazioni profughe che hanno bisogno di tutto, sostenere quel volontariato che non da oggi è impegnato attivamente in quei territori. Per queste ragioni l'Associazione decide di impegnarsi per l'aiuto umanitario verso i profughi aderendo alle iniziative del Consorzio italiano di solidarietà che gestisce 8 campi profughi in Albania, insieme all'Acnur



(Onu) e ai gruppi di volontari albanesi. L'Associazione si propone, infine, di organizzare un incontro al più alto livello possibile di competenze per discutere sul tema dell'uso della forza nella situazione internazionale attuale che vede il prevalere economico e militare dei paesi dell'Alleanza atlantica su tutti gli altri.

Dal ritorno al rispetto delle norme già oggi esistenti ma anche attraverso la proposta dell'elaborazione di nuovi strumenti di diritto internazionale dipende la possibilità di affrontare e risolvere l'attuale tragedia e di evitarne di nuove.

Associazione per il rinnovamento della sinistra, presieduta da Aldo Tortorella

È un dovere scegliere tra vittime e massacratori

Da quando è iniziata la tragedia dei Balcani abbiamo cercato di comprendere cause e responsabilità che sono all'origine del conflitto, come giornalisti e come cittadini. Ma oggi il problema è un altro. Di fronte all'inumana barbarie della guerra di Mi-

losevic e delle sue soldatesche: un intero popolo scacciato dalla sua terra, privato di ogni segno d'identità, ridotto a mandria, a numero.

Di fronte alle esecuzioni sommarie e ai massacri, si deve evitare un giustificazionismo ipocrita. Bisogna scegliere, tanto più che il Kosovo segue alla Bosnia, segue a Vukovar. Chi non ha visto Vukovar, chi non ha visto Mostar, chi non ha visto Sarajevo può ancora dire «lo non sapevo». Ma noi tutti lo abbiamo visto. Molte tragedie si sono consumate e si stanno consumando nel mondo, senza che la comunità internazionale intervenga. Ci auguriamo che sempre più, nel mondo, si affermi un nuovo diritto, sovranazionale e umanitario. Ma la tragedia del Kosovo si sta compiendo in Europa.

Noi siamo italiani ed europei, siamo quindi noi a dover rispondere per primo alla domanda: «Si può consentire in un'auto-crate, che per di più tiene il proprio popolo nell'ignoranza di ciò che sta accadendo, di proseguire nella sua politica di pulizia etnica? Si può consentirgli di continuare a minacciare la stabilità dell'intera area e dell'Europa?».

Non si possono mettere sullo stesso piano le sofferenze delle vittime con quelle degli aggressori. Per questo aderiamo alle iniziative che chiedono, come prima cosa, la fine dei massacri e della pulizia etnica in Kosovo.

Jolanda Bufalini, Umberto De Giovanni, Gabriella Mecucci, Daniela Quaresima, Rossella Ripert, Monica Ricci Sargentini, Bruno Gravagnuolo, Bruno Miserendino, Carlo Fiorini, Nicola Fano, Roberto Giovannini, Riccardo Liguori, Stefano Di Michele, Marcella Ciarnelli, Monica Luongo
giornalisti dell'«Unità»

Insoportabile usare due pesi e due misure

C'è una cosa che per me è insopportabile e ingiusta, ed è che per due casi così uguali quali il Kosovo e il Kurdistan l'Occidente usi la vergognosa prassi di due pesi e due misure. Quindi per me se Slobodan Milosevic è un criminale per quello che fa in Kosovo, anche Bill Clinton e tutti gli altri capi di governo che fanno parte della Nato sono dei criminali perché non fanno nulla contro la Turchia, anzi sono alleati e attuano la politica del «non vedo non sento» sullo sterminio del popolo curdo che è in atto da tantissimi anni.

Ivano Gaspari

Pseudopacifisti illogici e ambigui

Non avevo dubbi che Bertinotti, Cossutta e Manconi si sarebbero schierati incondizionatamente con la gente del Kosovo, come avevano fatto con i palestinesi e il popolo curdo. Mentre mi era già nota la tipica posizione irrazionale della Lega. Di qui si può capire quanto negativamente

sia stato sorpreso dal vacillare di Manconi e Cossutta e dalle reazioni scomposte di Bertinotti e degli pseudopacifisti contro l'intervento aereo della Nato. Ho esortato attentamente i fatti e mi sono scervellato per dare una giustificazione logica a questi comportamenti, ma con la logica sono pervenuto a conclusioni diametralmente opposte alle loro. E ho anche potuto accertare la pericolosa ambiguità di Bertinotti tendente a manipolare i suoi iscritti mascherando un autoritarismo strisciante.

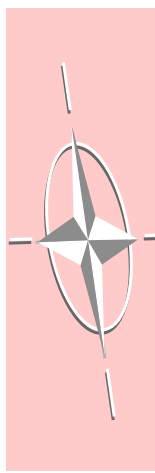
Questi politici insistono nel chiedere l'interruzione dei bombardamenti sulla Serbia e di avviare trattative diplomatiche, enfatizzando surrettiziamente il carattere pacifista della proposta. Ma questa proposta è un inganno, perché tutti sanno che il boia di Belgrado ripudia le trattative, che gli toglierebbero la libertà di realizzare il suo disegno criminoso di sterminare le minoranze etniche residenti nel Kosovo. È chiaro ed evidente che la cessazione unilaterale delle ostilità lascerebbe mano libera a Milosevic di dar corso alla soluzione finale del problema albanese, perché non è certo con i proclami che si può aiutare un popolo inerme.

Asostegno della loro insensata proposta citano l'articolo 11 della Costituzione, in cui si legge che «l'Italia ripudia la guerra come strumento d'offesa». Cercano cavillosamente di ingabbiare la Costituzione, facendo finta di non essere in grado di sapere cogliere il nobile soffio ispiratore, fanno rivoltare nella tomba i padri costituenti.

Questi personaggi, che hanno l'illusione di apparire pacifisti, non sono dissimili da quelle persone che, per viltà, asseriscono di non essere autorizzate a intervenire in difesa mentre assistono passivamente allo stupro di donne che si consuma in pieno giorno e in pieno centro abitato.

Pietro Turolo





◆ Palazzo Chigi, Dini e Scognamiglio smentiscono che nell'esecutivo convivano orientamenti diversi, ma Occhetto attacca: «Nella maggioranza quattro anime»
Il premier sente Schröder, Chirac e Solana. La linea: trattare senza cedere a Milosevic

«Il governo non è spaccato Si tratta senza cedimenti»

D'Alema a colloquio con Clinton: «Bene Annan»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non possiamo vivere di sole certezze militari. Condividere le ragioni della guerra non significa negare ogni prospettiva a quella della pace». Parola del ministro degli Esteri Lamberto Dini. Con un occhio al Palazzo di Vetro e l'altro a Mosca, l'Italia accelera la sua iniziativa per giungere ad una soluzione politica del conflitto in Kosovo. Un «forcing diplomatico» che impegna in prima persona Massimo D'Alema. Il presidente del Consiglio ha un lungo colloquio telefonico con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, a cui seguono altri contatti telefonici con il presidente francese Jacques Chirac, il cancelliere tedesco e presidente di turno dell'Unione Europea Gerhard Schröder e il segretario generale della Nato Javier Solana. In serata c'è la telefonata più impegnativa: quella con il presidente Usa Bill Clinton. Ai suoi interlocutori, D'Alema illustra le ragioni dell'atteggiamento italiano nei confronti dell'iniziativa ventilata da Annan: i punti salienti dell'appello del segretario generale delle Nazioni Unite, spiega il presidente del Consiglio, rilanciano la prospettiva, per la quale l'Italia è coerentemente impegnata sin dall'inizio del conflitto, di una

cessazione verificabile della violenza con il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, cui farebbe riscontro una sospensione dei raid Nato, l'avvio urgente di soccorsi e la messa in opera di una forza internazionale a protezione del ritorno incondizionato dei profughi, in vista poi di una ripresa dei negoziati. Le conversazioni telefoniche, rileva Palazzo Chigi, hanno consentito di registrare un «generale sostegno» all'iniziativa di Annan. Un «gesto positivo», lo definisce Clinton nel suo colloquio telefonico con D'Alema. Trattare senza cedere all'intransigenza serba: è quanto ribadisce Lamberto Dini davanti alle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato. Il titolare della Farnesina rilancia la strategia negoziale senza che questo, ribadisce, significhi venir meno alla fedeltà all'Alleanza Atlantica. L'Italia non «deserta» il suo impegno nelle operazioni militari non confligge con gli «sforzi incessanti» per raggiungere una «pace giusta e stabile» nel cuore dei Balcani. Il che non vuol dire minimamente disconoscere le «gravissime responsabilità» di Milosevic per la «tragedia umanitaria» che sta segnando indelebilitamente questo scorcio di fine secolo. «Nessuno può dubitare» insiste Dini - che Slobodan Milosevic sia responsabile per il calvario che co-

noscono le città della Federazione jugoslava». Ma la giustizia non può viaggiare solo sulle ali, e le bombe, degli F-16. La parola, sottolinea il ministro degli Esteri, deve tornare alla politica. E deve farlo al più presto perché è impensabile che «si possa continuare ancora per lungo tempo con i bombardamenti». E il giorno in cui si tornerà a negoziare da una parte del tavolo dovrà sedere anche Milosevic, «almeno fino a quando non sarà incriminato con l'accusa di essere un criminale di guerra dal Tribunale dell'Aja». «Milosevic», annota Dini - controlla ancora la Serbia, dunque non si può non tener conto che al momento è lui la nostra controparte». E al «padre-padrone» della Serbia va fatto intendere chiaramente che l'Alleanza è unita nel chiedergli - molto più di semplici dichiarazioni. «Una sosta delle azioni militari senza garanzie premierebbe la spregiudicatezza e la violenza con la quale Milosevic ha finora condotto le proprie operazioni militari». Fedeltà non è sinonimo di ap-

piattimento sulle posizioni più intransigenti presenti nell'Alleanza: l'Italia, osserva in proposito Dini, non «ha mai considerato il gesto di Milosevic (la tregua unilaterale, ndr) come un moto puramente propagandistico, né ad esso abbiamo dato una risposta unicamente militare. Spingiamo invece perché la tregua sia credibile nei suoi termini militari, nelle garanzie per il ritorno dei profughi, nella scelta dell'interlocutore kosovaro». Insomma, l'Italia non ha mai assunto una posizione pregiudizialmente anti-serba. A testimoniarlo vi è anche il giudizio su Rambouillet. Se i negoziati sul Kosovo sono falliti, ribadisce Dini, «questo è avvenuto per colpa di entrambe le parti». Dare una chance alla trattativa, senza dividerla, l'Alleanza o far illudere Milosevic di «averla passata liscia»: è questo lo spirito con cui l'Italia parteciperà, lunedì prossimo, alla riunione di Bruxelles del Consiglio Atlantico: «Tra paesi alleati - rileva ancora Dini - ci dobbiamo parlare con franchezza e confrontarci per arrivare a una posizione ragionata comune, specialmente quando si tratta dell'uso della forza. Noi non verremo meno a questa nostra responsabilità di ricerca in seno all'Alleanza di una soluzione che vada al di là dei bombardamenti e dell'uso della forza». Una tesi ribadita nel suo

intervento dal ministro della Difesa Carlo Scognamiglio: perché si giunga ad una «giusta soluzione politica al problema del Kosovo», afferma il titolare della Difesa «è necessaria l'unità di intenti di tutti i Paesi dell'Alleanza e della Comunità internazionale. Ogni strappo unilaterale a questo atteggiamento - aggiunge - trasformerebbe la violenza e la debolezza di Milosevic in una sua vittoria e in definitiva in una sicura sconfitta dei valori di una giusta pace e dei diritti umani in Kosovo». Sono in molti, nell'affollata sala della Regina di Montecitorio, a cogliere accenti diversi tra i due ministri. Chi si spinge oltre è Achille Occhetto. Il presidente della Commissione Esteri della Camera chiede senza mezzi termini al governo di assumere una «posizione chiara» sull'intervento Nato, denunciando la permanenza di «quattro voci diverse all'interno di maggioranza e gover-

no». Nessuna divisione, la linea del governo è unica, replicano Dini e Scognamiglio. «Auspichiamo che i bombardamenti non durino a lungo e che non creino sofferenze ulteriori e vedere se non ci sono alternative. E su questa linea - dice il ministro degli Esteri prima di lasciare Montecitorio - non ci sono divisioni all'interno del governo». Il ministro degli Esteri appare visibilmente contrariato dai titoli di alcuni giornali che rimarcavano una divisione tra lui e D'Alema: «Almeno in un frangente del genere si dovrebbe evitare di fare strumentalizzazioni», taglia corto Dini.



Il campo profughi a Kavaja in Albania

Mario Laporta/Reuters

SEGUE DALLA PRIMA

QUESTO CONFLITTO...

che il Patto prevede? Il tema, ne siamo certi, sarà sollevato altre volte ma intanto si può avanzare il seguente argomento. La difesa è un «bene collettivo» per eccellenza, cioè un «prodotto» di cui beneficiano tutti i membri di una alleanza o di un accordo di cooperazione. La sua produzione, in altri termini, è dunque nell'interesse di tutti. Non sarebbe quindi giusto, né opportuno, includere gli oneri di finanza pubblica nei parametri del Patto soprattutto se ciò richiedesse tagli giungenti di spesa pubblica in altre voci rilevanti per la politica economica e sociale dei paesi dell'Unione.

Veniamo ora ai costi «esterni». Questi scaturiscono dalla necessità di garantire, una volta risolto il conflitto, la sicurezza economica, oltre che militare, alla regione dei Balcani e in generale all'Europa. Le componenti dei costi «esterni» sono diverse e comprendono in primo luogo i costi della ricostruzione delle regioni colpite dal conflitto e dell'aiuto ai profughi. Questi potrebbero essere ingenti e già circolano alcune valutazioni sull'entità dei vari «Piani Marshall» che si potrebbero attuare.

Ma a più lungo termine i costi, o comunque le implicazioni economiche, potrebbero essere assai più ampie. Negli anni a venire la sicurezza della regione europea non potrà essere affidata unicamente, né principalmente, alla difesa militare. Sempre più la sicurezza dovrà basarsi sull'integrazione economica della «grande Europa». Ne segue che, una volta ristabilita la pace nell'Unione europea non potrà non riconsiderare le modalità del processo di allargamento, accelerandone - auspicabilmente - i tempi, ma soprattutto offrendo ai paesi che non fanno parte della rosa dei candidati all'ingresso dell'Unione, come la Bulgaria, la Romania e gli stessi paesi balcanici, prospettive concrete di integrazione economica che permettano, tanto per fare un esempio, un accesso pieno ai nostri mercati per le merci prodotte da queste economie più povere.

E infine c'è la Russia. È inutile negare che è questo il problema più grande, per la dimensione e per la gravità delle questioni da risolvere, che non richiedono semplicemente più finanziamenti ma, soprattutto, programmi di profonda riforma istituzionale. L'Europa non potrà, anche in questo campo, non fare la sua parte, per acquistare una piena «pari dignità» con gli Stati Uniti, non solo sul piano monetario e eventualmente su quello militare ma anche, su quello politico.

PIER CARLO PADOAN

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Dietro la cancellata di ferro, la bandiera della Jugoslavia sventola sul pennone. Le rigide regole della security non si allentano nemmeno per Armando Cossutta: vietato fare interviste tv in esterno davanti alla sede del partito comunista jugoslavo, i cellulari vanno spenti sotto lo sguardo del funzionario all'ingresso. Cossutta arriva accompagnato da Lucio Manisco e dall'ambasciatore italiano a Belgrado Riccardo Sessa. I colloqui con Milosevic si sono appena conclusi, un faccia a faccia durato un'ora e quaranta che lascia al presidente dei comunisti italiani la convinzione che «ci siano ormai le condizioni per fermare i bombardamenti» e avviare una soluzione politica.

Arrivato a Belgrado dopo due rapide tappe a Parigi e a Mosca, Cossutta - il primo esponente della maggioranza di un paese Nato giunto nella federazione dall'inizio della guerra - sembra muoversi nel solco dei tentativi diplomatici che si intrecciano in queste ore intorno alla capitale jugoslava, riconducibili tanto alla Russia quanto al Vaticano. Il presidente comunista appare soddisfatto. Eppure i termini dell'incontro, stando almeno alle dichiarazioni ufficiali, non danno il segno di un'apertura significativa da parte di Belgrado.

Che cosa ha detto Milosevic? Ha

Cossutta incontra Milosevic ma ottiene poco

Il leader Pdc: «Ha aperto spiragli, la Nato faccia qualche passo»

ribadito a Cossutta che le operazioni militari in Kosovo sono cessate. Il presidente jugoslavo ha assicurato che i profughi potranno rientrare nelle loro case e che sono già stati avviati colloqui sia con Rugova che con altri esponenti politici dei kosovari albanesi per dare una sbocco politico alla crisi. E fin qui, Milosevic non ha fatto altro che ribadire i punti-base della tregua annunciata giorni fa. Nessun sostanziale passo in avanti nel senso voluto dalla Nato, che chiede non solo il cessate il fuoco ma il ritiro delle forze serbe dal Kosovo e l'invio di un contingente internazionale a garanzia del ritorno dei rifugiati e dell'attuazione di un eventuale accordo politico.

Su questo punto cruciale - scoglio sul quale si è infranta la trattativa di Rambouillet - il presidente jugoslavo ha di fatto confermato il suo no. Non solo, prevedibilmente, alle truppe Nato - argomento che anche all'interno dell'Alleanza Atlantica comincia ad essere archiviato - ma a qualsiasi presenza militare. «Milose-



IL GIUDIZIO
DI DINI

«Il viaggio? Un'iniziativa di pace che certamente ci trova d'accordo»

Il controllo di un Harrier della Raf nella base di Gioia del Colle

S. Rousseau
Ansa-Epa

vic si è detto disponibile a considerare la possibilità di una presenza internazionale civile, non come l'Osce ma simile all'Osce», ha detto Cossutta. Osservatori disarmati, dunque, da affiancare a organizzazioni non

governative, all'Alto commissariato Onu per i rifugiati e alla Croce rossa internazionale. Ma non militari. Può bastare a far ingranare la retromarcia sui raid atlantici? «Tre delle cinque condizioni poste dalla Nato sono

state soddisfatte - dice Cossutta -. Per me le richieste dell'Alleanza non sono un tabù, possono essere modificate».

Il bilancio dei colloqui perciò, per il presidente dei comunisti italiani, non è un fallimento. Belgrado, dice, ha già avviato contatti diretti con Rugova che «secondo Milosevic è tornato ad essere la personalità più ri-

spettata dalla comunità albanese, nel Kosovo e fuori». Non un ostaggio, ma una presenza politica autorevole. Cossutta si riallaccia alle dichiarazioni del segretario gen erale delle Nazioni Unite Kofi Annan e a

quelle di Eltsin: la disponibilità a mediare da una parte e la sirena d'allarme suonata a Mosca sul rischio che l'incendio balcanico dilaghi in Europa e nel mondo. «Non vorrei - dice - che questo conflitto fosse la tomba della Jugoslavia e della pace». Da Roma il ministro Dini dà una semi-investitura alla missione di Cossutta, definendola «un'iniziativa di pace che certamente trova d'accordo l'esecutivo».

Il bilancio della giornata comunque appare magro, naufragano anche i tentativi fatti ieri da mons. Paglia per la comunità di S. Egidio e dal cipriota Spyros Kyprianos, che torna a casa senza aver ottenuto il rilascio dei tre militari Usa presi dai serbi in prossimità del confine con la Macedonia. Milosevic non si sbilancia in gesti di buona volontà, sembra preferire l'attesa nella presunzione che all'interno dei paesi Nato stia maturando il tempo del negoziato. Ieri sera, in tv, ha fatto gli auguri di Pasqua ai suoi concittadini, invocando «pace e progresso».

La Malfa, appello «atlantico» al centrosinistra

Al congresso pri l'attacco ai comunisti: dopo la tragedia ci vorrà un chiarimento

ta» che il leader moderato Ibrahim Rugova aveva messo in piedi a Pristina, assaltata dai poliziotti di Milosevic. «Cerchiamo i repubblicani di non passare accanto, pigramente, alla sofferenza umana».

In prima fila ad ascoltarlo ci sono, fra gli altri, i presidenti di Camera e Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino, Gerardo Bianco, Enrico Boselli, Walter Veltroni, Fabio Mussi, Fausto Bertinotti. Si parte dal Kosovo, «una tragedia annunciata»: «Me lo aveva già detto Rugova: diventerà un carnaio». Era prevedibile, dice La Malfa, «perché il principio dell'autodeterminazione dei popoli porta con sé il rischio della pulizia etnica» e perché «Milosevic si è trasformato in un leader

nazionalista di estrema destra». E dopo il Kosovo si aprirà il problema della Macedonia, «con i rapporti delicati tra Grecia, Turchia, Bulgaria...». Adesso «è indispensabile» l'azione militare. E «il Kosovo non potrà che essere indipendente». Dalla parte dell'America: «Non è vero, come dice Norberto Bobbio, che gli americani non rischiano niente, sono venuti due volte in Europa; i loro soldati sono morti per liberarci dal nazismo». E ancora: «Se questa Europa deve nascere come contrapposizione agli Stati Uniti è bene che non nasca». Contro degli Esteri Lamberto Dini: «Dici cose analoghe a Cossutta. Diamo l'impressione di grande incertezza e

Milosevic potrebbe maturare la convinzione che l'Occidente si sfaccerà prima di lui». Sulla maggioranza divisa: «Verdi, comunisti e alcuni esponenti cattolici si dissociano dall'azione del governo. Come può restare in piedi in queste condizioni una maggioranza, con un capo a colloquio con Milosevic e un altro a colloquio con Clinton?». Apprezza invece D'Alema «che pure non nasconde il travaglio».

Si passa alla politica economica e all'Europa: «Prodi dovrebbe mandarci un biglietto di ringraziamento perché nel '96 ci opponemmo alla legge finanziaria che non ci avrebbe portato in Europa, e perché abbiamo smussato così l'arma della secessione della Lega». Ora Prodi

«dovrebbe dare all'Europa una politica incisiva per affrontare il problema del lavoro, altrimenti l'Euro potrebbe fallire». Infine, la politica interna. In sintesi: la forza dell'Ulivo era la sua ambiguità. Da un lato, Prodi e Veltroni, che lo consideravano la prefigurazione del Partito democratico. Dall'altro Marini che lo vedeva come semplice alleanza di governo contro la destra. Poi «lo schema è saltato grazie a Cossiga (aiutato da Bertinotti) che ha scatenato il punto di equilibrio: la presidenza del Consiglio». «Con l'inversione dei ruoli è saltato l'Ulivo, che ora è a pezzi». L'Ulivo, secondo La Malfa, è stato invece una «alleanza di solidarietà nazionale che ci ha consentito di andare in Europa». E

adesso? Al Ppi il segretario repubblicano chiede di affrontare al più presto il problema Berlusconi: «Se l'alternativa alla sinistra non siete voi, io sarò Berlusconi: sarà lui il rappresentante dei popolari europei. E voi andate alle elezioni con 5 piccole liste? Inutile fare tante minoranze». A Cossutta e Bertinotti un avvertimento: «Noi possiamo pensare, come repubblicani, di collocarci in una alleanza di sinistra, anche senza il Ppi. Ma voi come potete pensare che il Pri si attesti su una posizione di ambiguità sull'Europa? Il Pri non lo farà mai». Sul referendum: «Solo Segni e Di Pietro si appassionano». Un sì freddissimo. E «se gli italiani non andassero a votare non ce ne scandalizzeremo».



l'Unità

GLI SPETTACOLI

21

Sabato 10 aprile 1999

PER STRESS

Jarrett annulla i concerti a Roma e Milano

Keith Jarrett non verrà in Italia per i due annunciati concerti alla Scala di Milano (15 aprile) e al Teatro dell'Opera di Roma (19 aprile). Dalla California, il pianista americano ha comunicato al Teatro alla Scala e all'organizzazione di «JazzMi99» di aver annullato i due concerti per motivi di salute. Secondo «JazzMi99», si tratta di un riacutizzarsi della «sindrome da affaticamento cronico» che da due anni debilita Jarrett. Salta così l'attesissimo bis delle Improvisazioni al pianoforte che Jarrett fece quattro anni fa alla Scala, portando per la prima volta il jazz nel tempio della lirica.

Lubitsch nella «giungla» di Palermo

Cipri e Maresco inaugurano la loro sala nel quartiere periferico di Bonagia

SERGIO DI GIORGI

PALERMO Bisogna essere innamorati del cinema per arrivare al «Cinema Lubitsch», la nuova provocazione (ma anche una scommessa imprenditoriale) lanciata da Daniele Cipri e Franco Maresco, insieme al loro vecchio amico cinefilo Paolo Greco: una sala d'esai (220 posti) che si inaugura questa sera (ogni mondanità ovviamente bandita) con la versione restaurata di *Arancia meccanica* (e all'amato Kubrick, i due registi palermitani avevano idealmente dedicato un loro recente mediometraggio, «K»). Siamo nel quartiere di Bonagia,

estrema periferia est di Palermo, una selva di osceni faldanieri di edilizia popolare, 130mila abitanti e nessuna sala cinematografica, ma nemmeno altri luoghi di cultura. «Qui siamo in frontiera» esordisce Maresco rivolto al sindaco Orlando «ma noi abbiamo cominciato qui e da qui non ce ne siamo andati. Forse siamo degli illusi, ma crediamo ancora nella capacità del cinema di opporsi al degrado sociale e alla mafia. Per questo speriamo che altri ci seguano e che i palermitani comincino a considerare anche questa la loro città». Nessun accenno, invece, al doppio rinvio a giudizio per vilipendio alla religione e truffa che

i due registi hanno «collezionato» per il film *Totò che visse due volte*.

Sicuramente ricca e per palati esigenti è la programmazione (tra i consulenti, alcuni dei critici loro sostenitori, da Goffredo Fofi a Enrico Ghezzi) dei prossimi due mesi («ma il cinema ha l'aria condizionata e vogliamo continuare anche d'estate, vincendo le vecchie abitudini»). Da lunedì prossimo si alterneranno una retrospettiva quasi integrale di Jan Svankmajer e un omaggio a Shohei Imamura, prima di iniziare (lunedì 19) un ciclo dedicato allo «sguardo morale del cinema europeo»: dai primi corti di Kieslowski a Kaurismaki, Carlos Saura, Victor Erice,

per finire con un omaggio attualissimo al grande regista serbo Goran Paskaljevic (presente a Palermo il 23 aprile), a includere il più recente bellissimo e terribile film *La polveriera*, in uscita in Italia. Altri omaggi «rigorosi» a Dreyer, Hitchcock, Hou Hsiao-Sien e una panoramica (*Onda d'urto*) sul cinema indipendente italiano che non riesce a trovare spazi. Ma al «Cinema Lubitsch» si farà anche musica (e teatro in autunno): si inizia a maggio, con un tributo a Duke Ellington, quattro giorni no-stop tra rari filmati d'archivio e jam session dal vivo con Steve Lacy, Enrico Rava e altri jazzisti palermitani molto noti come Gianni Gebbia.

SCUOLA DI CINEMA

Riapre il cinema Trevi a Roma per mostrare i grandi film del passato

Riaprirà a novembre a Roma il glorioso cinema Trevi come nuova sala della Cineteca nazionale: tre film al giorno per permettere al pubblico di vedere grandi film del passato, ma anche spazio aperto alle opere di giovani autori «verso i quali il normale mercato cinematografico si dimostra scarsamente ricettivo». L'ha annunciato Lino Micciché, presidente della Scuola nazionale di Cinema, nel corso di una conferenza stampa in cui sono state presentate alcune iniziative: tra le quali, il completamento del restauro delle opere di Rossellini e Visconti, la retrospettiva di 50 film di Alberto Sordi, dal tardo autunno, in occasione degli 80 anni dell'attore. La Cineteca nazionale conserva 35 mila film mentre la biblioteca «Luigi Chiarini» conta 50 mila volumi, 10 mila sceneggiature, collezioni di periodici. Inoltre la Scuola ha sostenuto una spesa di 2 miliardi e 300 milioni per l'acquisto di nuove tecnologie.

GIORDANO MONTECCHI

ROMA Il 10 aprile di vent'anni fa moriva Nino Rota. Chi meglio del premio Oscar Nicola Piovani, che lavorò proprio con Fellini dopo la scomparsa di Rota, per riflettere sull'eredità lasciata dal grande compositore di musiche da film?

C'è chi dice che la sua opera continua a essere giudicata con sufficienza. Lei è d'accordo?

«Rota ebbe la sfortuna di lavorare negli anni dominati dall'avanguardia di Darmstadt e dai suoi seguaci, insediati ovunque, sia a livello accademico, sia nel campo della critica. Per questo fu giudicata come un compositore anacronistico, di secondo piano. Ci furono eccezioni, naturalmente: Federico Amico ad esempio».

Tuttavia è difficile capacitarsi oggi di cosa fu, allora, l'anticonformismo di Nino Rota.

«In effetti, negli anni Sessanta presentarsi in pubblico con una composizione come il *Concerto Sinfonico* richiedeva un coraggio e una libertà mentale eccezionali... È stata proprio questa libertà mentale a colpirmi quando l'ho conosciuto».

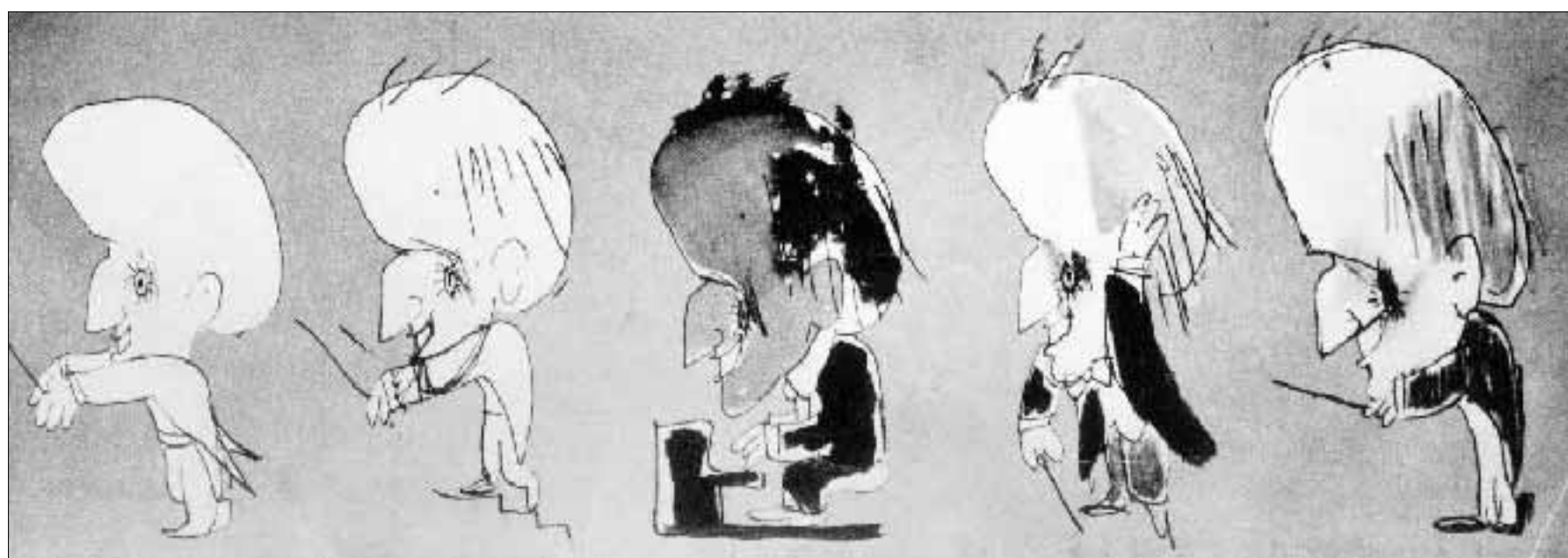
Quali furono le reazioni di Rota di fronte a quel giudizio?

«La cosa affascinante era il fatto che lui sembrava non dare alcun peso a tutto ciò. Non avrebbe potuto essere, sentire, scrivere diversamente e in più possedeva un'innocente forza d'animo con cui percorreva la propria strada senza risentimenti o aggressività di sorta. All'epoca, la musica da film, la «musica funzionale» in genere, veniva considerata musica di serie B mentre oggi invece si guarda con più rispetto a chi lavora nel cinema, a chi scrive una canzone».

Secondo quello che è ormai un luogo comune Fellini «stritolava» i suoi collaboratori. Forse questo ha nuociono a Rota in termini di autonomia?

«È inevitabile che in un linguaggio così poco narrativo come quello di Fellini le invenzioni musicali e le invenzioni visive non possano vivere da sole. Ammettiamo pure che Fellini «stritolasse», ma è altrettanto vero che il suo cinema deve tantissimo a Rota e alla sua musica».

Da quasi mezzo secolo c'è un modo inconfondibile e familiare a



«Rota? Non solo Fellini»

20 anni fa moriva il compositore. Piovani lo ricorda

tutti noi di poetizzare la musica popolare e questo modo lo si deve a Rota, al modo con cui egli ha saputo «adattarsi» a Fellini. In un'epoca che ha mitizzato un'inflessibile autonomia della musica, il genio profetico di Rota non potrebbe forse risiedere proprio in questa sua malleabilità?

«Il genio musicale, diceva Fellini, è elastico, sa prendere strade diverse, ma deve saperlo fare. E in questo nessuno poteva stare alla pari di Rota: quella leggerezza, quella rapidità sublime capace di dire in dieci secondi ciò che ad altri avrebbe richiesto una sinfonia intera. La ventina di film che Nino Rota ha fatto con Fellini formano come un'unica grande opera, un monumento geniale e imprescindibile dal rapporto musica-immagine col quale chi è venuto dopo non ha potuto fare a meno di confrontarsi. Proseguire la sua opera sarebbe stato impossibile: un po' come Franco Alfano di fronte al compito di terminare *Turandot*».

Lei ha lavorato nei tre ultimi film di Fellini. Ha dovuto «soffrire» in qualche modo a causa di una presenza così profondamente radicata come quella di Rota? Fellini le chiedeva di rimpiazzarlo?

«Ho ammirato perdutoamente la musica di Rota, un musicista che è stato un mito della mia giovinezza. Dunque non l'ho affatto «sofferto», semmai ho pregato e ho sperato davanti al compito che avevo di fronte, di essere almeno all'altezza della situazione. Ma quanto a Fellini egli non era assolutamente ingombrante. Non mi ha mai chiesto in alcun modo di «riferire» Rota. Tutto in realtà partiva da qualche ricordo musicale che lui aveva perennemente in testa: *Coimbra*, *la Marcia dei gladiatori*, *i cavalieri di Ekebi*. Non parlava mai di musica esplicitamente: tutto ricadeva sulle spalle del musicista. Questo vale anche per Rota e per quella poesia sonora scaturita dal profondo della sua sensibilità».



Il maestro Nino Rota con il suo regista preferito: Federico Fellini. Nella foto grande, una caricatura del compositore

IL RITRATTO

Ma l'Oscar arrivò con il «Padrino»

BRUNO VECCHI

Dicono che avesse l'abitudine di comporre alcune pagine di studio per violoncello in treno. Nel tempo che i normali viaggiatori utilizzano per riempire le caselle bianche dei cruciverba. Forse non è vero. Ma è una bella immagine per ricordare Nino Rota a vent'anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 10 aprile 1979, in una clinica di Roma per un'improvvisa embolia. Un'immagine in perfetta sintonia con la sua musica: descrittiva e popolare, ricca di variazioni e di contrap-

punti, come i paesaggi che l'accompagnavano nei trasferimenti da Roma a Bari, città nella quale ha diretto per oltre 25 anni il Conservatorio. E che il treno potesse diventare il luogo della sua ispirazione era scritto nel destino. Nel titolo del primo film, «Treno popolare» di Matarazzo, con cui a 22 anni si avvicina al cinema. Ma anche nella sua concezione musicale, lontana dalle sperimentazioni dell'avanguardia e profondamente legata alla felicità melodica ottocentesca.

Musica subordinata, è stato anche scritto del lavoro di Rota. Ma lui, da milanese schivo e ti-

mido, non se n'è mai curato. «Quando ho iniziato a lavorare per il cinema, con il maestro Gatti, direttore musicale della Lux, ci chiese di realizzare commenti sonori sempre orecchiabili, di facile presa sul pubblico, ma al tempo stesso pregevoli». Ed orecchiabile e pregevole resterà il suo lavoro. Soprattutto nell'incontro più importante della sua carriera, quello con Federico Fellini, avvicinato all'epoca di «Lo scellino bianco». «Ho composto per molti registi e ricordo in modo particolare «Rocco» di Visconti. Ma confesso che è soprattutto con Fellini che mi sento a mio agio», racconterà. Una sintonia artistica che li accompagnerà fino a «Prova d'orchestra» e cheregale temi musicali indimenticabili: l'assolo di tromba di «La strada», il valzer di «Otto e mezzo», il divertente e grottesco «Bevete più latte» nell'episodio di «Boccaccio '70», il motivo conduttore di «Amarcord», l'operetta buffa di «Casanova».

Eppure, il mondo del cinema non era esattamente il mondo di Nino Rota. «Ogni volta che accetto di comporre la musica di un film vengo meno alla mia volontà», confesserà nel 1972. «Non è per snobismo, è perché questo genere di lavoro mi obbliga ad un tipo di attività alla quale rinvincerò volentieri». E che la tentazione di negarsi fosse tanta, lo dimostra il rapporto avuto con Francis Ford Coppola, ai tempi del primo «Padrino». «La prima volta che ho visto il film, ho detto a Coppola che il ritmo stringato e avvincente delle sequenze poteva benissimo fare a meno del commento musicale». Come sia andata la storia, nonostante il rifiuto di Rota di trasferirsi in America, è risaputo: vince l'Oscar riadattando un motivo scritto anni prima per «Fortunella» di De Filippo, con Giulietta Masina; e dello stesso brano, trasformato in «Parla più piano», da Santo e Johnny, arrivò addirittura ai vertici della hit-parade discografica. «A pensarci bene non devo essere stato un collaboratore comodo per i produttori americani», si schiererà con l'aria di chi ai premi (vinse anche 5 Nastri d'argento in Italia) preferiva il piacere e il valore di un incontro. E di incontri è stata costellata la sua attività. Che non si limitò ai film di Fellini e Visconti, ma lasciò la sua impronta anche in quelli di King Vidor («Guerra e Pace»), René Clément, Franco Zeffirelli («Romeo e Giulietta»), Mario Camerini, Luigi Zampa, Mario Monicelli («La Grande Guerra») e Lina Wertmüller, per la quale compose anche «Viva la pappa con il pomodoro» del «Giamburasca» tv.

Viaggiatore curioso ed attento, Nino Rota non è stato però soltanto un autore di colonne sonore. Anche se il cinema gli ha offerto molte più possibilità di quante avesse immaginato. Per fino dirigere dei film. La sua idea musicale è disseminata in un'attività operistica meno conosciuta ma non meno ricca di quella cinematografica: le musiche per il «Molière» di Béjart, l'atto unico «I due timidi» o il concerto-oratorio «Mysterium», per citarne alcune. Una sola esperienza, ha dovuto lasciare incompiuta: un'opera lirica per bambini, un progetto sul quale ha lavorato a lungo. E su quale, nel ricordare oggi i vent'anni della sua assenza, piace pensarla ancora intesa a lavorare. Magari su un treno. Nel tempo (infinito) che i comuni viaggiatori sono abituati solo ad ingannare.

ERA AFFIDATA AL PADRE

Sinead O'Connor depressa «rapisce» sua figlia Roisin

LONDRA Sinead O'Connor ha rapito sua figlia. Dopo l'indiscrezione uscita sul tabloid inglese «Mirror», che ha citato la testimonianza di alcuni amici della O'Connor, la cantante irlandese ieri ha confermato: «È tutto vero». Dunque Sinead si è ripresa sua figlia Roisin di tre anni che, in base ad una sentenza dal tribunale inglese, deve vivere con suo padre, il giornalista e scrittore John Waters. Il «sequestro» è avvenuto due settimane fa quando la cantante ha fatto visita a sua figlia nella casa di Dublino dove vive il suo ex marito. La 33enne cantante di *Nothing compares to you* con una scusa, ha portato fuori la bimba e insieme sono volate per Londra. Una volta arrivata nella sua casa di Highgate, a nord di Londra, la cantante ha organizzato un vero e proprio servizio di sorveglianza per impedire che il padre di Roisin arrivasse a ripren-

dersi la piccola. Secondo gli amici della O'Connor che hanno raccontato l'episodio, la decisione di rapire la figlia è stata presa dalla cantante in seguito al deteriorarsi del suo stato psichico dovuto alla decisione del tribunale inglese: la cantante starebbe vivendo un periodo di «grave depressione, prossima al suicidio». Suicidio che la stessa O'Connor ha raccontato di aver cercato di portare a termine tre settimane fa. «Sinead» ha aggiunto un altro amico - rimpiange di non essere riuscita a lottare abbastanza per ottenere la custodia di Roisin. Ma adesso è irrimediabile». La cantante, che ha anche un altro figlio Jake, di 11 anni, ha avvisato il suo ex marito dicendogli che sua figlia si trovava a Londra; successivamente la cantante ha però portato la bimba in Europa da alcuni amici.

AI CINEMA DI ROMA

SAVOY - APOLLO - GALAXY

TRISTAR - WARNER VILLAGE

È UN THRILLER È UN THRILLER È UN THRILLER

Chicago - Detroit: regolamento di conti.

Giovanni Di Clemente presenta

Alec BALDWIN
Andre BRAUGHER
Michael JAI WHITE
Rebecca DeMORNAV

Ladri PER LA PELLE

CDI Roma Vitea International Italia

Il giorno 12 aprile 1999 alle ore 20.45, in collaborazione con il Teatro Ghione di Roma, in via delle Fornaci 37, l'Associazione A.R.C.E. M. presenta lo spettacolo di poesia e musica:

«Una grande anima in una stagione malata»

poesie di Mario Luzi con la presenza del poeta

Musiche di Elio Maestosi
Voci recitanti: Daniela Barra e Walter Maestosi
Pianoforte: Simone Genuini
Violino: David Simonacci
Clarinetto: Roberto Nobilio
Presentazione di Elio Fiore e Sabino Caronia



INTERVISTA A L'ÉQUIPE

Moser: «Con il doping si convive, il ciclismo puro è un'illusione»

Clamorose dichiarazioni di Moser sul doping. «Bisognerà convivere con il doping. Il ciclismo puro è un'illusione», ha detto Francesco Moser, che ha rilasciato un'intervista al francese «L'Équipe» alla vigilia della Parigi-Roubaix, della quale è stato tre volte trionfatore (78, '79 e 1980). «Secondo lei - replica Moser al giornalista che gli chiede se il suo non sia pessimismo o cinismo - a cosa servono tutti i medici nelle squadre, se non a trovare qualcosa in più nell'alimentazione o nella medicina? Se un corridore è malato, la cosa migliore è che non corra». Ma l'ex campione non crede che il doping abbia provocato tutti i danni che gli si addebitano: «Quali danni ha provocato la medicina sportiva da 20 anni a questa parte?» si chiede, e al giornalista che gli ricorda «Anquetil, morto a 56 anni, e Riviere...» e gli altri, Moser risponde: «Ma Bartali è vivo ed ha 86 anni!». L'ex recordman dell'ora ricorda la sua esperienza, molto discussa, dell'autoemotrasfusione. «Quando tentai il record, ero circondato dai medici della Enervit. C'era Arcelli, Treddi, Ferrari e Conconi. Era Arcelli a decidere tutto, ma Conconi aveva più personalità. È giunto ad imporsi sui giornali, al punto da vedersi attribuiti tutti i meriti del record, e questo ha scatenato la gelosia degli altri in Italia».



JUVENTUS

Moggi: «Per noi Zidane è incedibile»

«Non ho mai parlato con Martin Edwards: se avessi voluto incontrarlo, lo avrei fatto al pranzo ufficiale. Non possiamo dunque aver parlato di Zidane, semplicemente perché è incredibile e rientra nei piani della Juventus l'anno prossimo». Il direttore generale della Juventus, Luciano Moggi, smentisce seccamente le voci di un possibile divorzio tra il fantasma juventino e la società e le definisce «destituite di ogni fondamento».

MANCHESTER

Il governo inglese boccia la proposta d'acquisto di Murdoch

Il governo britannico ha detto no a Murdoch: il ministro per il commercio e l'industria Stephen Byers ha bloccato la proposta d'acquisto della BSKyB del magnate australiano per il Manchester United. L'annuncio ha fatto precipitare le azioni dei «Red Devils», che in un'ora, ieri, hanno perso circa il 15%: il valore del Manchester sulla Borsa di Londra è diminuito di 85 mln di sterline, circa 238 miliardi di lire. Murdoch aveva lanciato un'offerta passata all'esame dell'ente per i monopoli e le fusioni che ha mandato le conclusioni al ministero che ora si è espresso.

CICLISMO

Jalabert vince il Giro dei Paesi Baschi Domani Parigi-Roubaix

Il francese Laurent Jalabert ha vinto la 39esima edizione del giro ciclistico dei Paesi Baschi. Il campione del team spagnolo Once-Deutsche Bank, che era primo in classifica generale, si è aggiudicato la cronoscalata finale di 8,7 chilometri con il tempo di 14 minuti e 12 secondi. Secondo e terzo posto per gli italiani Wladimir Belli e Davide Rebellin. Non promettono nulla di buono le previsioni meteorologiche per la Parigi-Roubaix in programma domani. I dati meteo parlano di tempo variabile, temperatura tra gli 11 e 13 gradi. Il vento soffierà da nord-ovest.

PALLAVOLO

Playoff serie A1 Roma e Cuneo rischiano grosso

Stasera si potrebbero già conoscere i primi verdetti del campionato di volley: si gioca infatti il ritorno dei quarti di finale. In palio c'è il passaggio alla poule scudetto e, agli esclusi, toccherà un mini girone per guadagnare un posto in Coppa Cev. Questi gli accoppiamenti, ore 17: Sisley Treviso-Jucker Padova (1-0); Tnt Alpitour Cuneo-Gabeca Montichiari (0-1); Piaggio Roma-Ivce Palermo (0-1), diretta Tmc2; Casa Modena-Lube Macerata (1-0), ore 15. Se Cuneo e Roma dovessero perdere nuovamente, la loro stagione sarebbe da «bollare» come fallimentare.

In breve

McLaren-Ferrari, solita scena

Gp del Brasile, «rosse» dietro nelle prove. Oggi la «pole»

SAN PAOLO (Brasile) Saranno pure prove libere, cioè senza valore di qualifica, ma le due scuderie che si contendono la gara e il primato in classifica si sono affrontate davvero a viso aperto, qui a San Paolo. Il risultato, per quello che vale (considerando anche il fatto che le carte vere si giocheranno oggi, nelle prove ufficiali, ma soprattutto domani in gara) vede ancora in testa le McLaren.



Michael Schumacher ieri alle spalle delle McLaren durante le prove libere E.Di Baia/Ap

Il divario si è quasi dimezzato rispetto all'Australia, ma i bolidi di Hakkinen e Coulthard continuano ad essere davanti alle Ferrari di Schumacher e Irvine. Questo il responso della seconda sessione di prove libere effettuata ieri sul circuito di Interlagos in preparazione del Gran Premio del Brasile. Hakkinen ha fatto segnare il miglior tempo con 1'18"881, seguito da Coulthard a 471 millesimi.

La Ferrari di Schumacher è terza a 740 millesimi, quarto Irvine a 891. Resta peraltro ancora lontano il miglior tempo effettuato lo scorso anno da Mika Hakkinen, con la sua pole position: 1'17"092. Questo la dice lunga sul fatto che piloti e scuderie si siano risparmiati (o «nascosti») in vista degli appuntamenti che contano. «Sono abbastanza soddisfatto della prestazione della macchina - ha detto Schumacher - È ben equilibrata sull'asciutto. Ho avuto un problema su un dosso in una curva dove ho rischiato di perdere il controllo un paio di volte. Lavoreremo per risolverlo. Complessivamente, mi sembra che la nostra situazione sia migliorata rispetto a Melbourne. Ma, come sempre, bisogna aspettare le qualifiche, per vedere i reali rapporti di forza».

La sessione di prove non è stata disturbata dalla pioggia, che invece aveva turbato gravemente le prove libere del mattino. La «garoa», la pioggerellina finissima tipica di San Paolo, è stata infatti la vera protagonista della mattinata. Ha notevolmente condizionato le prestazioni di tutte le scuderie, tanto che le prove sono state caratterizzate da una serie continua di «lunghe» e testacoda (il primo a girarsi su se stesso è stato il debuttante Sarrazin su Minardi, seguito dalla Prost di Trulli - due volte, dalla Benetton di Fisichella, dalla Jordan di Frentzen e dalla Arrows di

De La Rosa, mentre Damon Hill è dovuto rientrare al box con la sua Jordan in fiamme).

La «garoa» è diventata comunque una spada di Damocle per il Gp del Brasile, per i problemi che può causare sulla tenuta dei nuovi pneumatici a quattro scanalature.

Ieri mattina, il pulviscolo di finissime gocce ha impiegato pochissimi minuti a inzuppare i 4.292 metri del circuito brasiliano poco prima dell'inizio delle prove libere, nonostante le previsioni del tempo parlassero di cielo sereno (la stessa cosa che indicano per il fine settimana). Ma, come accade spesso a San Paolo, terza megalopoli del mondo, situata a 850 metri d'altitudine, ricoperta da una giungla tropicale, una nebbiolina scesa dalle montagne ha invaso a sorpresa la periferia sud, dove sorge l'autodromo.

Rubens Barrichello, è stato fra i primi a parlare della «garoa» per criticare i problemi di aderenza che le gomme anteriori a quattro solchi potranno soffrire con questo tempo: «Sarà molto più rischioso per tutti - ha sottolineato Rubinho - Se la vettura sbanda, con questi pneumatici non si riesce più a tenere».

DOMANI LA CORSA UISP

Vivicittà, si corre per aiutare il Kosovo

PAOLO FOSCHI

ROMA Alcuni atleti hanno rinunciato a una parte dell'ingaggio, in favore dei profughi del Kosovo. Altri hanno chiesto l'intero gettone di partecipazione come se fosse una gara qualsiasi. Ma il Vivicittà di domani non sarà una gara qualsiasi. Gli organizzatori della Uisp hanno deciso di dedicare la manifestazione podistica alle vittime della guerra nei Balcani. Premiazioni ridotte al minimo, ingaggi al ribasso: non per giocare al risparmio, ma per dirottare quanti più soldi possibile alla Missione Arcobaleno. La «starting list» ha perso qualche nome di prestigio. Il messaggio di pace e solidarietà della Vivicittà, invece, ha trovato ancora più forza.

Si correrà in 45 città italiane in contemporanea. Poi, fra otto giorni, il Vivicittà uscirà dai confini italiani, toccando 15 città europee. La «corsa per crescere liberi» attraverserà anche le strade di Sarajevo, Zavodivca e Tuzla (Bosnia) e di Merka (Somalia), lo-

calità che hanno conosciuto in un passato molto recente gli orrori della guerra. E il 25 marzo il prologo era stato disputato ad Algeri. Quest'anno era prevista la manifestazione anche a Pristina, Tirana e Valona. Appuntamenti rinviati a quando sarà tornata la pace.

Non si correrà in Kosovo, dunque, ma si correrà per il Kosovo. In tutte le sedi di gara sono state organizzate per domani raccolte di fondi e di materiali. La Uisp, in collaborazione con l'Fcs, sta progettando dei piani di intervento da realizzare nei campi profughi. Era già successo durante la guerra in Bosnia.

Tornando a domani, il parco atleti si è impoverito di chi non ha accettato lo spirito di solidarietà della gara. Ma il livello tecnico sarà comunque buono: i corridori più accreditati sono iscritti a Catania, dove si sfideranno un manipolo di keniani, fra cui Korir e Koskei, il tanzaniano Ngadi (personale di 13'10" sui 5000) e l'azzurro Bennici. Il vincitore dovrebbe uscire da questo raggruppamento.

Lucio Dalla sulle orme di Nuvolari

Alla Mille Miglia con una Porsche

Dopo aver dedicato una canzone a Tazio Nuvolari e alla sua avventura della Mille Miglia a fari spenti, Lucio Dalla ha deciso di partecipare alla gara della «Freccia rossa», che partirà da Brescia il 6 maggio, per concludersi, sempre a Brescia, il giorno 8. Quest'anno la corsa, per raggiungere Ferrara, città d'arrivo della prima tappa, passerà da Mantova, seguendo le strade battute dal grande «Nivola». Come sempre le tappe saranno tre: da Brescia a Ferrara; da Ferrara a Roma; da Roma a Brescia: in questo tratto, per la prima volta, i concorrenti passeranno dal centro storico di Reggio Emilia. Per la sua avventura alla Mille Miglia Lucio Dalla non ha scelto una Ferrari, ma una Porsche 356 Carrera, che diventerà con il cabaretista Alessandro Bergonzoni. Sarà un'edizione di questa classica per le strade d'Italia tutta all'insegna dei cantanti, visto che tra i 360 equipaggi iscritti (degli 810 che hanno chiesto di partecipare e 100 sono ancora in lista d'attesa), ci saranno anche José Carreras e Roby Facchinetti dei Pooh. Come sempre, attrici e vip faranno passerella in piazza della Vittoria il 6 maggio, giorno della punzonatura. Tra le vetture iscritte l'isotta Fraschini con la quale Enzo Ferrari partecipò ad alcune

Missione Arcobaleno domani negli stadi

Il calcio in campo contro la guerra

ROMA Piena adesione alla «Missione arcobaleno», solidarietà ai rifugiati del Kosovo, ma decisione rinviata sull'inversione di campo dell'amichevole Croazia-Italia. Queste le principali decisioni del governo del calcio nella riunione di ieri a Roma del consiglio federale. Oltre alla decisione di far scendere in campo domenica i giocatori con la maglietta della «Missione arcobaleno», a cui la Lega ha già espresso la sua adesione, si attendono l'assemblea dei calciatori e il consiglio di Lega di lunedì per ulteriori iniziative. La stessa Lega ha già fatto sapere di avere donato 20 mila magliette che verranno vendute con la collaborazione della Roma domenica allo stadio Olimpico in occasione del derby Roma-Lazio per destinarne il ricavato ai profughi. Quanto all'amichevole Croazia-Italia in programma a Zagabria il 28 aprile, l'inversione di sede auspica anche dal ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri non si presenta semplice. «Il consigliere federale Mormando e il segretario Petrosino - ha spiegato il presidente Luciano Nizzola - martedì hanno già incontrato i dirigenti croati, ma loro hanno spiegato che l'eventuale inversione di campo avrebbe provocato ripercussioni sfavorevoli per il loro settore turistico. Sarebbe la dimostrazione di un pericolo che in effetti non c'è. Nei prossimi giorni faremo un ulteriore punto della situazione. «Mi sentirò con i presidenti delle leghe - ha proseguito Nizzola - e valuteremo la situazione. Personalmente sono anche in contatto con l'ambasciatore croato in Italia e informerò della situazione il ministro Melandri».

tecniche. Approvata la norma regolamentare della Lega professionisti utile a recepire il recente accordo raggiunto dalle società sulla titolarità dei diritti tv. Inoltre è stato modificato l'articolo 51, le norme organizzative interne federali (Noif), per cui gli spareggi delle competizioni della Lega professionisti saranno disputati in doppia gara e non su campo neutro, e verrà invece sorteggiata la squadra che giocherà in casa il primo incontro. Altri argomenti quali bilancio, ammissioni ai campionati, disciplina delle campagne trasferimenti, modifica della capienza per i campi della lega dilettanti, saranno affrontate nei prossimi consigli (il primo entro fine aprile). La partecipazione societaria in più club verrà regolamentata dopo che i professori Emanuele e Goldoni avranno messo a punto la normativa.

I nostri pronostici	
TOTOCALCIO	
Cagliari - Udinese	1 2
Florentina - Bari	1
Juventus - Bologna	1 X
Milan - Parma	1 X 2
Piacenza - Perugia	X
Roma - Lazio	X 1 2
Salernitana - Inter	X 2
Sampdoria - Venezia	1 X 2
Vicenza - Empoli	1
Atalanta - Verona	X
Pescara - Torino	2
Varese - Alzano	X
Gualdo - Palermo	2
TOTIP	
Prima corsa	2 1
	1 X
Seconda corsa	X X
	1 2
Terza corsa	1 X
	X 2
Quarta corsa	2 2 X
	1 X 2
Quinta corsa	1 1
	1 2
Sesta corsa	2 1 X
	1 X 2
Corsa +	9 14

IL SALVAGENTE PER IL 18 APRILE

Speciale Referendum

A confronto il Sì e il No. Le opinioni di Segni, Veltroni, Abete, Fini, Martino, Barbera, Novelli, Marini, Comino, Cossutta, Pieroni, Gallo. Una scheda "difficile". Tutte le istruzioni per il voto.

IL SALVAGENTE in tutte le edicole a 2.500 lire



Sabato 10 aprile 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

Sos trauma
«Prima cura,
aiutare a
ricordare»

L'Ovepe è l'organizzazione europea di vittimologia e psicotraumatologia fondata nel 1997 da psichiatri e psicologi che lavorano da anni con popolazioni o individui che hanno subito traumi di varia natura: disastri naturali, guerre, violenza familiare. Ranieri Benedetto Degli Oddi di Valliana fa parte dell'organizzazione ed è uno dei curatori del libro «I bambini e lo stress della guerra».

Dottor Degli Oddi, cosa si deve fare in queste situazioni drammatiche?

«Ci sono alcune risposte codificate. La prima, quella di primo soccorso, è il "debriefing". È una tecnica nata in ambiente militare e utilizzata per la prima volta durante la guerra del Vietnam. Da anni però si utilizza anche per i civili, anche se in Italia siamo decisamente in ritardo rispetto ad altri paesi europei. Si tratta, in sostanza, di un primo aiuto psicologico che può essere fornito a livelli diversi: da uno psicologo, ma anche da un vigile del fuoco, dal barelliere o da un volontario. È un incontro a cui dovranno partecipare le vittime dell'evento traumatico. Durante un'ora e mezzo circa di colloqui si ricostruisce quello che è accaduto, si colmano i vuoti di memoria, astenendosi dagli apprezzamenti sui comportamenti individuali. Poi si chiede ai partecipanti di parlare dei sentimenti provati».

Qual è lo scopo di questo primo intervento?

«Catastrofi naturali, guerre, incidenti eccezionali hanno ripercussioni psichiche: sentimenti violenti come paura, collera, tristezza accompagnate spesso da paresi, disorientamento, agitazione. Le conseguenze, poi, possono essere di lungo periodo: sentimenti opprimenti possono tornare a sconvolgere l'esistenza a distanza di anni dall'evento traumatico. Un primo colloquio che permetta di far capire che le reazioni di uno sono quelle di tutti, che restituisca "normalità" a ciò che si prova, può aiutare poi nella seconda fase, quella della terapia vera e propria. C'è da dire però che il "debriefing" funziona solo dopo che alla persona siano state garantite alcune condizioni basilari per la sopravvivenza: cibo, acqua, coperte, possibilmente una doccia calda e un posto dove dormire».

Cosa può fare la psicotraumatologia per il Kosovo?

«Il problema principale è quello della lingua. Se non ci si comprende non si può aiutare. Credo perciò che in quella situazione sia più importante formare delle persone sul luogo piuttosto che andare lì e trovarsi nell'incapacità di comunicare. Il problema principale, però, è quello di farsi accettare. Spesso ci si trova di fronte a persone che pensano di aver bisogno di molte cose, ma non pensano affatto di aver bisogno di aiuto psicologico». **C. Pu.**

Con gli occhi dei bambini

La guerra che porta via il futuro

CRISTIANA PULCINELLI

La guerra è una tragedia sempre, ma per i bambini può esserlo in modo particolarmente feroce. Perdere un genitore, dover abbandonare la propria casa, assistere a episodi di violenza sono eventi traumatici così importanti da influenzare negativamente lo sviluppo di quell'esistenza appena iniziata. La guerra porta via il futuro, lo leggiamo tutti i giorni negli occhi dei bambini del Kosovo. Cosa si può fare per restituire ad una parziale «normalità»?

Esce in questi giorni in Italia, con il patrocinio dell'Unicef «I bambini e lo stress della guerra. Come affrontarlo?» (Edizioni scientifiche Magi, lire 20.000). È un piccolo manuale destinato a genitori e insegnanti che spesso si sentono impotenti e scoraggiati di fronte ai comportamenti distruttivi che i bambini mettono in moto per rispondere al trauma della guerra. Il libro, che durante le guerre in Libano e in Kuwait fu distribuito agli insegnanti di oltre 500 scuole, attraverso una serie

di suggerimenti pratici vuole essere un invito a non gettare la spugna: qualcosa si può fare.

Nelle prime pagine si individuano nove esperienze tipiche che i bambini si trovano ad affrontare durante la guerra e se ne analizzano le conseguenze. Ne ricordiamo alcune: la morte di una persona cara può generare stress grave e reazioni depressive; assistere a bombardamenti e combattimenti può avere come conseguenza la nascita di fobie e reazioni di panico; dover vivere da rifugiati procura reazioni di ansia, disturbi psicosomatici e del sonno; assistere a un episodio di violenza lascia profondi sentimenti di paura, sfiducia e rabbia; essere vittima di una violenza farà sviluppare gravi reazioni di stress; subire lesioni fisiche.

La seconda parte del libro contiene i consigli agli adulti. Primo fra tutti cercare di identificare le cause del malessere del bambino. In secondo luogo differenziare gli interventi a seconda dell'età. I traguardi evolutivi di ogni fascia d'età, infatti, influenzano il modo di reagire a un'esperienza stressante.

Stress bellico,
un manuale
dell'Unicef
E tre scrittori
«spiegano»
il conflitto
all'infanzia

Un piccolo
albanese
porta un paio
di stivali
nel campo
di rifugiati
a Stenkovac,
vicino Skopje



Da 0 a 16 anni ecco le malattie psichiche che ne derivano e le terapie

DA 0 A 5 ANNI I bambini molto piccoli spesso non mostrano evidenti reazioni agli eventi stressanti, tuttavia il silenzio non significa che l'evento non abbia influenzato il bambino. Le tracce di ciò che è accaduto si manifestano spesso nel gioco. Quali sono in questo caso i comportamenti da tenere sotto controllo? L'attaccamento ansioso e l'ansia di separazione, un comportamento regressivo e la perdita di abilità acquisite di recente, gli incubi e i terrori notturni.

DAI 6 AI 12 ANNI In quest'età i bambini riescono a comprendere il significato di ciò che sta accadendo loro. Questa maturità cognitiva, però, rende i bambini più propensi verso sentimenti di colpa e autostima: immaginano i modi in cui avrebbero potuto prevenire l'evento e si biasimano per non aver fatto abbastanza. I problemi più comuni sono una scarsa concentrazione, irrequietezza, disturbi dell'apprendimento, ansia e comparsa di disturbi psicosomatici, aggressività, depressione, regressione e disturbi del sonno.

DAI 13 AI 16 ANNI Gli adolescenti, avendo la maturità cognitiva per rendersi conto delle conseguenze della guerra, sono per certi versi più vulnerabili dei bambini. Una delle conseguenze più probabili è che il ragazzo venga costretto dall'evento stressante ad assumere prematuramente un ruolo adulto, ma gli manca la maturità emotiva. Le reazioni vanno dai comportamenti autodistruttivi (drogarsi, unirsi alle milizie armate, rubare), all'instaurarsi di una personalità patologicamente introvertita.

IL LUTTO Come affrontare la morte? Ecco i consigli per i genitori. Se hanno da 3 a 5 anni pensano che la morte sia reversibile: fategli capire che chi è morto non tornerà, magari perché sta in paradiso. Se hanno da 6 a 12 anni: spiegate dettagliatamente com'è morta la persona e parlate di lei. Se sono adolescenti: dar loro tempo di essere tristi prima di assumere prematuramente un ruolo adulto.

ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
 Carta Si Diners Club Mastercard American Express
 Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
 ■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802221
 ■ 1041 Bruxelles, International Press Center
 Boulevard Charlemagne 1/67, tel. 0032-2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indire la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità Via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni. Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
 Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
 Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per le pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 80 - Tel. 011/666211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5678 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberini, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 106/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736531 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6236100 - Messina: via Il Borno, 15/C - Tel. 090/859411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/395290

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
 Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941
 Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex 02/70001941
 00138 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8535006 - 20134 MILANO - Via Tucidide, 56 Tomi - Tel. 02/748271
 40121 BOLOGNA - Via Card. S. F. Tel. 051/632811 - 92103 PIRELLA - Via Don Giovanni Minori 49 - Tel. 051/921277

Stampa in facsimile:
 Se. Be. Roma - Via Carlo Presenti 130
 Satim S.p.A., Paderno Dugnano (Mi) - S. Stalato del Giove, 137
 SFS S.p.A., 05030 Catania - Strada 19, 25

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
 LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020
 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Tigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

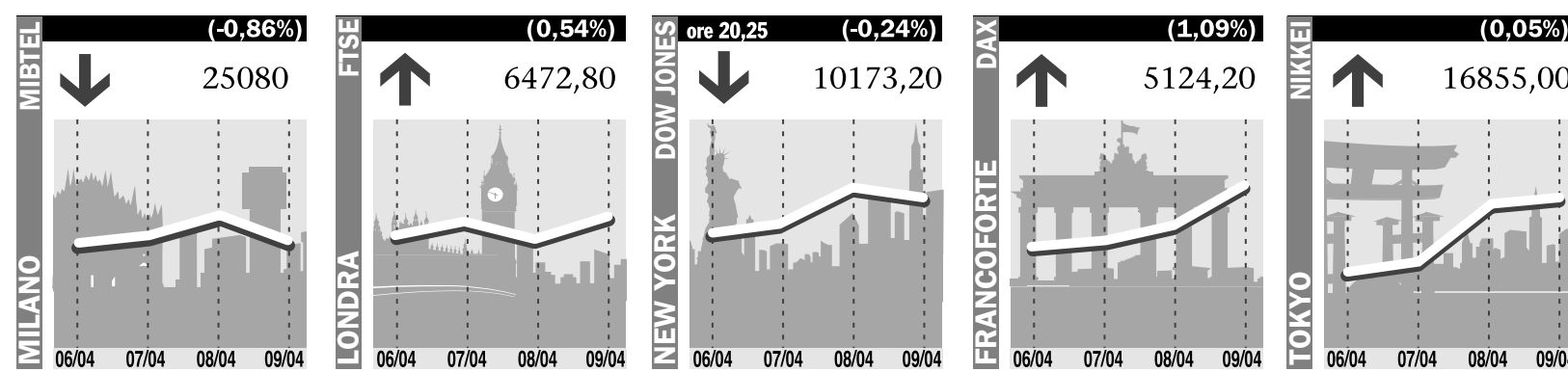
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Banconapoli, accordo con Deutsche Bank

MARCO TEDESCHI

Nuova mossa italiana della Deutsche Bank, che ha raggiunto un «accordo operativo» con il Banco di Napoli. L'intesa sarà annunciata martedì prossimo a Roma. Secondo quanto si apprende, ieri il consiglio di amministrazione dell'istituto partenopeo ha approvato un accordo in base al quale il gruppo tedesco fornirà servizi di project-financing alle piccole e medie imprese attraverso la rete del Banco di Napoli. È la prima volta che la Deutsche allarga la sua attività al Sud. L'accordo sarà presentato ufficialmente martedì a Roma da Geoffrey Spence, Director della Deutsche Bank-Londra e da Federico Pepe, amministratore delegato del Banco di Napoli.

€ con o m i a

LAVORO MERCATO RISPARMIO

LA BORSA

MIB	1065 -0,093
MIBTEL	25080 -0,857
MIB30	36760 -1,055

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,077	-0,004	1,081
LIRA STERLINA	0,672	0,000	0,673
FRANCO SVIZZERO	1,596	+0,001	1,595
YEN GIAPPONESE	130,750	+0,300	130,450
CORONA DANESE	7,432	0,000	7,432
CORONA SVEDESE	8,944	-0,020	8,964
DRACMA GRECA	323,700	-0,750	324,450
CORONA NORVEGESE	8,412	+0,001	8,410
CORONA CECA	38,036	-0,027	38,063
TALLERO SLOVENO	190,980	+0,007	190,973
FIORINO UNGERESE	253,330	-0,200	253,530
SZLOTY POLACCO	4,291	-0,001	4,292
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,580	+0,001	0,579
DOLLARO CANADESE	1,620	-0,001	1,621
DOLL. NEOZELANDESE	2,021	-0,017	2,038
DOLLARO AUSTRALIANO	1,716	-0,016	1,732
RAND SUDAFRICANO	6,671	-0,068	6,739

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

Telecom, oggi Bernabè si gioca tutto

Olivetti: «Se passa la conversione delle azioni ritiriamo l'Opa»

DALL'INVIATO ALESSANDRO GALIANI

TORINO Tra Telecom e Olivetti oggi si va allo show down. La società di Ivrea ha infatti presentato ieri alla Consob gran parte della documentazione sul prospetto della sua Opa e ha specificato che, se l'assemblea straordinaria Telecom darà il semaforo verde alla conversione delle azioni risparmio in ordinarie, getterà la spugna e ritirerà la sua offerta.

Diventa dunque decisivo l'appuntamento di oggi a Torino dove si terrà quella che molti definiscono la «madre di tutte le assemblee». Telecom confermerà ufficialmente che il quorum costitutivo del 33,5% c'è. E dunque l'assemblea straordinaria, quella dove si vota per la conversione delle azioni risparmio in ordinarie, si terrà regolarmente. Franco Bernabè, amministratore delegato di Telecom e Roberto Colaninno, numero uno di Olivetti, su questo punto all'ordine del giorno, si giocano tutto. Per l'approvazione della conversione non basta una semplice maggioranza dei voti, ma serve il sì del 30% del capitale Telecom. Impossibile dire come andrà a finire. Lo stesso Bernabè, all'aeroporto prima di partire per Torino, pur mostrandosi tranquillo, si è detto incerto. Gli è stato chiesto: il quorum è di buon auspicio per il voto? E lui, con un sorriso: «E chi può dirlo?».

Una cosa è certa: se la conversione passa vince Bernabè e Colaninno si ritira. Altrimenti va avanti l'Opa di Ivrea e Bernabè è sconfitto. Il motivo? È semplice. Olivetti ha lanciato un'Opa totalitaria da 117mila miliardi sul 100% delle azioni ordinarie Telecom, contando di rastrellarne almeno il 35%. Se però passa la conversione della risparmio il numero delle azioni ordinarie Telecom cresce e di conseguenza aumenta l'entità

dell'Opa. E a questo punto Olivetti passa la mano.

Ieri infatti da Ivrea è arrivata una precisazione importante: «Se l'assemblea straordinaria Telecom approverà la conversione delle azioni risparmio in ordinarie Olivetti non darà corso alla sua offerta». Per gli uomini di Colaninno si tratta di una conferma, non di una novità. In realtà all'assemblea Olivetti, nei giorni scorsi, non era emerso con chiarezza se il ritiro dell'Opa fosse legato solo alla conversione o anche all'Opa Telecom su Tim, che sarà decisa a fine mese.

L'altra mossa di Ivrea di ieri è stata quella di presentare in Borsa la domanda di ammissione a quotazione delle obbligazioni Tecnoste, contemporaneamente, alla Consob il prospetto dell'Opa. In realtà la documentazione mandata alla commissione non è completa. Mancano le autorizzazioni alle omologhe del Tribunale agli aumenti di capitale Tecnoste e Olivetti, le quali, assicurano da Ivrea, saranno consegnate nei prossimi giorni in modo da rispettare il termine del 30 aprile per dare il via all'offerta. Non a caso, come si precisa da Ivrea, il via libera della Consob e i 15 giorni che la commissione può prendersi per chiedere ulteriori informazioni decorreranno «dalla data di completamento della documentazione».

Va anche ricordato che la domanda di ammissione a quotazione delle obbligazioni Tecnoste è legata all'offerta Olivetti, la quale prevede 11,5 euro per ogni azione

LE FUSIONI NELLE TELECOMUNICAZIONI
Fusioni e acquisizioni nel 1998

Acquisitore	Azienda	Prezzo (miliardi di dollari)	Segmento di mercato
Alltel	Società di comunicazione	1,52	Servizi telefonici nei centri rurali
Allter	Aliant	6	Telefonia cellulare
AT&T	IBM Global Data Network	4,95	Trasferimento dati
AT&T	TCI	43,2	Telefonia via cavo
AT&T	Teleport	10,9	Rete locale per le imprese
AT&T	Vanguard Cellular	1,5	Telefonia cellulare
Bell Atlantic	GTE	53	Operatori regionali americani
British Telecom	Binariang	2,4	Telefonia cellulare
Frontier	Global Center	0,2	Provider di siti web
Qwest	ICON	0,18	Accesso a Internet
Qwest	LCI	4,85	Telefonia a lunga distanza
SBC Communications	Ameritech	62,6	Operatori regionali americani
SBC Communications	SNET	5,8	Operatori regionali americani
Vodafone	AirTouch	60	Telefonia cellulare
Worldcom	Brooks Fiber Properties	2,6	Rete locale
Worldcom	Compuserve	ND	Accesso a Internet
Worldcom	MCI Communications	42	Telefonia vocale a lunga distanza

Fonte: Morgan Stanley P&G Infograph

Op Computers, spuntano possibili partner libici

C'è anche un fondo di investimento libico tra i possibili partner dell'Opa, l'azienda informatica di Scarmagno (Torino), in amministrazione controllata dal 20 marzo scorso. È quanto è emerso dalla riunione del «tavolo di crisi», cui hanno partecipato oggi, a Torino, Gianfranco Morgando, sottosegretario al ministero dell'Industria, Roberto Schisano, amministratore delegato dell'Opa, Corrado Ariando e Giorgio Arona, rispettivamente direttore amministrativo e finanziario e responsabile delle relazioni industriali dell'Olivetti, oltre a rappresentanti di Fim, Fiom e Uilm. Nella riunione sono state ribadite due priorità per il rilancio dell'azienda, che solo ieri ha ripreso la produzione: la ricerca di partner finanziari e l'accordo tra i soci per la ridefinizione dell'assetto societario prima del 3 maggio, quando si riunirà l'assemblea degli azionisti dell'Opa. Il consiglio di amministrazione dovrebbe invece riunirsi il 13 o 14 aprile. La quota di Gottessman, il finanziere americano che nel '97 acquisì il «ramo» informatico dell'Olivetti, è scesa dall'80 al 35 per cento. A guidare l'Opa è una nuova società, la «New Company», che ne detiene il pacchetto di maggioranza. Morgando ha confermato l'interessamento di Olidata quale possibile partner industriale dell'Opa, ma l'azienda romagnola entrerebbe in scena in una fase successiva, dopo aver chiarito alcune perplessità in merito al piano industriale sottoscritto al ministero dell'Industria il 30 settembre '98. A proposito della trattativa con il fondo di investimento libico, la fase istruttoria potrebbe terminare la prossima settimana. Negli stessi giorni l'attività dell'Opa dovrebbe tornare a pieno regime, con una produzione di 4-5.000 pezzi alla settimana. Il «tavolo di crisi» sarà convocato a Torino tra il 15 e il 21 aprile. «Sono stati compiuti piccoli passi avanti - hanno commentato i sindacati - ma resta ancora tanto da fare e in fretta». Nessun commento, da parte dell'Opa, sulla denuncia presentata al Tribunale di Ivrea da Gottessman contro la Olivetti, accusata di averlo convinto all'acquisto della azienda attraverso una «contornata, concreta e deliberata falsa rappresentazione» delle sue condizioni finanziarie. Gottessman chiede un risarcimento di 250 miliardi di lire. «Questa denuncia - ha detto Antonio Sirimarco (Fim-Cisl) - ha creato disturbo in questa tormentata fase». Il consiglio di amministrazione per il 14 aprile prossimo e l'assemblea per il 30 aprile.

TELEFONIA

Bersani: «Italtel Sulla ristrutturazione mediazione il 22»

ROMA Sul riaspetto dell'Italtel resta aperto un tavolo di confronto al ministero dell'Industria tra l'azienda e i sindacati. Lo precisa in una nota il ministro stesso dopo l'intesa tra la Telecom e la Siemens per la divisione delle attività manifatturiere nella joint venture.

«Dell'esistenza dei colloqui tra gli azionisti attuali dell'Italtel - continua la nota del ministero dell'Industria - si era già da tempo informati, senza naturalmente conoscere i contenuti di merito degli incontri».

Nel comunicato il ministero afferma infine che «l'aggiornamento del piano industriale costituirà, alla luce degli ulteriori sviluppi nei colloqui tra Telecom e Siemens, un argomento di riflessione per il tavolo convocato il 22 aprile presso il ministero». L'ultima parola resta alla mediazione del governo.

Fs, stop alla trattativa: si sciopera. Precettazione in vista?

E per gli impiegati arrivano i rimborsi record degli straordinari. Anche 40 milioni in busta paga

SILVIA BIONDI

ROMA Non è servita a niente la no-stop di tre giorni serrati di trattativa al ministero dei Trasporti. Tre giorni di discussioni e poi la decisione di sospendere, rinviare la trattativa a martedì. Si ferma la trattativa, si consente ai sindacati (tutti fuorché la Cgil) di scioperare lunedì per otto ore e poi si torna a trattare. Stupefatta la Cgil, critica con l'atteggiamento del Governo che prima promuove una no-stop negoziale e lancia ripetuti appelli alla responsabilità delle parti, poi non imprime alla trattativa quella accelerazione nei tempi e quella intensità nei contenuti adeguate alla gravità e alla delicatezza della situazione». Ora la palla passa al ministro, che sembra stia riflettendo sulla possibilità di precettare. Una precettazione inedita, il cui dispositivo potrebbe richiamare

proprio l'appello dei tre leader sindacali confederali che lo scorso 25 marzo, quando chiesero alla categoria di rinviare lo sciopero per lo scoppio della guerra in Kosovo, invitavano a sospendere qualsiasi iniziativa di lotta nei servizi pubblici. La guerra è ancora in corso, alcuni aeroporti del Sud sono ancora chiusi al traffico civile; per la verità non è che sia cambiato molto, se non in peggio, dal 26 marzo.

In questi tre giorni l'azienda ha presentato le sue prime idee di piano d'impresa. Novantamila miliardi di investimenti (55mila prima del 2003, 35mila dopo). Tra occupazione diretta e indiretta (alta velocità da raddoppiare, ammodernamento della rete tradizionale, innovazione tecnologica) oltre centomila occupati l'anno, in gran parte nel Mezzogiorno. Ma i sindacati insistono: l'azienda vuole tagliare il costo del lavoro di 2.400 miliardi entro il 2003, pari a 28mi-

la esuberi. E quindi, al termine della no-stop, autonomi e confederali hanno confermato lo sciopero di lunedì, dalle 9 alle 17. Assicurando che i servizi minimi previsti dalla commissione di garanzia saranno garantiti, tutti. Ma è inutile illudersi: di solito basta l'Ucs da solo a bloccare metà dei treni. Per il segretario della Fit-Cisl, Claudio Claudiani, lo sciopero è «un no agli esuberi che si deducono dalle interviste del presidente Demattè e dai dati che finora ci sono stati illustrati». È un no ai vertici aziendali che, spiega il segretario generale dei trasporti della Cisl, Beppe Surrenti, «non esprime una sfida sul risanamento». Ma è anche un no al progetto di riforma voluto dal Governo, che mira a riorganizzare le Fs in divisioni autonome, che fanno capo a due società, con la distribuzione del personale nelle nuove strutture. Se il sindacato autonomo dei macchinisti (Comu) è

possibilità di riacquistare azioni proprie, mentre a quella straordinaria si voterà la conversione delle risparmio. Un'incognita riguarda la lunghezza dell'assemblea. L'ultima volta, nel giugno scorso, all'assemblea presieduta da Gian Mario Rossignolo, non furono posti limiti di tempo agli interventi degli azionisti e la riunione andò avanti per 20 ore, terminando alle cinque di mattina del giorno seguente. «Spero che questa non sia così lunga» si limita a commentare Bernabè, senza però escludere nulla.

Intanto, dopo la decisione dei sindacati di indire uno sciopero di categoria martedì 20 aprile per protestare contro l'inadeguatezza

dei piani industriali di Olivetti e Telecom, ieri è stato il segretario generale di Fondazione Fausto Bertinotti a puntare il dito contro la vicenda Telecom. «Non è una partita a due, - ha detto, criticando tra l'altro la neutralità del governo - serve una clausola sociale che impedisca un'ulteriore perdita di 40mila posti di lavoro».

Per ora, sono altri i risultati che si vedono. Come la decisione del direttore generale delle Fs, Francesco Forlenza, di chiedere la pratica degli straordinari arretrati. Forlenza ha deciso di risolvere il problema del pregresso, che va dal primo gennaio del '94 fino a luglio del '98, quando è entrata in vigore la banca del tempo che obbliga l'azienda a far recuperare almeno il 60% delle ore di straordinario che superano la soglia prevista contrattualmente. Così stanno arrivando

in cassa per la riscossione 48.000 ore di straordinario mai recuperate, per un valore di oltre un miliardo e trecento milioni di lire. Riguardano solo il settore impiegatizio. Quelli, cioè, che costituiscono una fetta non marginale sul fronte esuberi. Lo stesso Forlenza, nella circolare in cui autorizza il pagamento degli straordinari pregressi, definisce un'«anomalia» la situazione, «dovuta soprattutto al monte ore di maggiori prestazioni accumulate negli anni precedenti che in larga misura non sono state recuperate, si ritiene per effettive esigenze operative». Non sono tantissime persone, tanto che c'è chi ha accumulato in questi quattro anni 1.700 ore di straordinario per un valore (lordo) di 40 milioni di lire. «Sono ore accumulate in un periodo di non gestione dell'azienda - si giustifica l'attuale vertice - e se non pagassimo, ci costerebbero altrettanto in contenziosi legali».





◆ *Alla Jugoslavia viene chiesto di proclamare la tregua e accettare cinque condizioni*

◆ *Parigi, Roma e Bonn accolgono con interesse l'iniziativa e aspettano un segnale dal leader serbo*

◆ *Il capo delle Nazioni Unite però ha tenuto a precisare che non si farà carico in prima persona della trattativa*

Annan a Milosevic: «Ritira le truppe»

Il segretario generale dell'Onu si appella anche all'Alleanza per riprendere il dialogo

SUSANNA RIPAMONTI

ROMA Kofi Annan mantiene le promesse. Due giorni fa si era offerto come mediatore per la pace e adesso, da Ginevra, si schiera nettamente col partito della trattativa e lancia un duplice appello, alla Jugoslavia e alla Nato, per ricucire questo tessuto connettivo lacerato e fermare il massacro. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha chiesto alle autorità jugoslave, che proclamano un cessate-il-fuoco e ritirino le truppe dal Kosovo, «mettendo fine alla campagna di intimidazione e di espulsione della popolazione civile». Contestualmente, ai dirigenti della Nato ha chiesto di sospendere immediatamente i bombardamenti aerei, appena Milosevic accetterà le sue condizioni. Se le accetterà.

Annan si è così riappropriato di quella, che già da tempo avrebbe dovuto essere la funzione dell'Onu, fissando un obiettivo: «che riprenda al più presto il dialogo di pace tra tutte le parti interessate», mentre sta per scadere (domani) la tregua unilaterale proclamata da Milosevic per la Pasqua ortodossa. La sua proposta si articola in cinque punti, che riprendono sostanzialmente le condizioni per la tregua fissate dalla Nato. Mentre gli alleati continuano a bombardare, chiede di mettere immediatamente fine alla pulizia etnica; di far cessare ogni attività delle forze militari e paramilitari nel Kosovo e ritirare tali forze; di accettare incondizionatamente il ritorno alle loro case dei rifugiati e degli sfollati; di accettare il dislocamento di una forza militare internazionale per garantire che il ritorno dei rifugiati avvenga in condizioni di sicurezza e che l'assistenza umanitaria abbia libero accesso; di consentire alla comunità internazionale di verificare il rispetto di tali impegni. Tutte le richieste che riproducono in fotocopia le condizioni fissate dalla Nato tre giorni fa, quando, respingendo la tregua, chiese se il presidente jugoslavo era pronto a sottoscrivere gli stessi punti. Annan ha tralasciato solo una delle richieste Nato, che attengono alla prospettiva politica del dopo-tregua: è pronto Milosevic a collaborare alla elaborazione di una struttura politica per il Kosovo sulla base degli accordi di Rambouillet? Ma il segretario dell'Onu invita i paesi dell'alleanza atlantica a prendere in maggiore considerazione il primo passo distensivo fatto unilateralmente da Milosevic, lo aveva già fatto nei giorni scorsi a Ginevra, quando parlando con i giornalisti aveva sottolineato che «per due volte i serbi hanno

offerto una tregua e la Nato è legittimata a domandarsi se questo è l'inizio di un serio dialogo». Ora dice: «La cessazione delle ostilità che propongo è un preludio ad una soluzione durevole della crisi che può essere raggiunta solo tramite la diplomazia. In questo contesto - ha concluso - esorterei a riprendere i colloqui sul Kosovo tra tutte le parti coinvolte prima possibile».

L'iniziativa di Annan ha trovato in Italia l'immediato sostegno del presidente del consiglio Massimo D'Alema, che ieri mattina ha avuto con lui un lungo colloquio telefonico. E lo stesso scambio di telefonate c'è stato tra il presidente francese Jacques Chirac e il segretario delle Nazioni Unite e poi ancora tra Chirac, D'Alema e il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder per concordare la posizione da assumere rispetto all'iniziativa di Annan: una posizione come si è visto, di pieno consenso. I tre premier si sono anche accordati per la preparazione del consiglio europeo straordinario che si terrà il 14 aprile a Bruxelles, in buona parte dedicato alla crisi del Kosovo.

Anche il segretario dei Ds Walter Veltroni ha dichiarato che questo passo in direzione di una tregua «va preso in seria considerazione, ma naturalmente tutto è nelle mani di Milosevic, il quale deve accettare le condizioni poste dalla comunità internazionale e reiterate da Annan. Se questo avverrà, avremo una buona base per una soluzione politica». Ha parlato anche il segretario della commissione esteri della Camera Achille Occhetto: «se effettivamente Milosevic cerca una via d'uscita, può aggirarsi al fatto che la proposta viene fatta da Kofi Annan. Se non accetta neanche questa, allora vuol dire che ha voluto fare solo propaganda». «D'altra parte ha aggiunto - doveva essere l'Onu, fin dall'inizio, titolare di un intervento in casi di questo genere». Dalla Farnesina, il ministro Lamberto Dini ha espresso la sua soddisfazione: «Avevamo sollecitato una presa di posizione dell'Onu - ha detto - e ieri sera Annan mi aveva anticipato i contenuti del suo appello pubblico».



Una anziana kosovara mentre viene trasferita dal campo macedone di Skopje verso l'Albania

P. Kocpzyński/Reuters

La domanda

RAMBOUILLET Cosa c'è scritto nell'accordo di pace?

■ Rischia di essere la domanda del secolo. Si è detto che in quegli accordi (mancati) c'è la ragione dei bombardamenti sulla Jugoslavia. Ma di quegli accordi - come ha detto Lamberto Dini - si sa poco o niente. Che cosa è stato firmato dai kosovari? Un testo di più di 80 pagine nel quale si prevede, oltre all'«autonomia sostanziale» del Kosovo, la presenza di 30mila soldati della Nato per tre anni; l'ildisarmo dell'Uck; il ritiro delle forze serbe. Dopo i tre anni? Referendum per l'indipendenza, chiedevano i kosovari. Rispetto della sovranità jugoslava, chiedevano i serbi. Si è detto (Albright, Vedrine, Cook) che i kosovari avevano rinunciato al referendum. Chissà, dice Lamberto Dini, e allude a codicilli e clausole sconosciute: «inaccettabili» per i serbi. Gli accordi, in altre parole, non garantiscono l'intangibilità delle frontiere jugoslave.

Oggi gli occidentali non fanno più riferimento preciso a quegli accordi. Parlano piuttosto di «quadro degli accordi», o di pace «ispirata» a quegli accordi. In altre parole possono essere ridiscussi. Erano materia malleabile e lo sono rimasti. Ma adesso, in più, sono diventati materia incandescente.

Europa, voglia di finire la guerra

Francia: le Nazioni Unite guidino la forza internazionale



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan

F. Cofrini/Ansa-Epa

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Si moltiplicano i segni - qua e là nelle capitali europee - di una voglia crescente di uscire dalla «logica di guerra». Aveva cominciato l'italiano Lamberto Dini giovedì al Consiglio europeo dei ministri degli Esteri, rilanciando l'esigenza di negoziare e rimettendo addirittura in discussione le responsabilità iniziali del conflitto. Anche i kosovari, aveva detto Dini, avevano rifiutato gli accordi di Rambouillet, non solo Milosevic. L'affermazione di Dini è rimbalzata ieri a Bruxelles, nel corso della conferenza stampa del portavoce politico della Nato Jamie Shea: «Il fallimento di Rambouillet - ha detto Shea - è stato causato dal presidente serbo Milutinovic, che all'ultimo minuto ha presentato un documento di 40 pagine con numerosi punti di sostanza che svuotavano comple-

tamente l'accordo». Quanto al disarmo dell'Uck, che Dini aveva detto esser stato rifiutato dai kosovari, Jamie Shea ha detto invece che era stato accettato nel capitolo 7 dell'accordo. Il portavoce Nato ha detto inoltre di non essere al corrente di «codicilli segreti» sull'indipendenza futura del Kosovo, ai quali Dini aveva fatto riferimento. La vera storia di quegli accordi, evidentemente, dev'essere ancora scritta.

Questa diversità di ricostruzioni della genesi della guerra non ha impedito a Jamie Shea di riconoscere che «l'Italia sta dando uno dei maggiori contributi... Se questo non dice qualcosa sulla

solidarietà dell'Italia con la Nato, cos'altro può farlo?». Il portavoce ha aggiunto: «Dalle dichiarazioni del presidente D'Alema e del ministro Dini appare chiaramente che l'appoggio italiano alla Nato è solidissimo: senza l'Italia l'intera operazione non sarebbe possibile». Per la Nato il fronte politico dei suoi paesi membri rimane dunque compatto. Non c'è ragione per cambiar rotta. Ma un altro portavoce, il generale David Wilby, ha dovuto anch'egli entrare in contraddizione con quanto affermato in un'altra capitale europea: Bonn. Lì si era espresso ieri mattina il capo di Stato maggiore tedesco Hans Peter von Kirchbach. «Ci sono - aveva detto in una conferenza stampa - alcuni segni di uno stop dell'offensiva dell'esercito jugoslavo in Kosovo». «Non c'è nessuna prova di un ritiro delle truppe serbe dal Kosovo - ha replicato Wilby - anzi ci sono segnali di un ammassamento di truppe nella parte settentrionale della regione».

Informali messaggi di prudenza sono venuti ieri anche da Parigi. I francesi sono particolarmente preoccupati per le notizie che vengono da Mosca. Chirac e Jospin non perdono occasione di ripetere: «Non bisogna umiliare la Russia». L'Eliseo ieri ha lasciato filtrare qualche indiscrezione: Chirac ritiene che gli occidentali assumerebbero un grande rischio imponendo alla Russia cose «per essa inaccettabili». Le stesse fonti ufficiali aggiungono che la Francia si rammarica del fatto che gli Stati Uniti non siano sempre consapevoli di un tale imperativo. Il pericolo da evitare è quello di un indebolimento di Eltsin e Primakov, che aprirebbe la strada ad avventure destabilizzanti in Russia. E per questo, per rassicurare i russi, che ieri era a Mosca il segretario generale del Quai d'Orsay Loic Hennekinne, a colloquio con il ministro degli Esteri Ivanov. E anche per sollecitare «la diplomazia russa ad essere ancora più attiva nella ricerca di una soluzione», parole di Lionel Jospin. Quanto al dispiegamento di una forza di sicurezza internazionale in Kosovo (la terza delle condizioni poste a Milo-

sevic) la Francia ritiene che potrebbe essere costituita da truppe sotto mandato dell'Onu e non targate Nato. Le Nazioni Unite ritoglierebbero un ruolo nel quadro di una soluzione della crisi e la Russia, magari con una presenza sul terreno, sarebbe rassicurata.

Ma tutto ciò rimbalza sul groppone della Nato e scivola via nel corso delle quotidiane conferenze stampa. La missione rimane la stessa: bombardare per piegare Milosevic. Il prossimo appuntamento politico a Bruxelles è previsto per lunedì, quando si riunirà il Consiglio atlantico a livello dei ministri. Fino a quella data è da presumere che il linguaggio dei portavoce non potrà cambiare. Il generale Wilby ieri ha dovuto, per la seconda volta in pochi giorni, esprimere il rammarico della Nato «per danni non voluti o perdite di vite civili». Si riferiva al bombardamento di Pristina, dove le bombe sono cadute «fino a due o trecento metri» dal bersaglio che - sostiene Wilby - era un obiettivo militare. Si tratta della centrale telefonica che a suo avviso era utilizzata dalle forze di sicurezza serbe per restare in contatto con Belgrado. Quanto alle distruzioni constatate giovedì a Pristina da un gruppo di giornalisti occidentali, la Nato ne nega persino la paternità: «Non abbiamo certo provocato danni su una superficie così vasta e penso che una parte di questi danni sia stata causata dalle forze serbe», ha detto il generale Wilby. L'Alleanza nega anche di avere qualsiasi contatto con l'Uck (ma combattenti dell'esercito kosovaro avevano testimoniato il contrario ad alcuni giornalisti francesi, sostenendo di fornire informazioni alla Nato sui bersagli da colpire) «né a livello politico né a livello militare». Javier Solana, giovedì sera, era stato più sfumato: la Nato - aveva detto - non ha rapporti «sul terreno» con l'Uck.

La Germania punta sul modello Slavonia orientale

Domani il sottosegretario tedesco Ischinger a Mosca per proporre una via d'uscita

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Al ministero degli Esteri di Bonn dicono che la visita era in programma da tempo, da prima che scoppiasse la guerra, ma c'è comunque una certa attesa per il viaggio che il sottosegretario Wolfgang Ischinger, considerato uno degli artefici della strategia tedesca nei Balcani, compirà tra domani e dopodomani a Mosca. Ischinger, si dice nella capitale federale, andrebbe infatti a discutere con i dirigenti moscoviti un piano che farebbe ricomparire l'Onu e la stessa Russia in una articolata ipotesi di soluzione della crisi. La mossa tedesca, in questo senso, si collegherebbe ai segnali che stanno venendo in queste ore anche da Parigi e da altre cancellerie europee in merito

GOVERNO TRANSITORIO Si pensa al controllo di un'amministrazione transitoria delle Nazioni Unite

Kosovo un modello simile a quello realizzato in passato nella Slavonia orientale, la regione che fu oggetto di furibonde battaglie tra croati e serbi e che oggi è parte della Repubblica di Croazia. Fino al gennaio del 1998 la Slavonia orientale è stata sotto il controllo di una Amministrazione transitoria delle Nazioni Unite formata da un gruppo di dele-

gati internazionali i quali, sottoposti alla sola autorità del Consiglio di sicurezza, avevano ampi poteri nel governo degli affari regionali, compreso quello di destituire i funzionari locali. L'operazione era garantita da una forza militare internazionale che agiva con la veste dei caschi blu dell'Onu.

Secondo l'opinione che viene attribuita a Ischinger, e che è stata ripresa dal giornale spagnolo «El Pais», il modello della Slavonia orientale «ha funzionato bene» e potrebbe essere applicato anche nel Kosovo, assicurando agli albanesi una protezione che deriverebbe da una «solida forma di controllo internazionale», garantita dalla autorità del Consiglio di sicurezza. I russi concorderebbero con questa impostazione. C'è naturalmente il proble-

NON SOLO NATO Il contingente militare sarebbe formato da soldati Nato ma anche da altre truppe

ovvero contingenti che agiscono sotto la bandiera dell'Onu. Data la gravità della situazione e la pesantezza dei compiti, soltanto le strutture della Nato sarebbero in grado di garantire la sicurezza della amministrazione transitoria. Ma - e qui è la differenza rispetto alla prospettiva di una presenza di truppe di terra Nato che Belgrado non ha accettato a Ram-

bouillet e continua a rifiutare - il contingente militare internazionale agirebbe sotto il «tetto politico» dell'Onu, un tetto sotto il quale «anche la Russia tornerebbe a giocare un ruolo nella ricerca di una soluzione politica della crisi». Il problema, fanno notare infatti fonti diplomatiche di Bonn, è che con il prolungamento degli attacchi aerei contro la Jugoslavia la Nato perde sempre di più la possibilità di essere accettata come una «forza neutrale» non solo da parte dei serbi, ma anche da parte dei russi. Questi ultimi, però, potrebbero essere portati a riconsiderare il loro atteggiamento se avessero a che fare con una «forza internazionale» la quale, sia pure composta in larga parte da soldati Nato (magari senza gli Usa), figurasse «sotto il tetto» dell'Onu.



◆ Nuova sentenza choc della terza sezione della Corte di cassazione, la stessa che ha «inventato» i jeans antistupro

◆ Durissime le reazioni delle parlamentari Gloria Buffo: «Decisione insostenibile» Ma per i giudici è «figlia d'una legge frettolosa»

«La donna violentata era incinta? Non è un'aggravante, niente carcere»

ANNA MORELLI

ROMA Ancora una sentenza «scandalosa» della terza sezione della Corte di Cassazione. Questa volta il «verdetto» suona così: nello stupro non c'è aggravante, anche se la donna è incinta di sette mesi. Anzi, è giusta la sentenza della Corte d'Appello che condanna lo stupratore a 14 mesi di reclusione con la condizionale, riconoscendogli le attenuanti generiche. Già nella serata di ieri sono scoppiate vivacissime polemiche e si prevede che altre ne verranno, considerato il fatto che la terza sezione è la stessa della «sentenza» sui jeans. Quando cioè confermò che uno stupro non poteva essere stato commesso perché la ragazza indossava jeans attillati e questo fatto di per sé escludeva la violenza.

Ancora stupro, dunque, questa volta commesso da un ventiseienne di Prato sulla fidanzata al settimo mese di gravidanza che inutilmente gridò e si ribellò: il ragazzo fu condannato con le attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti e con la sospensione condizionale della pena. Un anno prima il padre del giovane era stato trascinato in giudizio dalla convivente incinta di tre mesi, ma era stato assolto grazie anche alla testimonianza del figlio. In questo

caso immediato è stato il ricorso in Cassazione del Procuratore generale di Firenze per il quale «qualiasi circostanza aggravante andava considerata ontologicamente incompatibile con l'ipotesi attenuata di minore gravità». Ma i supremi giudici hanno rilevato che non ci sono aggravanti per lo stupro su donne incinte e questo perché la formulazione della legge sulla violenza sessuale (che prevede dai cinque ai dieci anni di reclusione) infligge la stessa pena a chi compie il reato «abusando delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa al momento del fatto». I giudici insomma hanno equiparato la ragazza al settimo mese di gravidanza a una persona «con inferiorità fisica o psichica». Il ricorso è stato rigettato e la sentenza del tribunale resta valida a tutti gli effetti.

Immedie le reazioni indignate delle donne contro la terza sezione perché - secondo l'avvocato Tina Lagostena Bassi - questi magistrati si distaccano gravemente dallo spirito e dalla ratio della legge e continuano a supportare e giustificare gli stupratori. L'onorevole Alessandra Mussolini addirittura chiede poteri di emergenza «contro lo strapotere di quei giudici che vogliono cancellare le leggi dello Stato», intanto vorrebbe «chiudere» la Cassazione e intro-

durire perizie psichiatriche e test attitudinali per i laureati in legge che vogliono entrare in magistratura. Sandra Fei spara ancora più in alto auspicando l'intervento dell'Onu e proponendo trattamenti sanitari obbligatori in carcere per gli stupratori.

«Insostenibile» secondo Gloria Buffo dei Ds la sentenza della Cassazione: «Come si era capito da tempo - dice la responsabile sanità diessina - fare leggi non basta se non cambiano altri presupposti, tra i quali la cultura di chi le legge deve far rispecchiare. E nel campo dei reati sessuali la terza sezione della Cassazione sembra distinguersi per clamorosa arretratezza».

Ma ci sono opinioni anche diverse sulla sentenza che provengono dall'interno della Suprema Corte. «Questa sentenza è drammaticamente esatta - si dice - perché è figlia di una legge scritta con la fretta, che ha eliminato la configurazione delle aggravanti e non si può chiedere al giudice di applicare quel che il legislatore non ha previsto». Dello stesso avviso l'on. Marella Scoca, sottosegretario di Grazia e Giustizia: «C'è un vuoto normativo - dice - che ha indotto la Cassazione a una pronuncia che sul piano morale è incomprensibile, e un vuoto condivisibile sul piano tecnico, perché in linea con la nuova legge».

L'ESPERTA

Coccia: «Così si torna a logiche maschiliste»

ROMA Sulla nuova sconcertante sentenza della Cassazione sentiamo l'opinione di un'«esperta», l'avvocato Elena Coccia, che da anni difende soprattutto le donne. Cominciamo dall'entità della condanna: un anno e due mesi con la condizionale. È una pena assolutamente irrisoria - rileva l'avvocato. Nessuno vuole sostenere che una pesante condanna sia un deterrente rispetto a determinati reati, ciò nonostante ci deve essere una commisurazione, altrimenti scompare la civiltà giuridica. Una pena è accettata in quanto giusta, ma quando una violenza sessuale viene punita con minor severità di un furto, è un fatto molto grave perché richiama di tornare alle vecchie logiche e cioè che si tutela più il patrimonio, della persona, e che i diritti della persona sono ben lungi da venire».

E veniamo allora alla «contrapposizione» fra aggravanti e attenuanti generiche e all'articolo 609

bis del codice penale. Le attenuanti generiche - specifica l'avvocato Coccia - in genere si concedono a chiunque, purché sia incensurata. Quanto al 609 è nato con la legge del '96 dall'unificazione di due articoli, il 521 (atti di libidine) e il 519 (la violenza sessuale vera e propria, che prevedeva esclusivamente la penetrazione) e questo risultato è stata una grande vittoria delle donne, dopo una battaglia ventennale. La legge ha unificato i due reati differenziandoli. Quindi nell'ambito del 609 sono contemplate le varie fattispecie. Ma cosa pensa l'avvocato dell'equiparazione della donna incinta alla persona disabile? Durante il dibattito per la legge sulla violenza sessuale scoppio questa grossa polemica relativa alla vio-



Andrea Cerrase

lenza tra minori, sui minori e sui disabili. La tendenza della destra era quella di dire che doveva essere considerato violenza presunta ogni atto sessuale con un disabile. Si sostiene invece, da parte progressista, che anche il disabile avesse diritto a una vita sessuale. Mi sembra, però, che ritenere che l'essere incinta al settimo mese corrisponda a una circostanza di handicap, sia inaccettabile. Certamente c'è una diminuita capacità fisica, ma l'equipararla a un handicap è una voluta forzatura. Ma ancor più grave è ciò che dice la Corte quando afferma che non si tratta di una fattispecie aggravante ma un elemento essenziale del reato. La verità - continua l'avvocato - è che la Cassazione non voleva annullare questa sentenza del Tribunale (an-

che perché l'annullamento provoca sempre una serie di problemi gravi) e non è nei compiti della Cassazione quello di aumentare la pena. Si è quindi trovata in grande difficoltà. Ci troviamo di fronte infatti a una delle cosiddette «sentenze assassine» da parte della Corte d'Appello: una sentenza di condanna, ma motivata così male da dover indurre la Corte di Cassazione a modificarla. Così la Suprema Corte ha dovuto in qualche modo giustificare quella sentenza e ne è uscito un obbrobrio giuridico, che pone sullo stesso piano la donna incinta e il portatore di handicap».

Infine due considerazioni: si sta ripetendo la tendenza della Cassazione a non essere giudice di diritto, come è suo compito, ma giudice di merito. E questo non va bene. Quanto alla terza sezione della Suprema Corte c'è evidentemente una fortissima conflittualità nei confronti delle conquiste delle donne. **A.Mo.**

DALLA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE «Vergogna. Si nega alle radici, in modo beffardo e da Azzeccagarbugli, l'autonomia femminile. È una cultura reazionaria, di morte». Anna Serafini, dei Democratici di sinistra alla Camera, è furiosa. L'ultima perla della Suprema Corte, dopo quella faccenda dei jeans che esclude il reato di stupro e la non punibilità dell'adulto che mostra video porno ai bambini, è la goccia che fa traboccare il vaso.

Siamo di fronte un'altra sentenza clamorosa, incredibile...

«La legge sulla violenza sessuale afferma il diritto di tutti, anche degli handicappati, ad avere una sessualità. Perché è un diritto umano. Di tutti. Perché anche un disabile è una persona, anche un bambino è una persona. La Cassazione cambia e rovescia in maniera beffarda il concetto della diversità degli esseri umani: la diversità non è più un diritto. O meglio, il diritto viene rovesciato, annullato, non esiste più. È questo che è terribile in questa sentenza, si vuole dimostrare che il diverso non fonda diritti, non ha maggiori diritti».

Ma dov'è il nuovo diritto, chesono hanno sentenze di questo genere dopo la nuova legge sulla violenza sessuale?

«La donna in attesa di un figlio è sempre stata una figura sacra, anche nella cultura tradizionale, anche dal punto di vista medico: al settimo mese (ma anche se fos-

se stata al terzo sarebbe stato lo stesso) è in uno stato di particolare fragilità sia fisica che psicologica. L'aggravante della gravidanza, quindi, è tanto più grave, è doppiamente grave perché, oltre alla madre, è la goccia che fa traboccare il vaso. Colpendo queste diversità vogliono colpire il diritto dell'essere umano. Non c'è più rispetto per la donna e nemmeno per il bambino».

Ritorno al passato.
«Sì, è beffardo, lo ripeto. Il diritto parte dal rispetto per la diversità. La frontiera moderna del diritto si basa sul riconoscimento dei diversi. Ora, dai jeans alla ragazza incinta, si nega alla radice l'autonomia femminile. Anche la maternità è un disvalore. È una cosa enorme: il fatto di aspettare un bambino non è un'aggravante. Eppure nella legge sulla pedofilia - per esempio - è stato affermato che spingere alla prostituzione un minore da parte del genitore o del tutore è

un'aggravante forte, fatto che vale tanto più per una donna incinta».

Dov'è il nuovo diritto?
«Una legge non impone; caso mai propone un processo: la legge sulla violenza sessuale afferma che questo è un reato contro la persona. Prima era un reato contro il padre o il marito: la donna e i bambini venivano considerati di sua proprietà. Ecco: queste sentenze tendono a ripristinare la gerarchia nei rapporti fra i sessi. E da pochi anni che le donne hanno affermato la propria identità. Anche l'uomo deve ridefinirsi. E si stenta a creare questi nuovi rapporti uomo-donna. La Cassazione interviene in modo nitido per tornare indietro, per ripristinare i vecchi principi. Anche laddove c'è una donna in attesa di sette mesi, anche se l'attesa è un simbolo sacro nella nostra cultura: laddove indica la propria autonomia (come nei jeans che sono un segno di modernità), la don-

na va punita».

Qual è, fra queste ultime che hanno fatto discutere ferocemente, la peggiore sentenza della Suprema Corte?
Tutte. Sono tutte figlie della stessa cultura. Tutte sono contro leggi di svolta, come la violenza sessuale o la pedofilia. Leggi in cui siamo all'avanguardia nel mondo perché non si individuano le pene ma si affermano dei diritti. Un altro esempio: prima adozione significava dare il proprio nome a dei discendenti, ora tutela il diritto del bambino ad avere una famiglia. Allo stesso modo lo stupro è la negazione di un rapporto di gioia e soddisfazione. La Cassazione non riconosce come persone donne e bambini».

Come si combatte questa cultura?
«Faremo una grande manifestazione. Ma non basta che si mobilitino istituzioni e cittadine. Tutti, magistrati, avvocati, tutti devono far sentire. È una questione anche di cultura giuridica. Non si può tornare indietro con dei formalismi da Azzeccagarbugli. Questa cultura non è conservatrice, è reazionaria».

L'INTERVISTA ■ ANNA SERAFINI, deputata Ds

«Sentenza reazionaria, contro le donne»

SEGUE DALLA PRIMA

AMAREZZA E DELUSIONE

abbia disatteso la norma. Non può entrare in quella delicatissima valutazione, che il codice affida ai magistrati di merito, di graduare la pena entro il limite il massimo previsto in ragione della gravità del reato e della capacità a delinquere del colpevole, ed anche in considerazione delle cosiddette attenuanti generiche (sempre facoltative) che possono prevalere - ma sempre sulla scorta di un giudizio discrezionale - sulle aggravanti.

Il Tribunale di Firenze, conducendo quella valutazione, ha ritenuto che avere chiuso in casa e stuprato la fidanzata incinta di sette mesi meritasse la pena, sospesa, di 14 mesi. E ha valutato equa la pena ritenendo che, pur ricorrendo all'aggravante dell'aver commesso il fatto con l'abuso delle condizioni di inferiorità fisica e psichica della persona, c'erano circostanze attenuanti generiche addirittura prevalenti sull'aggravante, e il fatto poteva quindi essere considerato di minore gravità.

Personalmente è contro questa sentenza che mi indigno. Certo, non conosco gli atti processuali, ma temo che quei giudici abbiano, ancora una volta, pensato che violentare la fidanzata, così come la moglie o la compagna, sia comunque meno grave che stuprare una sconosciuta. Magari per l'ambiguità che segna talvolta il legame sessuale di due persone rispetto al loro legame affettivo, magari perché lo stupratore lo ha fatto per troppo amore e desiderio, magari perché è sempre stato un bravo ragazzo, e il padre del bambino che nascerà.

È questo che è definitivamente inammissibile. Perché è ciò che definitivamente nega la libertà di ciascuna donna di disporre di sé e del proprio corpo anche - forse soprattutto - nei confronti di una persona con la quale ha avuto, o ha, un legame affettivo. Ed è l'affermazione - finalmente - di quella libertà che ha segnato l'elaborazione e l'approvazione della legge che, con molte altre, ho fermamente voluto, e alla quale ho molto lavorato in Parlamento. Chissà se quei giudici conoscono la recente indagine dell'Istat sulla violenza alle donne: nella più grande

maggioranza dei casi denunciati gli stupri sono opera di parenti, fidanzati, amici, e sono le pareti domestiche i luoghi ritenuti più insicuri.

Infine, la Cassazione ha ragione quando dice che l'aver approfittato delle condizioni di inferiorità fisica e psichica non è, nella legge, un'aggravante. L'abbiamo voluta così. Per due ragioni: perché volevamo evitare ciò che accadeva prima, e cioè che si negasse a chi è portatore di handicap una vita sessuale, e perché ritenevamo che i giudici chiamati ad applicare la legge e a determinare la pena fissata da 5 a 10 anni avrebbero saputo farlo comprendendo davvero. Che sarebbero cioè stati capaci di assumere dentro di sé, fino in fondo, fino a fare parte della loro intelligenza dei fatti, della loro stessa gerarchia di valori e beni perché gerarchia di beni e di valori affermati dalle leggi, dell'offesa all'ordinamento civile e democratico oltre che della singola persona, la gravità di un fatto di stupro. Un reato che in occasione della recente istituzione del tribunale penale internazionale è stato qualificato crimine contro l'umanità e crimine di guerra.

Sentenze come quelle del Tribunale di Firenze sembrano dirci che abbiamo sbagliato.

Vorremmo che non fosse così, e lo dico più con amarezza profonda, e profonda delusione che non con rabbia. Forse, ancora una volta, la coscienza delle donne e il loro idea di convivenza, di relazioni personali, di tutela dei diritti fondamentali, di libertà, è più avanti di quella dei giudici.

ANNA FINOCCHIARO

NICOLA QUADRELLI

BOLOGNA Per un giorno l'Italia spezzata in due. L'immagine di ieri descrive chilometri di code dei veicoli su tutte le strade alternative all'A1, chiusa tra Bologna e Firenze dopo l'incidente di giovedì sera in cui è rimasto coinvolto un autocisterna cisterna che trasportava Gpl. Intante fino al collasso, le stali che attraversano l'Appennino toscano-emiliano, su cui inevitabilmente è confluito gran parte del traffico autostradale. È tutto questo ha provocato un sovraccarico dei treni, sulla tratta Roma-Milano specie in mattinata.

L'autoarticolato, targato Genova, si è girato giovedì alle 19 sotto una pioggia battente all'altezza di Casalecchio di Reno, alle porte di Bologna, invadendo entrambe le carreggiate. Il condu-

A1 in tilt, Italia divisa in due

Autocisterna si rovescia sulla Bologna-Firenze

cente, rimasto intrappolato nella cabina, e ora ricoverato all'ospedale Maggiore in gravi condizioni, una volta chiarita la dinamica dell'incidente potrebbe rispondere per tutti i disagi provocati poi. Il mezzo pesante trasportava su due cisterne 280 quintali di Gpl. Bastava una banale scintilla per provocare la catastrofe. L'operazione di travaso del gas è stata dunque molto lunga perché necessariamente lentissima. Inoltre mancava, per l'operazione, una cisterna dalla capienza adeguata e si è quindi dovuto farla mandare da Marghera in piena notte.

Dunque per un giorno non è stato possibile varcare il casello bolognese di Borgo Panigale fino a Sasso Marconi, mentre sulla carreggiata sud l'obbligato di deviazione era a Firenze nord. Chi proveniva da Milano poteva aggirare l'ostacolo prendendo la Parma-La Spezia, o immettendosi sull'A14 che da Bologna porta in Romagna, e da Cesena poi sulla E45 che raggiunge Orte. Da sud deviazione obbligatoria a Firenze per l'A1 verso Pisa.

Finalmente ieri sera alle 18.30 l'A1 sud è stata riaperta, su una sola corsia per consentire i lavori di ripristino del new jersey

(guard-rail di cemento). Alle 19.40 la circolazione in entrambe le carreggiate è tornata normale. Prima però c'era stata la notte, interminabile per alcuni degli automobilisti bloccati nel buddello tra Casalecchio e Sasso Marconi. Chi, in particolare, vi si è trovato subito dopo l'incidente del Tir, ha dovuto attendere ore ed ore prima di essere raggiunto da vetture della Polstrada con qualche informazione. Molti si sono arrangiati aiutandosi a vicenda, organizzando il tempo alla meno peggio. La Polstrada, del resto, ha fatto quello che ha potuto, riuscendo alla fine a rag-

giungere la maggior parte degli sventurati con cibo, bevande calde e coperte. Tre pulmini hanno fatto la spola per distribuire circa cinquantocinquanta di viveri.

Giordano Biserni, presidente dell'Asaps (l'associazione sostenitori della Polstrada), sottolinea ieri la perenne carenza di uomini e mezzi: «Anche in questo caso le pattuglie della Stradale hanno svolto un lavoro encomiabile nei confronti degli automobilisti, ma si sono dovute occupare solo di questa emergenza, tralasciando il consueto lavoro di controllo sulla viabilità ordinaria. L'attività degli agenti al cinquanta per cento è ormai quella di fronteggiare le emergenze e non di svolgere compiti di prevenzione. E invece la possibilità di controllare meglio il traffico, soprattutto quello pesante, permetterebbe di evitare molti incidenti».

IMMIGRAZIONE

Supersanatoria, sì del governo «In regola 250.000 clandestini»

ROMA Via libera definitiva alla sanatoria per 250mila extracomunitari irregolari e clandestini. Il «pacchetto-immigrazione» approvato dal Consiglio dei ministri (dopo il sì delle Camere) prevede infatti, grazie a una norma transitoria, la possibilità di regolarizzazione per i soggetti che si sono autodenunciati alle questur

questure entro il termine previsto: in tutto 308.233, dalle quali vanno sottratti i 38mila posti già assegnati con il decreto del 16 ottobre; gli immigrati senza i requisiti e quanti, forse presi dal panico o per cattiva informazione, si sono prenotati più volte e in diverse questur



IN PRIMO PIANO ◆ Ieri a Roma l'incontro del comitato promotore con i rappresentanti delle forze politiche. In tutti il timore che non si ottenga il quorum

◆ Il Cavaliere ha inviato al suo posto Pisanu: «Io me ne sono andato subito, non c'era posto. Ma non darò lezioni di buona educazione»

◆ Comitato del No: impedire un'avventura Folena: tra gli avversari va annoverato chi invita a votare per distruggere i partiti

Veltroni: «Riforme a rischio se vince l'astensione»

Appello dai leader referendari. Ma l'assenza di Berlusconi divide il Polo. Fini: «Sbaglia»

PAOLA SACCHI

ROMA Silvio Berlusconi non c'è. Walter Veltroni lo chiama duramente in causa, accusandolo di lavorare contro, di lavorare insieme a Bossi per l'astensionismo, «dando un'indicazione analoga a quella che dette Craxi nel '91, perché si vuole evitare il bipolarismo». E Gianfranco Fini non esita a parlare di «errore» da parte del Cavaliere, richiamandolo alla originaria funzione bipolarista di Forza Italia. Nella foto di gruppo di leader per il sì al referendum, che Segni, dietro proposta di Prodi, accoglie per un summit in via Belsiana, spicca l'assenza di Berlusconi. Ad evocare il rischio dell'astensione, quello spettro di mancanza del quorum, di cui si parla nel corso della riunione. Ma l'«inviato» di Berlusconi, il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Pisanu, resta solo pochi minuti. Per lui la riunione non ancora iniziata è già finita. «Non c'era un posto riservato ad Fi», così la mette il capogruppo «azzurro». Che aggiunge: «Ma non voglio dare lezioni di buona educazione». Segni replica che quel tavolo era per i leader e che, comunque, Pisanu era ben accetto. Ma che non sia una questione di sede è evidente. E che la posta in gioco sia assai elevata lo dice a chiare lettere Walter Veltroni: se il referendum non passasse ci sarebbe «un colpo

d'arresto al processo riformatore». La stessa cosa che accadde con «la bocciatura della Bicamerale, e Dio solo sa quanto l'Italia ha bisogno di innovazione istituzionale». «Abbiamo la convinzione - ammonisce il segretario dei Ds - che oggi il referendum è probabilmente l'ultimo strumento disponibile per le riforme, per l'affermazione di una linea di innovazione istituzionale e di un bipolarismo vero in cui il voto dei cittadini pesi per fare i governi». Il bipolarismo è legato «al successo del referendum». E, aggiunge Veltroni, il referendum è anche lo strumento «per il doppio turno». Per evitare quindi quella che Veltroni definisce una grave battuta d'arresto, occorre «mettere in moto in queste ultime ore tutto l'impegno possibile per il raggiungimento del quorum e per la vittoria del sì».

I fotografi tempestano di flash Segni, Veltroni, Occhetto, Fini, Prodi, Casini, Di Pietro. Uniti da un rovello: battere l'astensionismo. Per questo, pur tenendo conto della giusta rilevanza che la guerra nei Balcani ha in questi giorni sui media, nel corso della riunione non si sarebbe escluso neppure di inviare una lettera ai direttori dei giornali. Pisanu lascia via Belsiana ricordando che Forza Italia è per il sì, ma lascia libertà di voto, da «partito liberale», aggiunge però che anche «l'astensione è legittima». E Pier Ferdinando Casini a chi gli chiede se la presenza di Berlusconi sareb-



PRODI

«L'astensionismo sarebbe uno strumento di fuga di fronte alla democrazia. Occorre andare a votare e votare, perché così si arriva alla stabilità»

SEGNİ

«L'armata Brancaleone che spinge per l'astensione compie un delitto, cavalcando la rassegnazione. Quanto a Berlusconi, tira la volata a Bossi»

FINI

«Io resto ottimista. Se mancherà il quorum, ci sarà una battuta d'arresto, non un ritorno al passato. Il Cavaliere? Fa il leader di partito: sbaglia»

VELTRONI

«Dal referendum dipende il bipolarismo. Una sconfitta eguaglierebbe la fine della Bicamerale. Bossi e Berlusconi non vogliono il bipolarismo».

be stato un forte segnale, laconicamente risponde: «Lo sarebbe stato». Berlusconi in serata è laconico: «Nulla da aggiungere al comunicato di Fi, la posizione è chiarissima».

La spaccatura nel Polo rischia di essere profonda, Fini dice che Berlusconi sul referendum si è comportato da leader di partito, schierandosi per il sì «ma senza ardore» a causa del forte dibattito interno al suo partito. E, dunque, «nel suo ruolo di leader si è comportato in modo esemplare», ma «ha sbagliato nel non capire che Forza Italia ha avuto il massimo consenso quando si è presentata come forza che voleva andare oltre la logica dei partiti». Ed il referendum per Fini è «proprio l'occasione per decretare la fine di un sistema partitocratico che ha rimesso fuori la testa dal guscio». Per Fini l'astensione «è una viltà politica» e si dice sicuro che l'elettorato di Fi dimostrerà «un fervore maggiore», ma se il quorum non venisse raggiunto non ci sarebbe un ritorno al passato, sarebbe «una battuta d'arresto». Meglio votare no che astenersi, si dice in via Belsiana. L'astensione per Romano Prodi sarebbe «una fuga dalla democrazia». E quindi per il presidente designato alla Ue, il referendum «è l'ultimo passo che dobbiamo fare verso la stabilità». Non votare per Mario Segni sarebbe «un delitto», la partita è tra la speranza e la rassegnazione». E Luigi Abete si spinge fino a dire che

sarebbe «un dimettersi da cittadini». Sarebbe un po' come fare la parte del «pugile che non vuol salire sul ring», dice Antonio Di Pietro che lancia un insolito appello dal sapore personale a Berlusconi. «Tutti sanno - dice l'ex Pm - che tra me e Berlusconi non corre buon sangue. Ebbene, io invito prima me stesso, poi lui, e quanti hanno una difficoltà di dialogo con me, ad essere uniti nella comune battaglia per cambiare le regole del gioco».

L'allarme quorum ha percorso tutta la riunione di ieri, dove sembra si sia parlato di alcune recenti stime in base alle quali andrebbe a votare il quaranta, cinquanta per cento di elettori. Un quadro nel quale il coordinatore della segreteria dei Ds, Pietro Folena, ricorda che i «nemici del referendum» rischiano di essere due: l'astensionismo ma anche quelli che invitano a votare sì «per distruggere i partiti». «Per i nostri elettori e per il nostro partito - osserva Folena - questi argomenti rappresentano un invito a votare no o a non votare. Noi invece da settimane diciamo di votare e di votare sì». Intanto, parte all'attacco il fronte del no, con Boselli, Paissan, Rizzo e Giordano, che accusano i referendari di «volere solo fare nuovi partiti». Mentre il tam-tam del Palazzo dice che per il 19 aprile Segni e Masi avrebbero già pronto il simbolo del loro «elefantino» per un partito liberaldemocratico.

ENZO RISSO

FIRENZE Sarà Leonardo Domenici, responsabile nazionale per gli enti locali dei Ds, il candidato sindaco per Firenze. Il via libera è arrivato ieri sera, dopo un vertice durato due ore a Botteghe Oscure.

Secondo piano, ufficio di Walter Veltroni. Per il secondo giorno consecutivo sul tavolo del numero uno dei Ds c'è la questione del candidato sindaco per Firenze. Ieri l'altro, in quella stessa stanza, c'è stato il ministro Luigi Berlinguer, ieri tocca a tutti i vertici del partito fiorentino, insieme ai parlamentari eletti nei collegi locali, per definire una scelta. Dopo il «no grazie» del ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer alla proposta di prendere la guida della giunta di Palazzo Vecchio, la partita del candidato sindaco del centrosinistra era tornata a farsi calda, specie per i tempi ristretti in cui deve avvenire la scelta. La parola d'ordine da Botteghe Oscure, però, era una sola: «Nessuna ripetizione di quanto è accaduto a Bologna. Si deve scegliere velocemente e senza divisioni».

Firenze è una delle tre grandi città in cui si vota alle amministrative a giugno e la partita in gioco è molto importante. Tanto che lo stesso segretario nazionale dei Ds, Walter Veltroni, si sta impegnando in prima persona per trovare la soluzione con la convocazione del mega vertice a Bot-

Firenze, i Ds scelgono Leonardo Domenici

Vertice a Botteghe Oscure per il candidato sindaco. Spini polemico

tegghe Oscure.

La riunione, convocata per le sette di sera, è iniziata con il classico e immane ritardo. Solo verso le 20 tutto il folto gruppo di persone presenti è riuscito a sedersi intorno a un tavolo. Cellulari spenti, clima da grandi e difficili decisioni, con la coscienza che da questa riunione dipende molto del futuro di Firenze e dello stesso partito. È dal 1983, da quando è caduta la giunta guidata da Elio Gabbuggiani (decaduto pochi giorni fa) che la città in riva d'Arno non è amministrata da un uomo della sinistra post comunista. Oggi, dopo il ritiro per motivi di salute, di Mario Primicerio questa possibilità è diventata reale e a Botteghe Oscure, ma anche a Firenze, nessuno vuol farsi sfuggire di mano l'occasione. E così, con alle spalle il peso di questa scelta (e con il fiato sul collo degli alleati di centrosinistra pronti a puntare il dito sull'incapacità dei Ds di proporre il nome di un candidato a causa delle divisioni interne), è iniziata la riunione a Roma. Nell'ufficio di Veltroni, oltre a Pietro Folena, coordinatore nazionale della segreteria, c'era tutto il go-

tha della Quercia fiorentina. C'erano Agostino Fragai (segretario regionale), Lorenzo Becattini (segretario metropolitano di Firenze), Ivan Casaglia (segretario fiorentino) e parlamentari Graziano Cioni, Stefano Passigli, Valdo Spini, Leonardo Domenici, oltre al ministro fiorentino Luigi Berlinguer.

Sul tappeto la proposta di candidare alla guida di Palazzo Vecchio Leonardo Domenici, responsabile nazionale per gli enti locali. A lanciare questa ipotesi è stata la direzione fiorentina della Quercia (la segreteria metropolitana insieme al coordinamento cittadino) che ha presentato a Veltroni la proposta, votata a maggioranza. Altro nome discusso nella direzione fiorentina è quello di Valdo Spini, presidente della commissione difesa della Camera.

«È stata una discussione franca e costruttiva», esordisce Lorenzo Becattini. «La direzione nazionale ha registrato la presa di posizione emersa da Firenze e ha dato il via libera. La nostra attenzione si era concentrata su due compagni (Domenici e Spini) e alla fine abbiamo optato per la

candidatura che aveva ricevuto il maggior numero di preferenze nella direzione locale. Non c'è stato alcun vincitore o sconfitto, poiché la scelta era tra due compagni autorevoli del nostro partito. In questo modo, dopo gli scenari poco eloquenti che si erano aperti a seguito del ritiro di Mario Primicerio e il no di Berlinguer, possiamo dire di avere una candidatura forte e autorevole».

Adesso la parola passa al partito. Domenica ci sarà la riunione dei direttivi delle circoscrizioni dei Ds. Lunedì, invece, l'associazione Agorà, che fa riferimento al senatore diessino Graziano Cioni, organizzerà una assemblea cittadina per discutere di Firenze e del suo futuro e della organizzazione di primarie per coinvolgere i cittadini per confermare la scelta del candidato.

Chi è rimasto deluso dal metodo scelto per questa decisione è Valdo Spini che al termine della riunione ha detto amareggiato: «La persona mi va bene. Stimo Leonardo e non ho dubbi. Però è stato scelto il suo nome per motivi di unità del partito e questo è un metodo che non va. Su cui ho molto da dire».

SEGUE DALLA PRIMA

RECUPERARE L'EUFORIA

procedere stentato della vita pubblica e privata la frustrazione della catastrofe politica e militare del 1898. Quella data aveva segnato la storia e il tenore morale del popolo indipendentemente dalle divisioni tradizionali. Mi era sembrato impossibile, allora, che la Spagna potesse risollevarsi in breve da quella condizione afflitta, malinconica, reietta che traspariva da tutta la scena e agiva nella coscienza e nel sentimento dei suoi grandi intellettuali. Una specie di mito negativo era fiorito sulle ceneri di quello celebrativo del grande passato.

C'è voluto un secolo ma oggi la Spagna ha ritrovato fiducia in se stessa, euforia, efficienza. Non le mancano gravi problemi ma lo spirito è attivo e tutt'altro che dimissionario.

Proprio in Spagna ho pensato per analogia alle vicende fiorentine. Anche a Firenze agisce e incombe sulla psicologia collettiva oltre che sul morale, il mito negativo della grandezza perduta, del declino, fiorito appunto sul mito

della grandezza in atto e in auge e delle priorità dismesse. Mito questo che, d'altra parte si risente pateticamente e stentatamente di fronte a certe dure esigenze competitive. Questo stato psicologico travisa spesso la fisionomia del presente che non è per nulla insignificante e vuoto come spesso si tende a sostenere, quasi si trattasse di una città morta o morente.

L'umanesimo proverbiale, il Cinquecento leggendario fanno rimpiangere l'assenza di grandi geni della forma e del pensiero: un paragone latente inclina a sottovalutare tutto ciò che è prodotto nell'oggi. Ma più grave ancora, per l'equilibrio vitale della città è che non si sia informati di non poche attività di ricerca e di lavoro che, pur nella ignoranza e nella distrazione dei fiorentini conferiscono alla città grande prestigio sul piano internazionale e mondiale: dagli studi astronomici e astrofisici di Arcetri, al laboratorio europeo di spettroscopia non lineare, all'Opificio delle pietre dure, al Museo della Scienza e della Tecnica alle cattedre del Mediterraneo istituite dall'Università europea, all'attività di famosi istituti filologici e storici che non domono.

Questo lavoro, spesso di primaria ec-

cellenza, arriva naturalmente ai settori specializzati della cultura europea e mondiale, ma contribuisce in misura inadeguata all'immagine di Firenze attuale perché non ha un risonanza, non ha *rayonnement*. La città non ha, infatti, gli strumenti idonei a rivelarla nella sua fedele creatività. I media da cui oggi dipendono non solo la notorietà ma anche in gran parte la presenza effettiva degli uomini e delle opere, sono scarsi e scadenti.

Avere consapevolezza di questo penso sia la prima fondata premessa di una azione politica. Non soltanto per giusta pretesa di livello nell'opinione e dunque per equanime collocazione nel quadro italiano e europeo ma anche per orientare correttamente le energie e la spinta della città e del territorio.

Firenze si conferma città di cultura. ed è proprio la cultura che qualifica e, oserei dire, può incrementare il lavoro in una zona dove non ce n'è molto al di là dell'artigianato e della piccola impresa che, spesso, tende a banalizzare l'artigianato stesso.

Più critico permane il discorso sulla promozione dell'arte moderna, del teatro, dell'editoria. Le iniziative, le imprese, le istituzioni aspettano di essere rafforzate e incrementate e anche, perché no, coordinate fra i vari centri della città metropolitana.

Soprattutto stanno però, lo spirito, la voglia, l'appetito. L'euforia che hanno ritrovato Siviglia, Madrid, Barcellona, non può recuperarla anche Firenze? Conta talora una persona, che sia un segnale. Conta, certo, ma non basta il buon sindaco che si va cercando. Ma intanto venga.

MARIO LUZI

ALDO VARANO

ROMA «È una candidatura seria, fiorentina e di valore nazionale». Il ministro Berlinguer esce dalla riunione dei dirigenti dei Ds che hanno appena deciso di proporre agli alleati di centrosinistra il nome di Leonardo Domenici come candidato sindaco e non nasconde la sua soddisfazione per la scelta compiuta.

L'appuntamento di ieri sera ha chiuso un'altra giornata intensa, trascorsa dal ministro passando, come sempre in questi giorni, da una riunione all'altra senza concedersi pause. Il suo impegno per spingere avanti le riforme che ha messo in cantiere lo assorbe interamente costringendolo a un vortice di incontri uno dietro l'altro spesso su aspetti differenti e lontani tra loro. E Firenze? La rinuncia ad occupare la poltrona che fu di Giorgio La Pira è ormai definitiva ma tutti in viale Trastevere giurano che per il signor ministro la scelta è stata tormentata.

L'INTERVISTA

Berlinguer: «Decisione seria, di valore nazionale»

Ministro, ha rinunciato a una grande proposta, quella di sindaco di Firenze.

«Sì, una proposta veramente grande. Ho compreso perfettamente le ragioni che hanno spinto il mio partito a chiedermi di fare il sindaco. Anch'io credo che la promozione di una nuova leva di primi cittadini sarà decisiva per la democrazia italiana, il federalismo, e per la Quercia».

È stato molto combattuto?
«Quando c'è di mezzo una città come Firenze serve un atteggiamento di rispetto. Inoltre, ci sono state ampie sollecitazioni da parte di moltissime personalità. Del mio mondo politico e culturale, ma non solo. Credo sia accaduto perché ho mantenuto come parlamentare un costante e forte legame con Firenze. E poi, come è stato detto, si pensava a me come a una persona che po-

Il nuovo sindaco dovrà anche rilanciare la vocazione internazionale della città



forse appannato il fatto che la maggioranza del 21 aprile ha investito non in politiche di facciata per la scuola ma nella riforma strutturale. La nostra non è una mano di vernice, ma una ristrutturazione profonda nel settore più delicato della vita sociale. Io ho preso molto sul serio questo lavoro. L'ho fatto anche andando contro

corrente, contro aspetti della nostra tradizionale cultura, misurandomi con la cultura politica del riformismo. Ora bisogna dimostrare che la scuola è una priorità vera e portare a termine il lavoro iniziato».

Bassolino è ministro e sindaco di

una grande metropoli. Lei perché ha fatto una scelta diversa?

«Non diversa da quella di Bassolino. Ho detto che non potevo abbandonare il lavoro della pubblica istruzione. A me sembra che la somma di questi compiti, sindaco e ministro della pubblica istruzione, sia molto difficile».

Che bisogna fare ora a Firenze?

«Lavorerò nella campagna elettorale dato e sarò impegnato per far vincere Domenici con il centro sinistra. Anzi, sono sicuro che è la persona adatta per vincere».

Quali sono gli impegni che attendono il sindaco di Firenze alle soglie del duemila?

«Assieme alla attenta gestione della vita amministrativa della città, che è il compito fondamentale dei sindaci, bisognerà portare a compimento le cose che sono state già avviate nei quattro

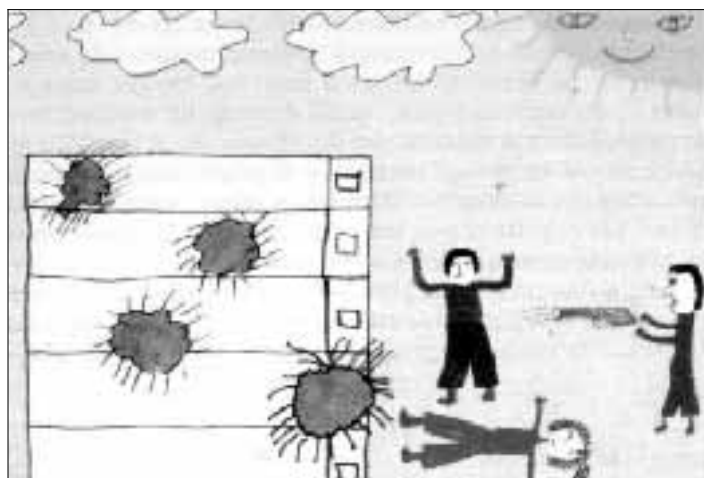
anni precedenti. Firenze ha già avuto cose che non hanno ancora prodotto risultati - sul piano dei trasporti e urbanistico, i nuovi progetti, la presenza delle grandi firme in questo campo - ma che sono state già impostate. Ripeto: bisogna andare avanti».

Firenze è stata spesso avvertita come una delle grandi capitali mondiali, soprattutto della pace. Questo ruolo s'appannato?

«Ci sono cicli storici che vanno rispettati. In questo momento io credo si debba molto rilanciare questo ruolo. Serve alla città, alla sua storia e vocazione. Ma anche all'economia di Firenze che vive molto del rapporto internazionale non solo turistico ma anche produttivo».

C'è chi paventava per la Quercia di Firenze lo stesso scenario che c'è stato a Bologna: una fase di





IL RACCONTO

IN VIAGGIO INSIEME
VERSO LA PACE

di FULVIO ABBATE

Non è giusto raccontare menzogne ai bambini. Non è onesto dire loro che la vita è bella. Risparmiamoglielo davvero queste brutte parole, lasciamole a chi deve andare a ritirare un premio a Hollywood. E poi, i bambini hanno i loro occhi, da soli sanno percepire il dolore, le case in fiamme e gli orrori, e la paura altrui, la nostra paura. Non ci mettono nulla a intuire che qualcosa di terribile sta accadendo, che la vita non è più la stessa, che perfino l'aria inspiegabile dei giorni è mutata: che è arrivata una guerra. E così anche il cielo è diventato un'altra cosa. Perché dal cielo può venire giù la morte. Perché le case, laggiù già in fiamme, non sono più un rifugio certo. Mi vengono in mente adesso i versi che un poeta ha dedicato ai propri figli, non li ricordo esattamente, ma il succo dice pressappoco così: ragazzi, vorreste affidarvi a noi, i grandi, ma noi siamo muri pericolanti. Sì, quando c'è una guerra, tutti noi, anche se ormai adulti, facciamo ritorno al terrore dell'infanzia. Però i bambini hanno il diritto d'essere protetti. No, non gli va detto che la vita è bella, ma una parola, un cenno, uno sguardo che gli dia la sensazione del cammino comune, che ci sia qualcuno a indicargli una via di salvezza interiore e concreta è necessario che la ricevano. Occorre innanzitutto spiegarli che anche loro sono in viaggio nella Storia, e che noi, i grandi, faremo di tutto affinché il viaggio che insieme stiamo facendo porti con sé la memoria della giustizia e della pace, cioè la salvezza.

Una bambina a Belgrado manifesta contro la Nato. In alto, alcuni disegni tratti dal libro «I bambini e lo stress della guerra»

L'INTERVISTA

Maraini: «Ragazzi, vi spiego cos'è questo Buio»

MARIA SERENA PALIERI

Negli ultimi due libri di Dacia Maraini l'infanzia occupa un posto speciale: «Dolce per sé» era il racconto epistolare d'una storia d'amore, destinataria delle lettere una bambina; «Buio», invece, è una raccolta di racconti su piccoli offesi dalla violenza degli adulti. Mettiamo insieme questi due registri.

Dacia Maraini come racconterebbe oggi a un bambino o una bambina la violenza della guerra in Kosovo?

«Userò la lingua che parlo normalmente, resa tersa, pulita, più chiara. Non mi piacciono i linguaggi manierati, lo scandire le parole, l'usare insomma, nel parlare all'infanzia, un linguaggio che non esiste. Oggi i bambini sono degli adulti piccoli che conoscono l'italiano meglio dei loro genitori».

Sceglierebbe anche i concetti in uno strumentario per adulti?

«Sì, racconterei anzitutto la storia: cos'è successo e perché. L'idea di fondo è che dobbiamo riuscire a elaborare un sistema, che non sia la guerra, per sco-

raggiare i prepotenti. E che è molto difficile, perché se un prepotente dice no a ogni ragionamento, come fai a convincerlo? Finora, gli direi, si sono usate le bombe, ma questo è pericoloso perché le bombe possono innescare, come sta succedendo, nazionalismi esacerbati, violenze e odii così profondi che la pace non ce la fa poi a risolverli. Ma questo succede dappertutto: italiani, inglesi, tedeschi, francesi si sono combattuti ferocemente nella guerra dei Trent'anni. Non sono solo i serbi. Prima, gli direi, le erano come fratelli, vivevano insieme anche se erano di religione diversa, erano sposati tra loro e avevano famiglie mescolate. Allora lo scopo deve essere quello di raggiungere un modo di convivere. E non è così irrealista: prima esisteva. Di solito, gli direi, sono situazioni di povertà e maleducate che scatenano i nazionalismi, e c'è sempre qualcuno che ne approfitta: in questo caso c'è stato un astuto giocatore che ha approfittato per prendere il potere in nome della patria, questo famoso Milosevic. La Serbia era un paese molto civile, avanzato, dove c'erano

tantissime tv e giornali. Piano piano, lui li ha chiusi tutti. Però la guerra è pericolosa. È come la storia del genio racchiuso nella bottiglia che, una volta liberato, non si riesce più a far tornare a posto: i venti di guerra, quando li liberi, ti sfuggono di mano. È come quando i contadini incendiando le stoppie e a volte corrono il rischio di incendiare tutto, anche gli alberi e la casa».

Lei era una bambina durante l'ultimo conflitto mondiale: di quell'esperienza cosa racconterebbe?

«La paura delle bombe, è viscerale, viene dalle profondità dell'essere umano, assomiglia un po' a quella dei terremoti. Le sirene non la placano, è come se il mondo si capovolgesse».

Dopo l'armistizio e fino al '45, in Giappone, con suo padre, antropologo, e la sua famiglia, ha vissuto in campo di concentramento. Qualcosa di molto simile ai campi organizzati dai serbi in Bosnia e Kosovo. Qual è la particolare paura che vivevi in un campo?

«Eravamo quattordici italiani che avevano rifiutato di giurare fedeltà alla repubblica di Salò, internati prima in

una casa poi in un tempio: in cinque su due "tatami" pieni di cimici. Mangiavamo una tazzina di riso al giorno, avevamo tutti il beri-beri. La fame può diventare un'ossessione. E in un campo, se non c'è autodisciplina, vince la sopraffazione: il più forte sottrae il cibo al bambino e all'anziano. Perciò noi, per regola nostra, dividevamo tutto: ogni patata, ogni serpente trovato. Eravamo circondati dal filo spinato e costretti in quello spazio senza un riparo dalle bombe: gli uomini, perciò, avevano scavato un buco per terra dove potessimo rifugiarci».

Il Kosovo sembra diventato un posto abitato da orchi in carne e ossa, un posto dove ogni giorno si perdono mille Pollicino allontanati da madre e padre. Come si fa a spiegare a un bambino questa violenza sui suoi coetanei?

«Diciamo che è il risultato della prepotenza: prima vivevano insieme, poi alcuni hanno deciso che una parte erano nemici e li hanno cacciati via. Diciamo che l'amore per la patria è una cosa bella ma, se diventa occasione per spuntare odiosi vicini, è un pericolo».

Piccole storie
sotto le bombe

La baby-letteratura narra la guerra

VICHI DE MARCHI

Il 3 agosto del 1914 l'Italia dichiara la propria neutralità. Mai i rombi della guerra sono ormai vicini. Lo stesso mese il «Corriere dei Piccoli» pubblica in prima pagina una storia edificante e guerresca: un ragazzino amante dell'avventura accompagna alla stazione il fratello più grande che va al fronte. Poi sogna di partire anche lui e di diventare un famoso generale. Lo spirito nazional-patriottico si mescola all'idea dell'eroe, meglio se martire, come si mescolava nel De Amicis di «Cuore», con le piccole vedette lombarde e i tamburini sardi.

Un salto di quasi un secolo ci porta a Sarajevo con la sua guerra dai connotati etnici. Gli eroi non esistono più; restano i tanti perché senza risposta. «Perché questa primavera invece di ciliege i bambini

raccogliono schegge di granata e le barattano come fossero distintivi o figurine?» scrive Nenad Velikovic in «Diario di Maja. Un'adolescenza a Sarajevo» pubblicato nel '95 dagli Editori Riuniti, cronaca diaristica, minuziosa ed adolescenziale, dei giorni passati sotto le bombe. O cronaca asciutta di un'odissea di profugo come è quella raccontata dal piccolo «Asmir di Sarajevo» nel 1994 (Mondadori).

Raccontare la guerra con gli occhi del bambino senza il riparo di pagine edificanti o esplicitamente pedagogiche o fintamente realistiche. Sull'analisi di ciò che è romanzo, diario, racconto - è stato scritto per i bambini sui conflitti armati si sono cimentati in tanti. Ci sono le acute osservazioni di studiosi come Antonio Faeti, Francesco Lazzarato, Mario Isnenghi. O il bel libro di Walter Fochesato «La guerra nei libri per ragaz-

zi». Tra gli autori che Fochesato cita ci sono Robert Westall, Penelope Lively, Alki Zei, Christine Nostlinger, Uri Orlev, Melvin Burgess riusciti nel difficile compito di raccontare la guerra ai più piccoli senza sbandierare vessilli, senza proclami o retorica. Semplicemente usando la narrazione dove i ragazzi sono vittime della guerra ma, nello stesso tempo, inaspettati artefici di un loro destino. Memoria, racconto e speranza, persino humor, sono gli ingredienti delle storie di guerra che possono aiutare a capire. Gli stessi ingredienti si ritrovano nei ricordi di alcuni scrittori (ad esempio Teresa Buongiorno e Mino Milani) in «Quando avevo la tua età» (Delfino, Bompiani).

Ma la guerra oggi è tante cose. Vive nei quartieri dell'odio di Algeri come racconta il recente «La ragazza al balcone» di Leila Sebbar o nella pagine di chi, bambino armeno, ha conosciuto anni di persecuzione come in «Lontano da casa» di David Khderian, entrambi editi da Mondadori. C'è la guerra che spinge all'esilio raccontata in «Al di là del mare» da Osvaldo Soriano. E c'è la memoria dell'Olocausto nel recentissimo «Mi ricordo di Anna Frank» di Alison Leslie Gold (Bompiani), amica della piccola ebraica che non è riuscita a sopravvivere al nazismo.

IL RACCONTO

AGLI SPERDUTI MINIMI PIN
MINACCIATI DA VERI FUCILI

di SIMONA VINCI

I bambini lo sanno già cos'è la guerra. Ci giocano da sempre. Giocano a combattere, ad ammazzarsi, ad imbracciare armi vere o virtuali.

Loro lo sanno già cosa vuol dire l'odio, cosa significa essere diversi ed essere derisi, oppressi ed esclusi - qualche volta picchiati - per la propria diversità.

Lo sanno già cosa vuol dire sentirsi più forti e per questo trovare giusto il predominio su qualcun altro.

Lo sanno già perché l'odio e la violenza stanno dentro l'uomo come istinti primordiali e atavici, cose scritte dentro, come d'altra parte l'amore e la bontà d'animo verso il prossimo. Stanno lì, in uno spazio angusto, mescolate: a volte prevale una, a volte l'altra. Però non sanno che i giochi colorati d'odio e la violenza che sentono dentro certe volte, possono uccidere davvero. Far morire le idee più belle, le cose costruite, la civiltà, insieme alle persone. Non ci si può rialzare sfrontati e dire: *facciamoci che questa volta ti ammazzavo io*. E allora bisogna raccontarglielo, riuscire a farglielo vedere. Magari non con i telegiornali e nemmeno con i discorsi complicati. Io gli racconterei la storia di Pin, che «ha una voce rauca da bambino vecchio» ed è il piccolo protagonista de «Il sentiero dei nidi di ragno», il primo romanzo di Italo Calvino. Pin che crede di giocare alla guerra, che imita i grandi senza capire ancora quasi niente e che di colpo scopre che non è affatto un gioco, quello che sta facendo. È la vita, nuda e cruda. La vita: «una carezza ruvida, sotto la pelle, come tutte le cose degli uomini». Gli direi che mentre lui va a scuola, fa merenda, guarda la tele e gioca ad ammazzare qualcuno, qua e là per il mondo ci sono tanti sperduti, piccoli Pin che hanno imbracciato quasi per gioco un fucile, ma hanno scoperto subito che quel gioco era vero. Era la guerra. È la guerra.

SEGUE DALLA PRIMA

HO IMPARATO
DAGLI OCCHI

finita la pace, cioè la guerra». Il primo impulso, davanti alle rovine di Sarajevo, è stato quello di spegnere la macchina da presa. Un senso di impotenza e di vergogna ti prende ogni volta che guardi con un occhio meccanico la tragedia. Ho avuto paura del mio lavoro, quella volta. L'infinità di un essere umano non va rubata con una telecamera. Quando hai davanti persone vere, con i loro sentimenti e il loro mistero, senti una sproporzione profonda. Sei tu, regista, a condurre il gioco, puoi truccarlo a tuo vantaggio, mistificare le cose. Non so se a Sarajevo sono caduto in questa trappola. So che non ho mai cercato di nascondere l'arma che avevo in mano. A ogni bambino dicevo per prima cosa: «Questa è una telecamera, parla solo se vuoi e di quello che vuoi. La tua presenza sullo schermo è già un regalo».

A Sarajevo, in una situazione estrema, ho capito che i bambini non dovrebbero nemmeno avere contatti con il cinema cosiddetto di finzione. A questo punto, mi domanderete: ma come, dici tu queste cose, tu che hai girato «Il piccolo Archimede» e «Il ladro di bambini»? Sì. E anche ripensando a quei film mi viene, adesso, da aggiungere: mai più. Perché anche in film «normali» il cinema può manipo-

lare i bambini con una violenza sottile e devastante.

Girando «Il ladro di bambini» io usavo «altre» parole, diverse, per raccontare a Valentina, la piccola attrice, la storia di Rosetta, prostituta-bambina. All'inizio, nella scena in cui il «cliente» le si avvicina e le tocca la mano, lei ho detto solo: quell'uomo è tuo padre, che torna a casa e ti fa un gesto d'affetto. Lei ci ha creduto. Perché si fidava di me. Ma verso la fine del film ha colto la parola «prostituta» in un dialogo fra le due attrici francesi. Subito dopo, dovevamo girare la scena in cui suo fratello le chiede «cosa hanno detto?», e lei deve rispondere, appunto, «prostituta». Valentina allora mi fa: perché devo dire questa parola? Le spiego, in generale, chi sono, cosa fanno le prostitute. E lei: lo so, ma perché lo devo dire io? Le invento un'altra storia, lei finge di dormire, gira la scena, dice la parola «prostituta» due volte, e alla fine mi chiede: «Non me l'hai fatto capire, prima... perché? Non ti fidavi?». Tentai di spiegarle che non mi era sembrato necessario, che non era giusto, ma lei tagliò corto, sorridendo: «Tanto di Rosetta, non sono io...». Aveva già costruito dentro di sé il personaggio, e ora capiva la differenza. Ma all'inizio del film, una simile rivelazione l'avrebbe sconvolta.

Lo so perché con il protagonista del «Piccolo Archimede», che aveva 7 anni, successe una cosa ancora più inquietante. Lui non aveva mai saputo di che cosa, davvero, parlasse il film. Soprattutto non aveva mai saputo che

Guido, il suo personaggio, si suicidava. Quando vide il film, pianse tutta la notte, e disse alla madre: «Se lo sapevo che morivo, non lo facevo, questo film». È anche questa la violenza che può colpire i bambini in un gioco «da grandi» come il cinema. Ed è per questo che dico mai più. E aggiungo: rispetteremo i bambini, al cinema e nella vita, solo considerandoli persone. Perché partendo dal fatto che noi siamo adulti e forti, e loro sono «solo» bambini, stabiliamo a priori la loro inferiorità. Se li consideriamo persone, dovremo ai bambini il rispetto che dobbiamo a noi stessi. Una persona si difende e se parliamo dal concetto che ha approfittato per prendere il potere in nome della patria, questo famoso Milosevic. La Serbia era un paese molto civile, avanzato, dove c'erano

GIANNI AMELIO

A LORO NON SERVE
SOLO UNA TENDA

di diventare numeri e i numeri oggetti cui far fronte con forme di solidarietà di massa, con provvedimenti che puntano a salvare vite, a rispondere alle esigenze più urgenti. Come sempre, le soluzioni «di massa» possono farci dimenticare che dietro ognuno di quei volti c'è un singolo individuo, che non rappresenta la media di un problema ma un singolo problema.

Esiste, infatti, il rischio di una semplificazione: quello di considerare i profughi tutti uguali, di applicare a tutti gli stessi rimedi - poiché sono dipendenti dal nostro aiuto - di sminuirli. Si può così dimenticare che per essere efficaci i rimedi devono essere il più possibile consoni agli usi delle popolazioni che si vogliono aiutare, che bisogna cercare di utilizzare le risorse culturali e psicologiche insite nel loro ambiente di vita. Per quanto riguarda i bambini è un errore considerarli entità isolate, distaccate dalla famiglia e pensare che si possano risolvere i loro problemi in maniera autonoma. In realtà è necessario considerare cosa la guerra ha spezzato, quali sono i problemi di un gruppo familiare che in alcune di queste regioni si identifica con un clan, un intero villaggio, quali le caratteristiche etniche, religiose.

Quando viene scardinato un tessuto sociale tradizionale i rischi sono molto forti, anche se ciò si verifica in condizioni di pace. Ad esempio, gli studi condotti dagli psicologi e dai sociologi della Nazioni Unite hanno indicato come il rivoluzionamento del tessuto sociale e delle attività tradizionali indotto anni fa dalla costruzione della diga di Assuan, ha avuto conseguenze disastrosi: ha spinto all'urbanesimo, ha spezzato una rete sociale, ha prodotto un distacco generazionale e forme di criminalità tra i giovani fino ad allora sconosciute. Ancor peggio accadde agli indiani d'America quando furono deportati in massa dagli stati dell'Ovest a quelli dell'Est. Si può ben comprendere quindi quanto grave possa essere la situazione in un'area di guerra in cui si verificano perdite fisiche e profonde ferite psicologiche e in cui una rete sociale viene improvvisamente spezzata, privata dei suoi «nodi» usuali: un patriarca, un adulto carismatico, gli amici. Si tratta, in pratica, della distruzione di un ecosistema, incluse quelle forme di adattamento e di capacità di recupero che ne garantiscono l'esistenza.

Gli aiuti devono quindi tenere presente questo aspetto. Non si tratta di intervenire soltanto sul singolo individuo, ma anche sulle singole collettività locali cercando di rianodare i fili spezzati. I bambini, come è ovvio, staranno meglio se i loro genitori e parenti potranno star meglio. Questa deve essere la priorità in termini di interventi. Si potrà poi anche fare in modo di «distrarre» i bambi-

ANNA OLIVIERO FERRARIS





Sabato 10 aprile 1999

L'Unità

Rientra in parte l'opposizione del Ppi
Inflexibile il Polo. Alberto Carmi dell'Acri
«L'atto più illiberale dal fascismo a oggi»

Il ministro del Tesoro: «Nessun esproprio
o intervento impositivo ma applicazione
morbida della legge bancaria»

Fondazioni, varato il decreto
Montepaschi e Comune di Siena sul piede di guerra

Ciampi: «Bce
Le banche
si adeguino»

Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi si aspetta che il taglio dei tassi d'interesse deciso dalla Banca Centrale Europea venga seguito dalle banche commerciali italiane. «Mi aspetto che succeda - ha detto Ciampi al termine del Consiglio dei ministri - quel che è sempre successo. Quando le banche centrali hanno ridotto i tassi le banche commerciali hanno seguito. Questa volta - ha concluso - è un'esperienza nuova perché è la prima volta che la Bce riduce i suoi tassi». Anche se per il momento le banche italiane non sembrano avere fretta di allinearsi al tasso di sconto europeo. Solo la Popolare di Brescia ha già comunicato l'adeguamento a partire da lunedì. Ciampi sottolinea come l'importanza della decisione della Bce sia data, «soprattutto, dal consenso che si è creato intorno alla necessità, dovuta alla realtà dell'economia europea, di un sostegno anche dal lato della politica monetaria, visto che questa, grazie a dio, non è preoccupata del rischio-prezzi».

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA «Nessun esproprio, nessun intervento impositivo, ma solo un'applicazione morbida, graduale della legge e dei principi del codice civile». Così il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ha annunciato, ieri, il varo del decreto sulle Fondazioni. Un provvedimento travagliato, che già alla vigilia dell'emanazione aveva sollevato venti di guerra. Il testo definitivo è riuscito a sopire qualche malcontento (il Ppi ha fatto marcia indietro rispetto alle bordate di giorni fa). Ma altri restano ancora inflessibili (Polo, Fondazione Montepaschi e un gruppo di case di risparmio «capitanate» dal vicepresidente dell'Acri Alberto Carmi), e annunciano battaglie legali e in Parlamento, dove il testo passerà ora per un pare.

Con il decreto le Fondazioni avranno quattro anni di tempo per dismettere il controllo delle aziende bancarie. Scaduto questo termine, gli Enti perderanno i benefici fiscali legati alla dismissione, ma avranno altri due anni per procedere su questa strada. In caso di mancato adempimento anche dopo l'ultimo periodo transitorio, sarà nominato un commissario ad acta per provvedere alle dismissioni. Insomma, nell'arco di sei anni le 87 Fondazioni italiane dovranno perdere la posizione «dominante» nelle banche. Potranno mantenere il controllo solo nelle

imprese che operano nei settori considerati rilevanti dalla legge per le attività degli enti (ricerca scientifica, istruzione, arte, beni culturali e ambientali, sanità, assistenza alle categorie sociali deboli). Altra innovazione riguarda i componenti dei tre organi statutari previsti (di indirizzo, di amministrazione e di controllo). Questi dovranno essere nominati per periodi di tempo limitati e possono essere confermati una sola volta. Nel caso delle Fondazioni a base associativa, l'assemblea dei soci (finora organo di indirizzo) assume un ruolo consultivo, e può nominare il 15% del nuovo organo di indirizzo.

«È l'atto più illiberale dal fascismo ad oggi», dichiara Carmi, che contesta sia l'obbligo di abbandonare il controllo (considerato un «esproprio»), sia le nuove norme sugli organi statutari. Come lui, il sindaco di Siena Pierluigi Piccini e il presidente della Fondazione Cassa di risparmio di Roma, Emanuele Emanuele. Tutti intravedono un «eccesso di delega» da parte del governo, e sono pronti a dimostrarlo a suon di ricorsi. All'obiezione ribatte lo stesso Ciampi. «La legge delega è chiara - dichiara - Prevede che le Fondazioni debbano cessare di effettuare attività bancaria. Quelle che manterranno la posizione di controllo saranno fuori legge». Come dire: non prendetevele con il decreto attuativo. Semmai con la legge varata dal Parlamento.

LA STORIA

Le tappe della «lunga marcia» della riforma bancaria

Gestiscono un patrimonio di circa 70mila miliardi (stima Censis) e sono impegnate in una vasta gamma di settori: dall'arte all'ambiente, dalla formazione alla ricerca. Insomma, interventi a tutto campo per le 87 Fondazioni italiane. Le quali, comunque, non hanno abdicato completamente al ruolo chiave finora detenuto nel settore del credito, in cui molte di loro compaiono ancora come azioniste di rilievo dei maggiori istituti del Paese. D'altronde è la storia a cementare il connubio Fondazione-banca. Fu con la legge Amato del '90 che si decise di ristrutturare il sistema creditizio italiano, che fino ad allora presentava realtà molto disomogenee. Esistevano tre Bin (Banche di interesse nazionale), sei istituti pubblici, e poi una varietà di istituti con forme giuridiche diverse. Ciascuno con rapporti peculiari sul territorio, a volte sollecitati da tradizioni secolari. Basti pensare al Montepaschi, che ha da sempre un rapporto strettissimo con Siena e la sua provincia.

Per fare in modo che i vari soggetti «dialogassero» meglio tra loro, si decise di scorporare l'attività creditizia, affidata alle banche trasformate in società per azioni. Alle Fondazioni veniva affidato l'intero pacchetto azionario delle nuove Spa. Per quasi 10 anni si è dibattuto sulla definizione del ruolo delle Fondazioni, che solo oggi hanno una legge e regole chiare di funzionamento. Questo spiega la soddisfazione del ministro Ciampi nel presentare il decreto attuativo. «È stato un lungo cammino - dichiara - che ha visto prima l'affermazione della banca-impresa sia pubblica che privata, poi, con il passaggio della legge Amato alla scissione delle due anime, quella bancaria e quella di volontariato che era ancora analmente espresa».

Con l'ultimo decreto, secondo il ministro, il lungo processo di ristrutturazione è arrivato a conclusione. «Che siano previsti uno, quattro o otto anni come limite per arrivare alla separazione tra Fondazione e banca non importa - aggiunge - L'importante è che sia previsto un punto di chiusura per questo cammino».

B. Di G.

Sotto le 32mila lire non si pagano tasse

Riformata la riscossione dei tributi

ROMA Il Fisco dice addio ai crediti minimi la cui riscossione mediante ruolo sarebbe antieconomica: non saranno più emesse cartelle di importo inferiore alle 32.000 lire. È quanto stabilisce un decreto approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Completato anche il riordino della riscossione: è stato infatti varato in via definitiva il terzo decreto delegato in materia, che ridisegna i rapporti tra enti impositori e concessionari della riscossione. I compensi non saranno più legati al carico dei ruoli, ma all'effettivo recupero di imposte e contributi non versati. Il nuovo quadro normativo in materia di riscossione entrerà in vigore dal prossimo primo luglio.

E così, non saranno più emesse cartelle esattoriali per importi inferiori a 32.000 lire, comprensivi di sanzioni e interessi, relativi a tributi erariali, regionali e locali di ogni specie; il limite vale solo per i periodi di imposta fino al 31 dicembre '97. Per gli anni successivi, con provvedimento amministrativo, questo tetto potrà essere aggiornato. Attenzione: per la dichiarazione dei redditi, il limite resta inalterato a quota 20.000 lire. Con la cancellazione automatica delle «iscrizioni bagatellari», spariranno circa 900.000 cartelle esattoriali riguardanti il bollo auto, che il Fisco era pronto ad inviare ai contribuenti. Delle 2.750.000 cartelle riguardanti il bollo auto 1995, il «perdono automatico» per chi aveva fatto piccoli errori porterà alla cancellazione di 171.000 cartelle relative al bollo auto del 1994 e di 750.000 del 1995.

Il decreto completa il riordino della riscossione: in particolare, cambia il rapporto tra l'ente impositore e i concessionari della ri-

scossione. Nuovi criteri per la determinazione dell'aggio (la remunerazione) per i concessionari: un meccanismo lega il compenso alle somme effettivamente riscosse, con l'obiettivo di premiare l'efficienza. E se il concessionario riesce a riscuotere un credito risale anche il riordino della riscossione: è stato infatti varato in via definitiva il terzo decreto delegato in materia, che ridisegna i rapporti tra enti impositori e concessionari della riscossione. I compensi non saranno più legati al carico dei ruoli, ma all'effettivo recupero di imposte e contributi non versati.

Via libera alla riscossione mediante ruolo anche per i crediti degli enti previdenziali o di altri enti pubblici, e sarà possibile emettere per ogni contribuente un solo ruolo con tutte le somme dovute. Il pagamento potrà essere dilazionato fino ad un massimo di 60 rate mensili, e si potrà fare anche con carte di credito e Bancomat. I contribuenti potranno pagare tasse e contributi con delega anche presso i concessionari della riscossione, oltre che con le banche. Decisamente rafforzati i poteri del concessionario, che potrà procedere all'esproprio del contribuente moroso trascorsi i 60 giorni dalla notifica della cartella senza ulteriori notifiche. Fortemente snellite anche le procedure di esecuzione sui beni mobili ed immobili del debitore moroso con possibilità di iscrizione di ipoteca. Viene infine eliminato il cosiddetto obbligo del «non riscosso come riscosso»: i concessionari non dovranno quindi più anticipare le somme iscritte a ruolo, a prescindere dalla loro effettiva riscossione presso i contribuenti.

R. Gi.

AZIONI

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for A MARCIA, ACO NICOLAY, ACQUE POTAB, AEDS, AEDS RNC, AEM, AEROP ROMA, ALITALIA, ALLEANZA, ALLEANZA RNC, ALLIANZ SUB, AMGA, ANSALDO TRAS, ARQUATI, ASSITALIA, AUSILIARE, AUTO TO MI, AUTOGRILL, AUTOSTRAD, B AGR MANT W, B AGR MANTOV, B DES BR R99, B DESIO BR, B FIDEURAM, B INTESA, B INTESA R W, B INTESA RNC, B INTESA W, B LEGNANO, B LOMBARDA, B NAPOLI, B NAPOLI RNC, B ROMA, B SARDEG RNC, B TOSCANA, BASSETTI, BAYER, BAYERSCH, BCA CARIGE, BCO CHIAVARI, BEGHIELI, BENETTON, BIM, BIM W, BINDA, BNA, BNA PRIV, BNA RNC, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRAR, BONAPARTE, BREMO, BROSCHI, BROSCHI W, BUFFETTI, BULGARINI, BURGO, BURGO P, BURGO RNC, CAFFARO, CALCEMENTO.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for CALP, CALTAGIR RNC, CALTAGIRONE, CANFIN, CARRARO, CASTELGARDEN, CEM AUGUSTA, CEM BARL RNC, CEM BARLETTA, CEMBRE, CEMENTIR, CENTENAR ZIN, CIGA, CIGAR RNC, CIR, CIRIO, CIRIO W, CLASS EDIT, CMI, COFIDE, COFIDE RNC, COMAU, COMIT, COMIT RNC, COMPART, CR BERGAM, CR FOND, CR VALTEL, CREDEM, CREMONNI, CRESPI, CSP, CUCIRINI, DALMINE, DANIELI, DANIELI RNC, DANIELI W93, DE FERRARI, DEROMA, DUCATI, EDISON, EMAK, ENI, ERG, ERICOSSON, ERID BEG SAY, ESAOTE, ESPRESSO, FALCK, FALCK RNC, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIN PART, FIN PART PRI, FIN PART W, FINARTE ASTE, FINCASA, FINMECC RNC, FINMECC W.

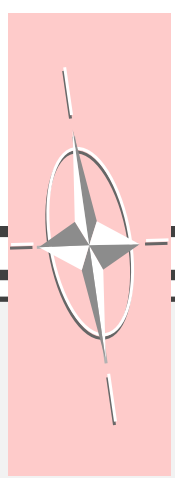
Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for FINMECCANICA, FINREX, FOND ASS, FOND ASS RNC, GABETTI, GARBOLI, GEFRAN, GEMINA, GEMINA RNC, GENERALI, GENERALI W, GIM, GIM RNC, GRANDI VIAGG, HOP, HOP RNC, IORA PRESSE, IRI PRIV, IRI RNC, IRI W 99, IRI W 99 RNC, IM METANOP, IMA, IMPREGILO, IMPREGILO W01, IMPREGILO W, INA, INTEX, INTERPUMP, IPI, IRCE, IST CR FOND, ITALCEM, ITALCEM RNC, ITALGAS, ITALMOB, ITALMOB RNC, IUCRINI, JOLLY HOTELS, JOLLY RNC, LA DORIA, LA GAIANA, LAZIO, LUNIFRO, LUNIFRO RNC, LOGITALIA GE, MAFFEI, MAGNETI, MAGNETI RNC, MARANGONI, MARZOTTO, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOBANCA W, MEDIOBANCA W RNC, MEDIOBANCA W RNC RNC, MEDIOBANCA W RNC RNC RNC.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for MERLONI, MERLONI RNC, MIL ASS, MIL ASS RNC, MIL ASS W02, MITTEL, MONDAD RNC, MONDAD RNC RNC, MONIFIBRE, MONIFIBRE RNC, MONIRIF, MONTEDE, MONTEDE RNC, MONTEDE RNC RNC, NAV MONTAN, NECCHI, NECCHI RNC, OLCESE, OLIVETTI, OLIVETTI P, OLIVETTI RNC, OLIVETTI W, P BG C V1, P BG C V1 W1, P BG C V1 W2, P CREMONA, P ETIR-LAZIO, P VER-S-GEZ, PAGONOSSINI, PARMALAT, PARMALAT W, PERLIER, PININF, PININFARINA, PIRELL CO, PIRELL CO RNC, PIRELL SPA, PIRELL SPA R, POL EDITOR, POP BRESCIA, POP COMIN IND, POP INTRA, POP LODI, POP MILANO, POP NOVARA, POP SPOLETO, PREMIAFIN, PREMIAFIN W, PREMUDA RNC, R DE MED, R DE MED RNC, R DE MED RNC RNC, RAS RNC, RATTI, RECORD RNC, RECORDATI, RICCHETTI, RICCHETTI W, RICH GINORI, RINASCEN, RINASCEN P, RINASCEN RNC, RINASCEN RNC RNC.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for RINASCEN W, RISANAM RNC, RISANAMENTO, RIVA FINANZ, ROLANO EUROP, ROLLO BANCA, ROTONDI EV, S DEL BENE, SABAF, SADI, SAES GETT, SAES GETT P, SAES GETT R, SAFAILO, SAI, SAI RNC, SAIAAG, SAIAAG RNC, SAIPAEM, SAIPAEM RNC, SEAT PG, SEAT PG RNC, SIMINT, SIRTU, SMI MET, SMI MET RNC, SMI MET W99, SMURFIT SISA, SNA, SNA RNC, SODEFI, SONDEL, SOPAF, SOPAF RNC, SORIN, SPAOLO IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL R, STEFANEL W, STMICROEL, TARGETTI, TECNOST, TELECOM IT, TELECOM IT R, TERME AC RNC, TERME ACQUI, TIM, TIM RNC, TORO, TORO RNC, TORO W, TRENNO, UNICEM, UNICREDIT, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL W.

Table with columns: Nome Titolo, Prezzo Rif., Var. Rif., Min. Anno, Max. Anno, Prezzo Uff. in lire. Includes rows for VIANNI IND, VIANNI LAV, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, WCBM30C27M20, WCBM30C28M20, WCBM30C33M20, WCBM30C34M20, WCBM30C35M20, WCBM30C36M20, WCBM30C37M20, WCBM30C38M20, WCBM30C39M20, WCBM30C40M20, WCBM30C41M20, WCBM30C42M20, WCBM30C43M20, WCBM30C44M20, WCBM30C45M20, WCBM30C46M20, WCBM30C47M20, WCBM30C48M20, WCBM30C49M20, WCBM30C50M20, WCBM30C51M20, WCBM30C52M20, WCBM30C53M20, WCBM30C54M20, WCBM30C55M20, WCBM30C56M20, WCBM30C57M20, WCBM30C58M20, WCBM30C59M20, WCBM30C60M20, WCBM30C61M20, WCBM30C62M20, WCBM30C63M20, WCBM30C64M20, WCBM30C65M20, WCBM30C66M20, WCBM30C67M20, WCBM30C68M20, WCBM30C69M20, WCBM30C70M20, WCBM30C71M20, WCBM30C72M20, WCBM30C73M20, WCBM30C74M20, WCBM30C75M20, WCBM30C76M20, WCBM30C77M20, WCBM30C78M20, WCBM30C79M20, WCBM30C80M20, WCBM30C81M20, WCBM30C82M20, WCBM30C83M20, WCBM30C84M20, WCBM30C85M20, WCBM30C86M20, WCBM30C87M20, WCBM30C88M20, WCBM30C89M20, WCBM30C90M20, WCBM30C91M20, WCBM30C92M20, WCBM30C93M20, WCBM30C94M20, WCBM30C95M20, WCBM30C96M20, WCBM30C97M20, WCBM30C98M20, WCBM30C99M20, WCBM30C100M20.





◆ **Dura battaglia nei pressi di Padesh**
dove i guerriglieri attraversavano
il monte per raggiungere Tropoja

◆ **L'intera area è stata minata**
Potrebbe essere uno dei punti
di transito per un attacco via terra

Un bimbo
e suo padre
davanti a un palazzo
distrutto dall'attacco
degli aerei della Nato



Spari alla frontiera albanese

Quattro guerriglieri dell'Uck uccisi dall'esercito serbo

Spari, ancora spari nella zona che separa il Kosovo dall'Albania dove ieri è esplosa un'improvvisa fiammata di violenza. Guerriglieri dell'Uck hanno ingaggiato una dura battaglia, durata molte ore, con le forze di sicurezza serbe mentre stavano scendendo attraverso i boschi di Padesh, montagna che fa da linea di frontiera tra il distretto albanese di Tropoja ed il Kosovo del sud. I soldati jugoslavi hanno colpito con pezzi di artiglieria ed almeno due colpi di mortaio sono caduti addirittura in territorio albanese senza provocare vittime. Il ministero dell'Interno a Tirana ha denunciato che i militari serbi hanno aperto il fuoco con armi leggere anche contro la polizia di frontiera albanese. Nella breve «scararmucchia» che ne è seguita non sono stati segnalati ferimenti. Combattimenti sono avvenuti anche a poche centinaia di metri dalla zona frontiera di Kamenice. Tra le file dell'Uck vi sarebbero stati almeno quattro morti, secondo quanto ha fatto sapere una fonte del comando di polizia di Kukës. La zona degli scontri è isolata telefonicamente da giorni ed è molto difficile ottenere informazioni dirette. Secondo

la versione più accreditata, i soldati serbi avrebbero intercettato una colonna di guerriglieri del fronte di liberazione del Kosovo mentre attraversava il confine tra Albania e la provincia serba.

L'intera area è stata minata da molti mesi dai genieri dell'esercito jugoslavo ed i pochi corridoi ancora percorribili si sono trasformati già molte volte in trappole mortali per l'Esercito di liberazione del Kosovo che è costretto ad attraversarli di notte e senza alcuna forma di copertura. I combattimenti, tuttavia, non sono avvenuti in territorio albanese e, dallo stesso Mini-

re lunedì. La tensione è cresciuta anche al punto di confine di Morini, fino a mercoledì notte attraversato da migliaia di kosovari cacciati dalle loro case, ma ora saldamente nelle mani dei soldati jugoslavi che lo stanno trasformando in un passaggio di frontiera inespugnabile. Fortificazioni, trincee, mine anticarro e pezzi di artiglieria blindano questo che potrebbe essere uno dei punti principali di transito di un eventuale attacco con truppe di terra da parte delle forze della Alleanza atlantica.

Gli incidenti vicino al confine sono coincisi, forse solo casualmente, con l'annuncio ufficiale dato dal governo di Tirana dell'arrivo di una formazione di elicotteri da combattimento «Apache» che la Nato intende utilizzare per



BOMBE IN ALBANIA

Due colpi di mortaio sono finiti oltre il confine: «Sono episodi molto frequenti»

stero dell'Interno hanno voluto precisare che i colpi di artiglieria caduti oltre la linea di confine «sono purtroppo episodi frequenti: non rappresentano per noi una novità significativa». I combattimenti di Padesh e Kamenice sono i primi di cui si ha testimonianza diretta da quando il governo di Belgrado ha proclamato unilateralmente la tregua pasquale che, almeno in teoria, dovrebbe scade-

attacchi a bassa quota contro l'artiglieria di Belgrado. Non è ancora chiaro in quale base dell'Albania gli elicotteri - il cui arrivo era atteso nella notte di ieri - verranno dislocati, ma è sicuramente importante il fatto che per la prima volta il paese si trova ad essere punto di partenza dei bombardamenti nel Kosovo. E quindi potenziale obiettivo delle rappresaglie jugoslave.

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, analista di strategia militare

«Tutti i Balcani a rischio guerra»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Una guerra generalizzata nei Balcani può rientrare nei piani di Milosevic non in quelli della Nato. Ma in questo caso ad essere coinvolta non sarebbe solo l'Albania ma anche la Croazia e la Bulgaria». A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti di strategia militare: il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali. E sui minacciosi segnali che giungono da Mosca, il professor Silvestri tende a minimizzare: «Sul piano militare - dice - la Russia ha poche opzioni e non credo che sia nei suoi interessi imbarcarsi in un'avventura militare, sia pure indiretta, nei Balcani».

Professor Silvestri, la frontiera tra Albania e Serbia si è trasformata in una trincea militare. È possibile ipotizzare uno scenario di guerra aperta tra Tirana e Belgrado?

«Non credo francamente che questo possa avvenire. In primo luogo perché l'esercito albanese, anche se armato, non può confrontarsi alla pari con quello serbo, sia pur indebolito dall'azione aerea della Nato. Ma vi è una ragione più generale che mi porta ad escludere questa possibilità: perché il coinvolgimento dell'Albania modificerebbe il quadro politico del-

l'intera operazione e questo, almeno per il momento, non rientra nei piani Nato. Con l'invio di 8mila soldati l'Alleanza tende invece a stabilizzare la frontiera tra Albania e Serbia. Se il conflitto si allargherà è possibile immaginare vari tipi di scenari che coinvolgono non solo l'Albania ma, ad esempio, la Croazia e la Bulgaria.

Però questo significherebbe una guerra generalizzata nei Balcani: un obiettivo che sarebbe più favorevole a Milosevic che alla Nato».

Negli ultimi giorni Mosca ha lanciato avvertimenti minacciosi nei confronti dei Paesi coinvolti nella guerra.

«L'impressione è che certe dichiarazioni dei vertici del Cremlino siano più ad uso interno, rivolti ad una opinione pubblica che solidarizza con i "fratelli serbi". Militariamente, la Russia ha poche opzioni e non credo che gli convenga entrare in una guerra, sia pure indiretta, con la Nato. C'è anche da tenere in conto un'altra ipotesi e cioè che vi possa essere un gioco politico-diplomatico - tra Mosca e i Paesi Nato - nei confronti di Milosevic per

accreditare la Russia come sostenitrice della causa serba ma anche come garante nel caso si giungesse ad un accordo».

Sul piano strategico-militare come va inquadrata l'escalation dei bombardamenti Nato?

«In una duplice ottica: da un lato, l'estensione dei bombardamenti alle capacità industriali, energetiche e produttive della Serbia indica una maggiore pressione sulla società civile serba. I cittadini soffrono di più le conseguenze del conflitto, sentono più vicina la guerra, si rendono conto che le cose non stanno come appaiono alla televisione o sui giornali controllati dal potere. L'altra novità è una maggiore concentrazione - che crescerà ul-

teriormente quando entreranno in azione gli elicotteri da combattimento "Apache" - sulle forze di terra serbe, in particolare quelle impegnate nel sud, in Kosovo e nelle zone limitrofe. Questo non significa, è bene chiarirlo, che con le forze aeree e gli elicotteri si possa distruggere l'esercito di Milosevic, significa invece che si cerca di impedire un controllo tranquillo del territorio e la libertà di movi-

mento. Questi obiettivi, tra l'altro, hanno anche l'effetto di favorire l'eventuale resistenza degli albanesi kosovari».

In Italia si continua a polemizzare sul coinvolgimento diretto della nostra aviazione nei raid contro la Serbia.

«In linea di principio le guerre si combattono in due, sono un processo dialettico. I comportamenti non possono essere decisi solo da una parte, dipendono anche dalle mosse della controparte. Se il conflitto si manterrà entro questi limiti possiamo tenere questa posizione "difensiva", ma se il conflitto si estenderà a terra, allora dovremmo comunque rivedere il nostro atteggiamento per decidere cosa fare nella nuova fase».

Sulla base delle informazioni a disposizione è possibile prevedere la durata del conflitto e la sua possibile evoluzione?

«Se l'efficacia dei bombardamenti aerei è quella dichiarata e se le operazioni potranno continuare con questa intensità - e ciò dipende da diversi fattori: dalle condizioni atmosferiche alla tenuta politica dell'Alleanza - allora è probabile che la Serbia non abbia più di 20-25 giorni di resistenza. A quel punto si tratterà di vedere se Belgrado tenterà un'ultima, disperata mossa o se saremo chiamati a "raccolgere i cocci"».



E.Vas/Reuters

IL CASO

Macedonia, il mistero del soldato ammazzato al confine

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

BLACE. La torretta l'abbiamo vista tante volte, nascosta tra gli alberi che si sono salvati dalla furia della folla della «valle della morte», Blace. E lì è morto Blagojce Krstanoevski, un ragazzo di 27 anni di Ohrid. La polizia tace sull'accaduto, ci sono due inchieste, una del giudice, l'altra dei militari, e gli stringati comunicati del ministero della Difesa.

La versione ufficiale, quella dei ministri, spiega che erano le 15. Una pattuglia di soldati, tra le tante che sorvegliano la zona da dove sono stati deportati i profughi, era appostata a ridosso del confine. È arrivato un «uomo vestito di nero», i soldati avrebbero intimato l'altolà, e il soldato, un militare di professione, avrebbe

sparato un colpo in aria a scopo intimidatorio. Altri soldati sono sopraggiunti, ma degli sconosciuti hanno sparato tre colpi uno dei quali ha centrato alla testa il soldato. È morto all'ospedale militare di Skopje.

Una televisione privata della capitale, Tetma, presenta una testimonianza: gli aggressori sarebbero stati più di uno e i colpi quattro. Fonti governative danno la colpa dell'accaduto a «contrabbandieri». Il comando Nato se la cava con poche righe che parlano di uno scontro «con un gruppo armato». Nessuno, ufficialmente o ufficiosamente, tira in ballo i serbi anche se le fonti governative fanno intendere che il colpo mortale è partito dalla parte del posto di frontiera, dove ci sono i soldati di Milosevic. Un testimone ci ha detto che anche

la fabbrica di cemento che si vede appena oltre la frontiera è diventata un nido di ceccchini serbi con tanto di fucili di precisione. Tuttavia occorre essere cauti.

I traffici in effetti ci sono, da questi confini passano armi e droga, merci e «aiuti». Ma di solito i contrabbandieri s'inerpicano nei sentieri di montagna. A Blace invece si è sparato a cento metri dalla garritta che serve per il controllo dei passaporti. Un segnale dell'Uck ai macedoni accusati per la faccenda del campo di Blace?

I capi macedoni gettano ovviamente acqua sul fuoco. La vicepresidente Radmila Kiprijanova ha rassicurato sul fatto che l'episodio non «rappresenta l'inizio di un conflitto e questi fatti non si ripeteranno». Ma la tensione cre-

sce, il nervosismo anche. Le frontiere macedoni con la Serbia e il Kosovo sono affollate di soldati, cannoni e mitraglie e nei campi profughi cova la rabbia e l'Uck non avrà difficoltà a reclutare. Negli accampamenti si sta creando una miscela esplosiva fatta di rabbia e desideri di rivalsa. E la situazione è ancora confusa.

La signora Sadako Ogata, Alto commissario dell'Onu per i rifugiati ha strappato ieri al presidente macedone Gligorov l'impegno a mantenere aperte le frontiere e ha detto che l'Onu intende esercitare pressioni sul governo macedone per ottenere l'accesso nei campi. Organizzazioni come Medécins sans frontières vorrebbero che l'Hcr facesse di più assumendo il controllo pieno di tutta la gestione dei

campi. Ma ci vorrà tempo per mettere ordine nella grande confusione che si è creata e superare le resistenze dei macedoni.

Anche la signora Ogata, rispondendo alle numerose domande sulla questione dei profughi «scomparsi» ha fatto intendere che si tratta di sfollati non registrati (1200 in tutto) e che da oggi, nei campi, si cercherà di mettere un po' di ordine compilando gli elenchi. La rappresentante dell'Onu non ha risparmiato tuttavia critiche ai macedoni per la deportazione dei profughi di Balce e la separazione delle famiglie, ma la preoccupazione più grande è per 30-40000 kosovari che premevano alla frontiera controllata dai serbi. I soldati li hanno rispediti indietro ed ora potrebbero diventare «scudi» per i carri armati di Milosevic.

UN MONDO DI MILLE COLORI

Sabato 10 aprile

Woody Allen - Sez. Ds S. Giovanni
via La Spezia, 79 - Tel. 7011404

Ore 18.30 Presentazione dell'antologia

«Poesia dell'Esilio» a cura di Maria Jatosti
Casa dei diritti sociali - Edizioni Arlem
113 Poeti italiani e stranieri per dare parole
a chi sono state tolte

Ore 21.30 Cucina etnica araba, messicana e filippina

Ore 22.30 Selezioni musicali di tutto il mondo a cura di

H501L dei Recycle

Proiezione di «La battaglia di Algeri»
di Gillo Pontecorvo



I Democratici di Sinistra e la Sinistra
Giovane aderiscono alla manifestazione
europea contro il razzismo del 24 aprile



◆ **Dopo il primo no all'arresto del deputato Fieri la Quercia ha formalmente invitato l'esponente di An a lasciare la presidenza**

◆ **Polemiche sulla «neutralità» del Ppi che al momento di votare si è astenuto Mussi: «Un comportamento pilatesco»**

◆ **E sull'ipotesi di una intesa sottobanco tra Marini e Berlusconi per il Quirinale Veltroni ha commentato: «Non ci credo»**

IN
PRIMO
PIANO

Dell'Utri, i Ds chiedono le dimissioni di La Russa

Leoni: «Grave la sua parzialità nella giunta». La replica: «Ridicolo, sono corretto»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA La prima manche è finita a favore di Marcello Dell'Utri, il giorno dopo è quello delle polemiche. Si sapeva che una questione così delicata, che ha spaccato a metà la giunta per le autorizzazioni a procedere e che, presumibilmente martedì prossimo dividerà la Camera, non poteva che lasciare una scia di accuse e risentimenti nel mondo politico. Così è stato.

Il primo atto d'accusa è partito dai diessini che, per bocca di Carlo Leoni, responsabile dei problemi di giustizia, hanno chiesto senza mezzi misure le dimissioni da presidente della giunta di Ignazio La Russa, di An, il cui voto pesante ha fatto pendere la bilancia dalla parte di quelli che hanno espresso il no alla richiesta avanzata dalla procura di Palermo di poter arrestare Marcello Dell'Utri, parlamentare di Forza Italia. La replica di La Russa è stata durissima: «Il deficit di informazione dell'onorevole Leoni è allarmante». Il tutto mentre si cominciava a parlare di un possibile patto segreto tra Marini e

Berlusconi che avrebbe garantito l'«assoluzione» di Dell'Utri in cambio di un appoggio a un candidato cattolico al Quirinale. «Difficile da credere», questo il commento del segretario dei Ds, Walter Veltroni, che ha spiegato: «Ho troppa fiducia in Marini per pensare a un accordo del genere».

Comunque, l'analisi del voto che ha salvato Dell'Utri ha tenuto banco, visto che in un'occasione così particolare, quando si parlava di un processo di mafia, la maggioranza si è spaccata. I socialisti di Boselli hanno scelto di stare aprioristicamente dalla parte di Forza Italia, per un senso di garantismo, nonostante Cernigna avesse dichiarato che prima di prendere una posizione avrebbe voluto ascoltare e valutare. Solo che il suo capogruppo aveva già deciso. E i Popolari? La loro astensione in giunta ha irri-

tato i diessini, al punto che il capogruppo alla Camera, Fabio Mussi, ha dichiarato: «Non ho apprezzato l'astensione del Ppi. Questi sono casi in cui c'è il fumo persecutorio o non c'è. L'astensione è pilatesca non la capisco».

Vedremo se martedì in aula la libertà di coscienza porterà i parlamentari del Ppi a esprimere un giudizio diverso. Quello che si sa è che, comunque, sui numeri si giocherà una partita davvero delicata. Chissà che non voti anche il presidente della Camera, Luciano Violante... No, Violante non voterà, come non ha votato quando è caduto in Parlamento il governo Prodi (pensate se avesse votato...).

Ma si tratta di una questione di stile, di un senso delle istituzioni particolare che fa essere il presidente, della Camera, così come di un organismo importante co-

me la Giunta per le autorizzazioni a procedere, al di sopra delle parti.

Invece La Russa, ha votato. E il suo voto è stato determinante. «Mi sembra scandaloso», ha dichiarato Pietro Folena, coordinatore della segreteria dei Ds che ha anche detto: «Per di più La Russa aveva annunciato la propria opinione, prima ancora di leggere le carte». Sulla stessa linea Carlo Leoni: «La Russa non è imparziale e deve dimettersi da presidente della giunta. Egli parla oggi con la più spudorata ipocrisia di una giunta che avrebbe deciso serenamente, senza alcun atteggiamento di prevenzione, quando tutti ricordano che fu proprio La Russa ad anticipare la sua opinione contraria all'arresto, prima ancora di aver letto i documenti inviati dai magistrati di Palermo. Non contento di questa sua volontà di condizionamento, La Russa, invece di astenersi dalla votazione, come avrebbe richiesto la funzione imparziale che è propria di un presidente, ha inteso addirittura determinare l'esito del voto con il suo pronunciamento. Il Parlamento non è affatto tutelato dal comportamento

parziale e interessato di un uomo che è chiamato a presiedere un organismo così delicato come la giunta per le autorizzazioni».

Non è vero, ha risposto il presidente della giunta accusato dai diessini: «Non ho anticipato il mio voto, mi limitai a rilevare un dato statistico, che in passato l'autorizzazione all'arresto era stata concessa solo per reati di omicidio o terrorismo. Ridicola poi la polemica sul mio voto. In questa legislatura si è votato cinque volte e il presidente ha sempre votato. Nella prima occasione presiedeva l'onorevole Cernigna. Come si vede la polemica è basata su una deficienza di informazione».

«Non sono contento del voto di ieri sera - si è inserito nelle polemiche sul suo caso, Marcello Dell'Utri - sono dispiaciuto perché ho la presunzione di dire che avrei voluto una maggiore unanimità nell'orientamento della giunta. È prevalso un giudizio politico». Dell'Utri ha detto anche di non avere ancora deciso se chiedere alla Camera il voto segreto, visto che in questi casi il voto è palese, «cosa che preferisco».

IL PUNTO

ARRESTI O IMPUNITÀ USATI COME RICATTI
COSÌ SI OFFENDONO LA POLITICA E LE IDEE

di PIERO SANSONETTI

Diversi giornalisti parlamentari - di quelli che in genere hanno buone fonti - sostengono che sul caso Dell'Utri (cioè sul voto della Camera, in programma per martedì, a favore o contrario al suo arresto) si sta avvitando una grande battaglia politica, che ha come posta, altissima, il Quirinale e Palazzo Chigi. Cioè l'intera geografia del potere politico italiano.

Se fosse così - e l'ipotesi non sembra del tutto infondata - vorrebbe dire che la seconda Repubblica è ben avviata a inseguire la prima nella corsa alla «manovretta», al discredito, alla perdita di credibilità.

Cosa hanno scritto i giornali? Semplicemente che è in corso un corteggiamento a distanza tra Silvio Berlusconi e settori della maggioranza - precisamente i popolari di Marini - che punta al seguente scambio: i voti dei popolari per salvare Dell'Utri dall'arresto, come prezzo per un via libera di Forza Italia all'elezione di un popolare al Quirinale. Sul «Corriere della Sera», Francesco Verderami sostiene addirittura che Silvio Berlusconi avrebbe evitato pericolosi atteggiamenti di appoggio al governo, sulla guerra, proprio - paradossalmente - per evitare una destabilizzazione e ottenere in cambio la salvezza del suo amico.

Tornano in mente tanti episodi degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. Quando il potere politico era immune dalle incursioni della magistratura. E una maggioranza compatta impediva che le autorizzazioni a procedere contro i suoi deputati fossero votate, mentre l'Inquirente garantiva una condizione di «immunità diplomatica totale» a ogni ministro. Erano anni nei quali la magistratura non poteva neanche concepire l'idea di varcare la soglia del potere politico. Era una soglia sacra. I pochi giudici che osarono, finirono male. Qualcuno molto male.

Ci fu una sola piccola breccia, in quel muro di omertà. Fu a metà degli anni '70, quando un paio di ministri caddero sullo scandalo Lockheed (tangenti su una compravendita di aerei americani). Ma fu un lampo - provocato da una grande avanzata elettorale delle opposizioni - che si spense subito. E Tangentopoli, da quel momento in poi, crebbe a dismisura, crebbe la contiguità tra potere politico e zona della mafia, crebbe il giro degli affari sporchi, fino all'esplosione del '92 e alla riscossa di Mani Pulite.

Stiamo per ricominciare da capo? Quello che allarma non è il fatto specifico: se Marcello Dell'Utri otterrà il privilegio politico del non arresto - come recentemente è riuscito a Cesare Previti - o se invece dovrà accettare le regole che valgono per tutti gli altri comuni cittadini e sottoposti alle regole dei giudici. Allarma il fatto che il mondo politico torni a dichiararsi «estraneo» alla giustizia comune, e che ponga le minacce di processi e di arresti - o l'impunità - nel calderone delle grandi battaglie politiche. Come «variabile» politica, o come moneta di scambio, o come ricatto.

È bello leggere gli articoli o le prese di posizione che denunciano l'eccesso di protagonismo politico dei giudici. Si dice: alcuni magistrati ispirano le proprie inchieste non ai dati di fatto, alle testimonianze, ai riscontri, ma alle simpatie politiche o - peggio - ai teoremi politici. È una denuncia giusta, se fondata: bisogna evitare che i giudici facciano prevalere le proprie idee politiche sulla concretezza delle indagini. Perché, se fanno così, rendono la giustizia meno giusta e influenzano indebitamente il potere politico. Ma non vale lo stesso discorso per chi getta tutto il peso della sua forza politica nello sforzo di deviare il corso della giustizia? Oltretutto, in questo modo, non solo si offende la giustizia, ma si offende anche la politica. Perché si modificano indebitamente i rapporti di forza tra i partiti, e magari - quando ci sono - tra le idee.

L'INTERVISTA

Soro, capogruppo Ppi: «Ci offende chi sostiene che abbiamo ceduto al Polo in cambio del Colle»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA «Non c'è nessuno scambio. Il solo insinuato è offensivo». Antonello Soro, capo dei deputati del Ppi, replica sdegnato a quanti accusano i popolari di non avere votato per l'arresto di Dell'Utri allo scopo di tenersi buoni i voti di Forza Italia in vista della corsa per il Quirinale, poltrona a cui i popolari non fanno mistero di aspirare. Onorevole Soro, c'è chi sospetta che dietro alla vicenda Dell'Utri si giochi un baratto tra voi e Berlusconi per il Quirinale.

«Credo che questo faccia parte della leggerezza della propaganda mentre ho apprezzato molto le parole con cui Veltroni ha escluso che possa esserci stato uno scambio. Come sempre la nostra posizione sulla richiesta di arresto di un deputato non ha risposto ad una esigenza di calcolo politico. Siamo stati l'unico partito che fin dal primo momento ha evitato di esprimere giudizi preconfezionati che avessero il significato di una decisione di partito. Trovo bizzarro che

ora si voglia invece attribuire a noi un disegno politico».

Tuttavia la scelta dei popolari è stata molto tormentata ed è comunque passata al vaglio di una sede politica. C'è stata una riunione del direttivo del gruppo alla quale ha preso parte anche il segretario del partito Marini che ha suggerito l'indicazione di voto ai commissari. Per questo ha il sapore di una decisione politica.

«Posso confermare che la decisione dei popolari è stata tormentata. Per quanto riguarda Marini egli partecipa molto spesso alle riunioni del direttivo del gruppo. Dai due deputati che hanno avuto più di tutti la possibilità di leggergli le carte abbiamo sentito il desiderio di essere informati noi e allo stesso tempo abbiamo dato loro il conforto di una nostra valutazione. Ma per confermare anche un indiriz-

zo: su questa materia la decisione non è indicata dal partito né dal capogruppo, ma è affidata alla coscienza dei singoli deputati. Seconda questione: la scelta di astensione in giunta è anch'essa una decisione di cui rispondono, con la nostra comprensione e stima, i due deputati».

Le cronache riferiscono però che i due parlamentari erano orientati per un voto a favore dell'arresto.

«Non so chi lo possa dire se non i due parlamentari interessati... Devo rilevare che le argomentazioni che hanno portato, e sono due giuristi competenti, rispetto ad altri casi del passato sono state ancora più complesse. L'assunto da cui partiamo è che la privazione della libertà di ogni cittadino, in assenza di processo, ha carattere di straordinaria gravità. Per un deputato questo carattere di straordinaria gravità è ancora accresciuto dal regime di tu-

ti, rispetto ad altri casi del passato sono state ancora più complesse. L'assunto da cui partiamo è che la privazione della libertà di ogni cittadino, in assenza di processo, ha carattere di straordinaria gravità. Per un deputato questo carattere di straordinaria gravità è ancora accresciuto dal regime di tu-

tela speciale che esiste attraverso l'istituto dell'immunità parlamentare. Istituito che è giusto tenere o non tenere, ma non si può conservarlo e poi far finta che non c'is».

Di certo non si può parlare di arresti facili per i parlamentari italiani. Nessuno di loro è mai finito in galera. Le richieste dei giudici sono sempre state bocciate.

«Io questo non lo valuto un elemento negativo, ma lo considero coerente con l'ordinamento che tutela l'integrità del parlamento considerando del tutto straordinario l'arresto di un parlamentare. Detto questo non escludo che l'orientamento generale del parlamento possa essere per l'arresto di Dell'Utri. Ma debbo dire che ho trovato assolutamente sorprendente e per me incomprensibile che dentro il Polo nessuno, sin dal primo momento, abbia avuto una incertezza circa la insussistenza dei motivi per l'arresto. E per converso si è preteso che tutti gli altri, cioè la maggioranza, dovessero essere privi di dubbi nel valutare la sussistenza di questi motivi. Noi non la pensiamo in questo modo. Diciamo che la valutazione

speciale che esiste attraverso l'istituto dell'immunità parlamentare. Istituito che è giusto tenere o non tenere, ma non si può conservarlo e poi far finta che non c'is».



An all'attacco del corteo antirazzista

Storace grida al regime: «La Rai darà la diretta ai Ds». Ma è falso

ROMA La manifestazione contro il razzismo, indetta dai Ds per il prossimo 24 aprile, in diretta tv? No, non ci sarà, la Rai non l'ha mai detto e a domanda ha smentito, ma è bastato che un giornale desse la notizia per certa per scatenare una violenta polemica. Mario Landolfi, di An, ha parlato di «televisione serba», paragonando Veltroni a Milosevic, e ha invocato l'intervento del presidente della commissione di vigilanza, Francesco Storace, che non è stato da meno: «Se dovesse corrispondere al vero saremmo all'iconografia del regime». Toni decisamente sopra le righe e un'ironia fuori luogo che non sono piaciuti a Giuseppe Giulietti, dei Ds: «A pochi chilometri da noi c'è la guerra, sarebbe meglio evitare certe battute goliardiche». E comunque, «nel recente passato manifestazioni del Polo sono state trasmesse in diretta contemporaneamente da una re-

te Rai e da una rete Mediaset». Per stare ai fatti, la diretta che tanto scandalizza Alleanza nazionale non ci sarà, né era in programma. All'evento invece sarà dedicata una puntata di «Racconti di vita», il programma itinerante in onda su Raidue alle 16.30 che trasmetterà interviste, registrate e in diretta, con i grandi personaggi che hanno aderito alla manifestazione.

Una copertura informativa non certo immeritata: sul palco prenderanno la parola molti dei simboli della lotta per la pace e per i diritti umani, da Jessie Jackson, che invierà un video-messaggio, a Isabel Allende, da Yasser Arafat allo scrittore maghrebino Tahar Ben Jelloun, e ancora Jack Lang, Shimon Peres, Leah Rabin.

Un'iniziativa pensata da mesi, a favore dell'integrazione e contro le spinte xenofobe, che ora la guerra nel Kosovo riempie di nuovi,

drammatici significati. Sarà il più grande appuntamento europeo, ha detto Walter Veltroni presentandolo. Tanta abbondanza deve avere spaventato la destra, che appena ha letto della possibilità che l'evento venisse trasmesso in diretta dalla Rai ha avuto una reazione scomposta. «Significherebbe - ha detto il capogruppo di An nella commissione parlamentare di vigilanza, Mario Landolfi - che in quanto a propaganda politica la nostra tv di Stato ha ormai poco da imparare da quella serba. Se infatti a Belgrado si celebrano le doti strategiche del compagno Milosevic, a Saxa Rubra non si perde occasione per celebrare «compagno Veltronovic».

Chiamato in causa, il presidente della commissione di vigilanza Rai si è attivato con grande solerzia: già in mattinata chiedeva spiegazioni al direttore generale della Rai, il quale asseriva di non sapere

nulla. «Sarebbe grave - diceva nel pomeriggio Francesco Storace - spero solo che qualcuno abbia detto «vedremo» e qualcuno altro abbia capito «faremo». Si capisca che è impraticabile una manifestazione in diretta tv di un partito di governo».

«La Rai deciderà in piena autonomia, facendo né più né meno di quello che ha sempre fatto - è stata la replica del responsabile informazione della Quercia, Giuseppe Giulietti - Ricordo che nel recente passato manifestazioni del Polo, con inni di Forza Italia, bandiere di An e anche qualche camicia nera, sono state trasmesse in diretta contemporaneamente da una rete Rai e da una rete Mediaset. Quanto all'ironia, «è un fatto di stile e di misura: in Serbia stanno accadendo cose un po' più serie di quelle che accadono di solito in commissione di vigilanza».

Walter Veltroni abbraccia forte e con grande affetto Wladimiro Settimelli, così terribilmente colpito dalla immatura scomparsa del figlio

RAOUL
ed esprime a lui ed ai suoi familiari le più sincere condoglianze.
Roma, 10 aprile 1999

Ageo e Mirella piangono l'immatura morte del caro
RAOUL SETTIMELLI
e sono affettuosamente solidali, nel lutto, con tutta la famiglia.
Roma, 10 aprile 1999

Fabrizio Roncone è vicino al suo amico Wladimiro per la morte del figlio
RAOUL
Roma, 10 aprile 1999

Caro Wladimiro, ci stringiamo a te e alla tua famiglia in questo momento di dolore per la morte del tuo
RAOUL
Roma, 10 aprile 1999

Fernanda, Silvia, Guido, Bianca, Piero, Paolo, Alessandro, Rachele, Roberto, Fabio, Felicia, Riccardo, Antonio, Bruno, Rai.
RAOUL
Roma, 10 aprile 1999

Caro Fridel, caro Wlady: vi ricordate quando leggevo «I Tre moschettieri» e inventavo i primi costumi? Noi ricorderemo sempre il vostro
RAOUL
Lilli Bonucci Paolo Zardo
Roma, 10 aprile 1999

RAOUL
Lilli Bonucci Paolo Zardo
Roma, 10 aprile 1999

Caro Wladimiro, il dolore per la perdita di un figlio per chi non l'ha provato resta inconoscibile. Vogliodirteche mi ricordo di
RAOUL

con affetto e ammirazione, per il ragazzo che era e per la forza con cui - come tu ci hai raccontato in questi anni - ha affrontato la sua sorte. Ti abbraccio forte con Fridel.
Roma, 10 aprile 1999

Mi unisco al dolore della famiglia Settimelli per la scomparsa di
RAOUL

Gioacchino Ausili
Roma, 10 aprile 1999

Giorgio Frasca Polara, Eugenio Manca, Pepino Memella, Enrico Pasquini, Carlo Ricchini, partecipano commossi al grande dolore di Wladimiro per la prematura scomparsa del suo adorato
RAOUL
Roma, 10 aprile 1999

Il servizio grafici è vicino a Wladimiro Settimelli in questo momento difficile per la perdita del figlio
RAOUL
Roma, 10 aprile 1999

RAOUL
Roma, 10 aprile 1999

Genaro Acquaviva, Luciano Benadusi, Luigi Covatta, partecipano al cordoglio della famiglia e del mondo del lavoro per la scomparsa di
LIVIO LABOR
Roma, 10 aprile 1999

L'unione dei Democratici di Sinistra di Venaria Reale addoloratissimi per la perdita dell'amico e compagno
UMBERTO MANCINI

lo vogliono ricordare per la sua acuta intelligenza e la sua bonarietà. La sua popolarità e la stima che ogni cittadino di Venaria Reale aveva nei suoi confronti nel ricordarlo ogni volta rimarrà per sempre.
Venaria Reale, 10 aprile 1999

Sono trascorsi 4 anni dalla morte della compagna
ADRIANA VACCHELLI

I suoi figli la ricordano a chi conosceva il suo sorriso dolce e i suoi occhi azzurri appassionati.
Zogno (Bg), 10 aprile 1999

Nel 7° anniversario della scomparsa di
GIOVANNI BOCCADELLI
la moglie lo ricorda con affetto.
Pombia, 10 aprile 1999

Nel 23° anniversario della scomparsa di
GIOVANNI ANGIOLINI
i familiari lo ricordano con immutato affetto.
Voltri (Ge), 10 aprile 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588





Sabato 10 aprile 1999

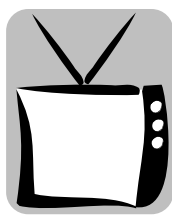
20

GLI SPETTACOLI

L'Unità

Zappin

TELE CULI



NOTIZIE (POCO SICURE) DAL FRONTE

MARIA NOVELLA OPPO

Ancora una battaglia vinta per il prete Massimo Dapporto (Raidue: 7.500.000 spettatori), mentre la guerra vera e propria ha fatto segnare un buon risultato di ascolto anche a Michele Santoro (3.676.000), che aveva in studio monsignor Tonini, sempre più scarno e accorato. Si vede che i preti finti in tv funzionano più di quelli veri. Ma, nel complesso, la puntata di «Moby Dick» è stata molto interessante e ha avuto alcuni momenti della verità. Uno è stato quello in cui il conduttore ha confessato di essere «pacifista fino all'osso». Quasi una soddisfazione che si è voluto prendere dopo aver confermato nei giorni scorsi la sua antica vocazione Rai. Un momento molto doloroso è stato quello in cui sono andate in onda senza commento e senza spiegazione foto tremende del filmato BBC già viste, peral-

to, nei telegiornali. Lilli Gruber, da addetta ai lavori, si è subito accorta della sovrapposizione e ha protestato, dicendo: «O si discute o si mandano in onda immagini shock per creare stati emotivi». Il dibattito è continuato con uno strano capovolgimento drammatico: in studio si confrontavano le opinioni, dai video in collegamento le immagini reali facevano da coro. La fila interminabile dei kosovari in attesa del pane, i servizi dall'America e quelli dal Montenegro o da Pristina distrutta. Ma, per quanti terminali si abbiano, come diceva la Gruber, in questa guerra uno dei fronti fondamentali è quello delle notizie non controllabili. Cosicché, in vista del terzo millennio, in un mondo tutto interconnesso e spinto dai satelliti non possiamo essere sicuri neppure di quello che vediamo coi nostri occhi.



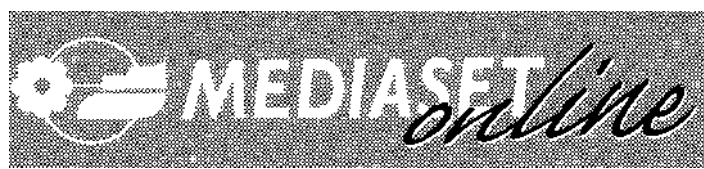
L'Italia come «Lamerica»

Due faccendieri italiani tentano di speculare in Albania approfittando dello sfascio generale del paese e delle ingenuità di disperati che considerano l'Italia un miraggio del benessere. Il film di Amelio, tragico e intenso, si riconferma come lettura premonitrice e appassionante della storia dell'oggi. Su Raitre purtroppo a tarda ora: alle 2. Da registrare.

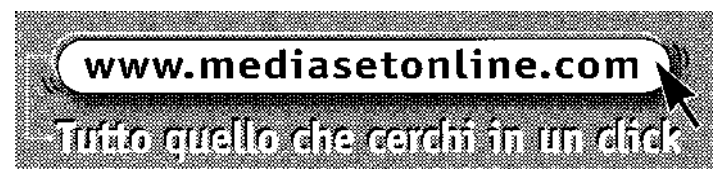
SCELTI PER VOI

ITALIA 1 15.30	TMC 13.00	RAITRE 23.10	ITALIA 1 1.25
RAPIDO	GNAM	HAREM	STRADIVARI
<p>Interviste a Max Gazzè (dopo la bella prova sanremese), Robbie Williams (ex Take That) e la stella pop inglese, Elton John oggi nel nuovo appuntamento con il programma condotto da Petra. In scaletta anche la «top radio» con i dischi più gettonati (ovvero mandati in onda) della settimana, quindi l'angolo del gossip e infine, da non mancare, lo spazio delle date del tournee italiano ed estere.</p>	<p>Omaggio a Sofia Loren e a tutti i suoi film «mangerecci», nei quali cioè sono esaltati cibi e gastronomia e quant'altro. Quindi, per gli excursus storici, Paolo Polli, in tournée per l'Italia con la sua Caterina De' Medici, racconta come mangiavano e cosa bevevano gli antichi nobili. Guidati dai «gustosi» conduttori Caterina Gonnelli e Luca Managlia, infine, viaggio alla scoperta dei siti della birra su Internet.</p>	<p>Laura Balbo, sociologa e ministra delle Pari Opportunità; Roberto Armani, P.R. dell'azienda dello zio Giorgio e neoreattore per Paquale Squitieri e Lilli Gruber, sono le ospiti di Catherine Speak. Titolo della puntata: «Controcorrente». In primo piano: le scelte, le affermazioni e ogni altra mossa per opporsi ai destini già stabiliti. L'uomo misterioso racconta la sua storia di combattente contro tutte le guerre.</p>	<p>Vita, opere e morte di Antonio Stradivari, straordinario liuto nato intorno alla metà del Seicento che in breve tempo divenne il costruttore di strumenti più famoso di tutta Europa. Il film affresca parallelamente gli aspetti artistici e quelli privati di Stradivari, che si sposò due volte e visse fino a novant'anni.</p>

Regia di Giacomo Battista, con Anthony Quinn, Stefania Sandrelli, Valérie Kaprisky, Italia (1988).



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

- 6.00 EURONEWS.
- 6.40 IL CANE DI PAPÀ. Tf.
- 7.30 LA BANDELLA DELLO ZECCHINO. Contenitore per ragazzi.
- 10.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli.
- 10.30 LARAICHEVEDRAL. Rubrica.
- 10.45 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm.
- 11.30 CHECK-UP - SALUTE E BENESSERE. Rubrica di medicina. All'interno: 12.30 Tg 1 - Flash.
- 13.30 TELEGIORNALE.
- 14.00 MADE IN ITALY. Rubrica.
- 15.20 SETTE GIORNI PARLAMENTO. Attualità.
- 15.50 DISNEY CLUB. Contenitore per ragazzi.
- 18.00 TG 1.
- 18.10 A SUA IMMAGINE. Rubrica religiosa.
- 18.30 IN BOCCA AL LUPO! Gioco.
- 20.00 TELEGIORNALE.
- 20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
- 20.40 PER TUTTA LA VITA. Varietà. Conduce Fabrizio Frizzi con Romina Power.
- 23.15 TG 1.
- 23.20 SERATA TG 1. Attualità.
- 0.10 TG 1 - NOTTE.
- 0.20 AGENDA.
- CHE TEMPO FA.
- 0.25 ESTRAZIONI DEL LOTTO.
- 0.35 QUANDO LE MONTAGNE FINISCONO. Film drammatico (Italia, 1994).
- 2.05 SEGRETI.
- 2.35 INVIATO MOLTO SPECIALE. Telefilm.
- 4.00 TG 1 - NOTTE (R).
- 4.10 HELZACOMIC. Varietà.
- 4.35 RIDERE FA BENE.
- 4.55 MA CHE DOMENICA AMICI. Varietà.

RAIDUE

- 6.00 DALLE PAROLE AI FATTI. Attualità.
- 6.10 SEGRETI. Rubrica (R).
- 6.40 CORRENDO LEGGENDO. Rubrica.
- 6.55 SETTE MENO SETTE. 7.00 TG 2 - MATTINA.
- 7.05 IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 8.; 9.; 9.30; 10 Tg 2 - Mattina.
- 10.05 DOMANI È UN ALTRO GIORNO. Attualità.
- 11.00 I VIAGGI DI «GIORNI D'EUROPA». Rubrica.
- 11.30 ANTEPRIMA VENT'ANNI. Varietà.
- 12.00 VENT'ANNI. Varietà.
- 13.25 RAI SPORT DRIBBLING. Rubrica sportiva.
- 14.00 METEO 2.
- 14.05 I DUE POMPIERI. Film commedia (Italia, 1968).
- 15.45 MILLENNIUM.
- 17.55 RACCONTI DI VITA.
- 17.55 AUTOMOBILISMO. Mondiale di Formula 1. G.P. del Brasile. Prove.
- 19.00 METEO 2.
- 19.05 SENTINEL. Telefilm.
- 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
- 20.30 TG 2 - 20.30.
- 20.50 SCENE DA UN DELITTO. Film thriller (USA, 1996). Con Ben Gazzara, Alex McArthur. Regia di Terence H. Winkless.
- 22.30 PALCOSCENICO - TEATRO E MUSICA PER IL SABATO SERA. All'interno: Art. Teatro Prosa.
- 23.30 TG 2 - NOTTE.
- 0.35 LARAICHEVEDRAL. 0.50 RISCHIO ASSOLUTO. Film-Tv thriller (USA, 1989).
- 2.10 NON LAVORARE STANCA? Attualità.
- 2.20 SANREMO COMPILATION. Musicale.
- 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.

RAITRE

- 6.15 OSSERVATORIO. Rubrica.
- 6.30 VIDEOBOX.
- 7.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore.
- 9.00 LARAICHEVEDRAL. 9.15 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Rubrica (Replica).
- 11.00 T 3 ITALIA AGRICOLTURA. Rubrica. Regia di Mario Monicelli.
- 12.30 OKKUPATI. Rubrica.
- 13.00 FERMATA D'AUTOBUS. Rubrica.
- 13.30 GEO & GEO SCIENZA. Rubrica.
- 14.00 T 3 REGIONALI.
- 14.20 T 3.
- 14.50 T 3 - AMBIENTE ITALIA. Rubrica.
- 15.55 RAI SPORT - SABATO SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Volley maschile. Campionato italiano. Modena-Macerata; 17.00 Rugby. Torneo 5 Nazioni. Francia-Scozia; 18.20 Eintre: Ippica.
- 18.00 T 3.
- 18.50 T 3 METEO.
- 19.00 T 3.
- 20.00 ART'È. Rubrica. Conduce Sonia Raule.
- 20.10 FRIENDS. Telefilm. Con Courtney Cox, Jennifer Aniston.
- 20.40 KINGKONG - UN PIANETA DA SALVARE. Rubrica. Conduce Lucia Colò.
- 22.45 T 3.
- 23.00 T 3 REGIONALI.
- 23.10 HAREM.
- 0.10 T 3 - WEEKEND. Attualità.
- T 3 METEO.
- 0.40 TUFFI. Coppa Europa. Finali.
- 1.50 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste presenta: All'interno: Lamerica. Film drammatico (Italia, 1994).

RETE 4

- 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela.
- 6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela.
- 7.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).
- 8.10 DONATELLA. Film commedia (Italia, 1956). Con Elsa Martinelli, Walter Chiari. Regia di Mario Monicelli.
- 10.00 SABATO 4. Rubrica.
- 11.30 TG 4.
- 11.40 FORUM. Rubrica. Conduce Paola Perego.
- 13.30 TG 4.
- 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno.
- 15.00 SENTIERI. Teleromanzo.
- 15.30 CHI C'È C'È. Rubrica.
- 16.30 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica.
- 17.00 AFFETTI SPECIALI.
- 18.00 ES MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica.
- 18.55 TG 4.
- 19.30 IL RITORNO DI COLOMBO. Telefilm.
- 20.35 OLTRE IL KOSOVO. Speciale. Conduce Emilio Fede.
- 22.40 IL GIUSTIZIERE SFIDA LA CITTÀ. Film drammatico (Italia, 1975). Con Tomas Milian, Joseph Cotton. Regia di Umberto Lenzi.
- 0.40 PARLAMENTO IN. 1.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità.
- 1.45 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
- 2.15 ES MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica (Replica).
- 3.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (R).
- 3.20 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica (R).
- 4.30 SIAMO RICCHI E POVERI. Film commedia (Italia, 1954).

ITALIA 1

- 6.00 GLI AMICI DI PAPÀ. Tf.
- 8.00 TG 5 - MATTINA.
- 8.45 I CONSIGLI DELLA SETTIMANA DI VIVERE BENE. Rubrica.
- 10.35 AFFARE FATTO.
- 10.55 LA FAMIGLIA HOGAN. Rubrica.
- 11.25 I ROBINSON. Tf.
- 12.30 NORMA E FELICE. Situation comedy.
- 13.00 TG 5.
- 13.30 SGARBI QUOTIDIANA. Attualità.
- 13.45 METROPOLITAN.
- 14.15 SCAPPATELLA CON IL MORTO. Film commedia (USA, 1990). Con Kirstie Alley, Bill Pullman. Regia di Carl Reiner.
- 14.50 TEMPI MODERNI. Talk-show.
- 15.30 RAPIDO. Musicale.
- 16.00 BIM BUM BOM. Contenitore per ragazzi.
- 17.30 BAYWATCH. Telefilm.
- 18.30 STUDIO APERTO.
- 18.55 STUDIO SPORT.
- 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm.
- 19.30 LA TATA. Telefilm.
- 20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.
- 20.45 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm.
- 22.40 IL GIUSTIZIERE SFIDA LA CITTÀ. Film drammatico (Italia, 1975). Con Tomas Milian, Joseph Cotton. Regia di Umberto Lenzi.
- 0.40 PARLAMENTO IN. 1.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità.
- 1.45 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
- 2.15 ES MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica (Replica).
- 3.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (R).
- 3.20 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica (R).
- 4.30 SIAMO RICCHI E POVERI. Film commedia (Italia, 1954).

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA.
- 8.00 TG 5 - MATTINA.
- 8.45 I CONSIGLI DELLA SETTIMANA DI VIVERE BENE. Rubrica.
- 10.35 AFFARE FATTO.
- 10.55 LA FAMIGLIA HOGAN. Rubrica.
- 11.25 I ROBINSON. Tf.
- 12.30 NORMA E FELICE. Situation comedy.
- 13.00 TG 5.
- 13.30 SGARBI QUOTIDIANA. Attualità.
- 13.45 METROPOLITAN.
- 14.15 SCAPPATELLA CON IL MORTO. Film commedia (USA, 1990). Con Kirstie Alley, Bill Pullman. Regia di Carl Reiner.
- 14.50 TEMPI MODERNI. Talk-show.
- 15.30 RAPIDO. Musicale.
- 16.00 BIM BUM BOM. Contenitore per ragazzi.
- 17.30 BAYWATCH. Telefilm.
- 18.30 STUDIO APERTO.
- 18.55 STUDIO SPORT.
- 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm.
- 19.30 LA TATA. Telefilm.
- 20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi.
- 20.45 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm.
- 22.40 IL GIUSTIZIERE SFIDA LA CITTÀ. Film drammatico (Italia, 1975). Con Tomas Milian, Joseph Cotton. Regia di Umberto Lenzi.
- 0.40 PARLAMENTO IN. 1.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità.
- 1.45 NATURALMENTE SU RETE 4. Rubrica (Replica).
- 2.15 ES MEDICINE A CONFRONTO. Rubrica (Replica).
- 3.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (R).
- 3.20 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica (R).
- 4.30 SIAMO RICCHI E POVERI. Film commedia (Italia, 1954).

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI.
- 7.00 ACAPULCO BAY. Tf.
- 8.00 IRONSIDE. Telefilm.
- 8.55 TELEGIORNALE.
- 9.00 UNO SPORCO CONTRATTO. Film commedia (USA, 1969). Con James Coburn, Lee Remick. Regia di S. Lee Pogostin.
- All'interno: 10.00 Telegiornale.
- 11.10 AMORI E BACI. Tf.
- 11.45 SPECIALMENTE TU. Rubrica.
- 12.45 TELEGIORNALE. — METEO.
- 13.00 GNAM - ALLA SCOPERTA DEL GUSTO. Rubrica.
- 14.00 IL CAPITANO DEI MARI DEL SUD. Film avventura (USA, 1958). Con Rock Hudson, Cyd Charisse. Regia di Joseph Pevney.
- 16.20 LA CORSA PIÙ PAZZA D'AMERICA 2. Film comico (USA, 1984). Con Burt Reynolds, Shirley MacLaine. Regia di Hal Needham.
- 18.00 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi.
- 19.15 CLUB HAWAII. Tf.
- 19.45 TELEGIORNALE.
- 20.10 TMC SPORT. — METEO.
- 20.35 GIOCOMONDO. Rubrica.
- 20.40 RED SCORPION. Film azione (USA, 1988). Con Dolph Lundgren, M. Emmet Walsh. Regia di Joseph Zito.
- 22.40 TELEGIORNALE.
- 22.55 LA SETTIMANA DI MONTANELLI. Attualità.
- 23.15 CALCIO. Campionato spagnolo. 1.00 TELEGIORNALE.
- 1.30 LA VILLA DEL PIACERE. Film drammatico (USA, 1987). Con Frank Anness, Jamie Barret.

TMC2

- 13.00 ARRIVANO I NOSTRI.
- 14.00 FLASH.
- 14.05 COLORADIO/-PROXIMA. Rubrica.
- 15.00 COLORADIO/-DISCOTEQUE. Musicale.
- 16.00 COLORADIO ROSSO.
- 17.00 VOLLEY. Campionato italiano maschile Serie A1. Play off.
- 19.00 COLORADIO ROSSO.
- 19.30 FLASH.
- 19.35 OFF LIMITS.
- 20.40 LOST ANGELS. Film-Tv drammatico.
- 22.20 COLORADIO VIOLA.
- 23.00 TMC 2 SPORT.
- 23.10 TMC 2 SPORT MAGAZINE. Rubrica.
- 23.30 PLAY LIFE. Rubrica.
- 24.00 COLORADIO VIOLA.
- 1.00 DISCOTEQUE.
- 2.00 NIGHT ON EARTH - I VIDEO DELLA NOTTE.

TELE+bianco

- 11.30 OPERAZIONE GATTO. Film commedia.
- 13.00 BASKET NBA. Utah Jazz-Phoenix Suns.
- 14.30 ZONA MUNDOS.
- 15.30 CALCIO. Campionato di Serie B. Prepartita.
- 16.00 CALCIO. Campionato di Serie B. Napoli-Brescia. Diretta.
- 18.05 CALCIO. Campionato tedesco. Norimberga-Borussia Moechengladbach.
- 19.45 CALCIO. Camp. inglese. Aston Villa-Southampton
- 21.00 NIRVANA. Film fantastico (Italia, 1997).
- 22.50 BOXE. Pesi piuma WBO. Prince Naseem Hamed-Paul Ingle. Diretta.
- 0.30 GOLF. Augusta Masters. Differita.
- 2.30 BOXE. Pesi piuma WBO. Replica.

TELE+nero

- 12.45 THE ARRIVAL. Film thriller.
- 14.35 IN & OUT. Film commedia (USA, 1997).
- 16.05 TUTTI DICONO I LOVE YOU. Film musicale.
- 17.40 MR. BEAN - L'ULTIMA CATASTROFE. Film comico (GB, 1997).
- 19.10 L'ALLENATRICE. Film commedia.
- 20.45 HOMICIDE. Tf.
- 21.30 IL FILO DEL RASOIO. Film drammatico.
- 23.40 COSMOS. Film commedia (Canada, 1996).
- 1.20 LA CASA DEL SÌ. Film commedia.
- 2.40 AMOR DE HOMBRE. Film commedia.
- 4.10 BOAH. Film animazione (Giappone, 1991).
- 5.10 CONO SUR. Documenti.

PROGRAMMI RADIO

Raiuno
Giornali radio: 6.00; 7.00; 7.20; 8.00; 10.00; 11.00; 12.00; 13.00; 15.00; 16.50; 18.00; 19.00; 21.00; 23.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.00; 5.30; 6.16 All'ordine del giorno. GR Parlamento; 6.21 Settimo cielo. «Quali sapienze per i nostri giorni?»; 6.30 Italia, istruzioni per l'uso; 6.47 Bolnese; 7.33 Sportlandia; 8.33 Inviato speciale; 9.00 GR 1 - Cultura; 9.28 Speciale Agricoltura e Ambiente; 10.02 Rubrica; 10.23 Viaggio in Italia; 11.30 Noi Europei; 13.27 Apollo 13; 14.30 Bolnese; 15.45 Uomini e camioni; 15.55 Calcio. Anticipo Campionato italiano Serie B. Napoli-Brescia; 18.05 Radiouno Musica; 18.30 Pallanuoto. Campionato italiano; 19.28 Ascolta, si fa sera; 19.33 Magazine. Incontri, viaggi, tendenze; 20.20 Per noi; 22.52 Bolnese; 23.05 Estrazioni del Lotto; 0.33 La notte dei misteri; 5.45 Bolnese.

Raiodie
Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 19.30; 6.00 Buoncaffè. Monologhi mattinieri di Massimo Mongari; 6.16 Bolnese; 8.03 Tagliabasso; 9.10 Fantastica mente; 10.00 Black-out. Varietà radiofonica; 11.03 Giocondo; 11.50 Mezzogiorno con... «Alex Brilli»; 14.00 Hit Parade Live Show. «Il sabato si accende di musica»; 16.30 Palladium live: Timoria in concerto. Conducono Paola e Chiara; 18.00 Sabato in Rai Maggiore. In collaborazione con il

Premio Andersen «Storia di una storia di altre storie»; 18.30 GR 2 - Anteprima; 20.03 Che lavoro fai? Viaggio semiserio nell'Italia dei mille mestieri; 21.05 Suoni e ultrasuoni; 21.00 Underground Nation. I più grandi DJ italiani realizzeranno la notte del sabato di Radiodue. Disco-music e campagne sociali insieme per la prima volta.

Raiotree
Giornali radio: 8.45; 13.45; 18.45; 6.00 Ouverture; 7.07 Bolnese; 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati da Lucio Caracciolo, direttore di «Limes»; 9.03 Appunti di volo - Atlante della memoria. Percorsi di attualità culturale; 10.02 Diario sonoro; 11.45 Uomini e profeti. «Monografie»; 12.30 Di tanti palpiti; 14.00 Due sul tre. All'interno: L'Enigma; 14.30 Magellano; 15.00 Chopin Chopin. Musica e riflessioni per il centocinquantesimo anno dalla morte di F. Chopin; 16.30 Il dramma di esistere. Filosofi d'oggi alla ricerca del senso della vita; 17.00 Poltronissima-Teatro. All'interno: Il vento notturno. Con Piera Degli Esposti, Corrado Pani; 19.01 Radiotre Suite. Musica e spettacolo; 19.45 Mediterraneo. Voci e suoni attraverso il tempo; 20.00 Ifigenia in Tauride. Tragedia in 4 atti di Nicolas François Guillard. Musica di Christoph Willibald Gluck. Les Musiciens du Louvre Orchestra. Direttore Marc Minkowski; 22.30 Oltre il sipario; 23.30 Esercizi di memoria.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

VENTI

MARI

OGGI

● Al Nord su tutte le regioni cielo sereno o poco nuvoloso. Al Centro e Sardegna sulle zone settentrionali della Toscana cielo poco nuvoloso, sulle restanti regioni nuvolosità variabile con locali precipitazioni a carattere temporalesco. Al Sud e Sicilia nuvolosità variabile con isolate precipitazioni.

DOMANI

● Al Nord cielo poco nuvoloso con nuvolosità in aumento nel pomeriggio con possibili deboli precipitazioni. Al Centro e Sardegna inizialmente poco nuvoloso con aumento della nuvolosità dal pomeriggio con possibili deboli piogge. Al Sud e Sicilia cielo irregolarmente nuvoloso con precipitazioni sparse.

LA SITUAZIONE

● L'Italia continua ad essere interessata da una circolazione depressoraria che determina attive condizioni di instabilità specie sulle regioni centro-meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	6 19	VERONA	8 15	AOSTA	2 14
TRIESTE	10 15	VENEZIA	8 14	MILANO	9 18
TORINO	6 17	MONDOVI	5 10	CUNEO	5 12
GENOVA	12 19	IMPERIA	13 18	BOLOGNA	9 14
FIRENZE	10 np	PISA	8 14	ARCONA	9 11
PERUGIA	9 11	PESCARA	8 15	L'AQUILA	np 9
ROMA	9 14	CAMPORASSO	5 5	BARI	8 13
NAPOLI	10 15	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	12 15
R. CALABRIA	11 19	PALERMO	12 13	MESSINA	12 15
CATANIA	11 20	CAGLIARI	8 19	ALGERO	7 15

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	0 10	OSLO	4 10	STOCOLMA	6 12
COPENAGHEN	5 12	MOSCA	5 9	BERLINO	5 11
VARSAVIA	4 12	LONDRA	10 17	BRUXELLES	4 12
BONN	0 12	FRANCOFORTE	7 12	PARIGI	4 16
VIENNA	7 14	MONACO	5 10	ZURIGO	4 12
GINEVRA	7 13	BELGRADO	10 22	PRAGA	4 11
BARCELONA	8 20	ISTANBUL	9 19	MADRID	5 20
LISBONA	17 26	ATENE	10 22	AMSTERDAM	5 9
ALGERI	7 20	MALTA	13 21	BUCAREST	7 24

“Sintomi di forte raffreddore e di influenza?”

Vivin C... e torni subito effervescente.

Le analgesiche più sicure e più efficaci al mondo. Per i bambini oltre i 17 anni e nei soggetti a prescrizione medica. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Aut. Min. San. 1/3839

IN ◆ Il racconto di chi ha visto la guerra
PRIMO e ha cercato di restituire la vita
PIANO a chi rischia in ogni momento di perderla

◆ «Il nostro obiettivo: essere coinvolti, non essere considerati solo manodopera buona per montare tende e campi»

◆ «In pericolo è soprattutto la salute dei bambini. Mancano i disinfettanti e tante piccole cose, come i pannolini»

L'esercito di chi vuole correre in aiuto

Anpas, ottocento organizzazioni, centomila attivisti e tanto lavoro

GIULIANO CESARATTO

ROMA Volontari sì, ma professionisti. Votati al sacrificio, ma con giudizio e preparazione. Sono gli uomini dell'Anpas, associazione nazionale pubbliche assistenze, che raccolgono qualcosa come 800 sigle di organizzazioni umanitarie e un esercito di 100mila «attivisti» con lo zaino pronto e l'esperienza di molte campagne di protezione civile. Gente anonima per lo più, dipendenti pubblici e privati che si avvalgono di un'apposita legge per essere «distaccati» là dove l'emergenza li chiama e che fanno della voglia di «dare una mano» il senso della loro esistenza.

Per loro non importa poi troppo se i kosovari in Albania siano distinti in profughi, rifugiati, sfollati o deportati: sono soprattutto donne e uomini, bambini in gran parte e anziani non troppo bene in arnese da aiutare e cui organizzare la vita per giorni e forse mesi dando quelle risposte di sicurezza che la guerra ha loro tolto. Pacifisti proprio perché vedono da vicino il dramma del conflitto, sono il pronto soccorso dell'assistenza, i militanti della prima accoglienza, reduci dell'emergenza terremoti, inondazioni e altri disastri del Belpaese: ai confini del Kosovo sono da settimane, sono un centinaio che si sbracciano da 12 a 18 ore al dì per una decina di giorni filati iniziando dall'allestimento dei campi sino alla cura, caso per caso, del fiume di disperati che supera le frontiere montagnose, l'incerto confine tra la battaglia casa per casa e quel recinto-rifugio che promette una salvezza forse definitiva.

L'Anpas ha già allestito a Durazzo due campi-profughi, un altro si appresta a impiantarli e a gestirli direttamente. Non riesce tuttavia a mettere in piedi tre stazioni sanitarie, «pronte» specifica il presidente Luigi Bulleri, perché nella fretta e nel caos qualche volta e qualcuno perde di vista il senso delle priorità e nemmeno tra gli sforzi «volontari» prevalgono la necessaria armonia metodologica e il freddo calcolo organizzativo. Manca insomma il coordinamento di tutti gli sforzi messi in campo, dicono all'Anpas, «non siamo semplici addetti al montaggio delle tende, da considerare esclusivamente come manodopera, ma personale qualificato e preparato con una propria professionalità».

È un appello al Governo e al Tavolo di coordinamento istituito presso la Presidenza del Consiglio, che non riesce a coordinare



tutti gli interventi, privilegiando i progetti di attività sociale nei centri di accoglienza», aggiunge Bulleri chiedendo «di esaminare un programma di interventi di ampio respiro, per esempio, facendo partire quei tre presidi sanitari dei quali non abbiamo risposta, non ci hanno nemmeno detto se ce n'è bisogno, se i nostri medici, psicologi e assistenti sociali potranno andare in Albania». Loro obiettivo è quello di «essere coinvolti», non essere considerati solo come «manodopera per montare tende» ma «ge-

stire i campi e l'organizzazione di servizi sanitari, come già avvenuto, ad esempio, per il terremoto di Umbria e Marche». E Bulleri rincarà la dose mentre una quarantina di volontari rientrano e altri cento sono in partenza: «Per ora sono considerati solo come bassa manovalanza da spostare lì dove c'era bisogno. Se è una cosa sicuramente necessaria in un primo momento, si sappia che possiamo e dobbiamo fare di più». Quaranta tra medici e infermieri e diverse ambulanze sono in grado di partire domani, «ma

sono fermi perché a decidere non siamo noi ma la Protezione civile e loro non ce l'hanno ancora chiesto». Per chi è tornato e racconta quel che ha visto e vissuto «a rischio è soprattutto la salute dei bambini perché tra i più piccoli (i campi raccolgono in media almeno 5mila persona da accudire totalmente, ndr) sono diversi i casi di tubercolosi e di polmonite». E c'è chi racconta di un caso di meningite: «Con una nostra ambulanza abbiamo portato in ospedale anche la bimba colpita, se fossimo stati in Italia, poi

avremmo dovuto sterilizzare il mezzo, ma lì non era possibile e abbiamo potuto solo lavarla bene con la varechina». Per non dire dei pannolini, problema che forse sfugge a chi fa la guerra, ma non alle mamme in fuga: «Sono pochissimi e le donne sono costrette ad usare al loro posto dei vestiti che poi, non potendo lavare, sono costrette a buttare e buona parte del vestiario inviato in aiuto farà questa fine». Sprechi e difficoltà, insomma, come racconta Cristiano D'Angelo, 24 anni, operaio in un'azienda plastica

Missione solidarietà I Ds si organizzano

ROMA Una roulotte davanti all'ambasciata serba, la raccolta nelle sezioni di vestiario e prodotti di prima necessità oltre al più comodo contante, l'adozione di campi e bambini kosovari rifugiati: è la linea dei Ds spiegata dal consigliere comunale Victor Magiar, in prima linea per il soccorso alle vittime della guerra e impegnato a tutto campo per «far quadrare il conto di un atto di forza necessario ma non per questo totalmente condivisibile». La roulotte per protestare, ma protesta anche l'ambasciata jugoslava che non gradisce l'iniziativa. La raccolta per sostenere «direttamente» la lotta per la sopravvivenza dei profughi. L'adozione a distanza per controllare che gli sforzi fatti vadano a buon fine. E infine l'iniziativa politica che, dopo essersi misurata nella sezione della Capitale, scontrata con i pacifisti della Terra delle Aquile per trovare soluzioni di aiuto ma anche di scelte per uscire dalla colossale crisi. Insomma coniugare l'azione diretta di soccorso e solidarietà, sostenere l'operazione del Governo, cioè la scelta di bombardare la Serbia, non abbandonare la cultura «di sinistra» che spinge a soluzioni politiche e pacifiche dei conflitti. Compito non facile, ma per Magiar ormai risolto «dopo i primi momenti di sbandamento e di dubbio che la base ha affrontato in continui dibattiti, riempiendo nuovamente le sezioni, litigando anche, ma convincendosi infine del dover andare avanti pur mantenendo, come fa il Governo, una propria posizione diplomatica». E i Ds romani mettono in campo anche una propria forza volontaria autonoma, un'organizzazione che fa capo direttamente alle sezioni per la raccolta di aiuti e quattrini da destinare alle adozioni: obiettivo è quello di patrocinare uno o due campi profughi, collaborare con le altre organizzazioni del volontariato, contribuire a diradare i caos di questi giorni, adottare a distanza almeno 10 bimbi kosovari (300mila lire a adozione), sostenere la resistenza dei kosovari in Albania per non sradicarli dalla loro terra, disperderli nel mondo rendendo di fatto impossibile un loro ritorno in terra patria.

in provincia di Pistoia: «Come hanno reagito in fabbrica quando ho detto che partivo per l'Albania? Mi hanno dato del pazzo, ma io sono partito il venerdì santo: i problemi laggiù sono infiniti, i primi giorni abbiamo lavorato dalle sette alle sette per montare i campi, per organizzare tutto, ma quando sono arrivati, in massa, un po' di panico ci ha assalito tutti, siamo stati costretti a turni forzati, a dormire per non più due ore, per riuscire a alleviare i disagi. Ce l'abbiamo fatta, tutto sommato, ma è un'impresa enorme, serve tutto e non c'è quasi nulla». Ma non ci sono soltanto le difficoltà oggettive. C'è anche, in una situazione che rischia di prolungarsi indefinitamente, chi è in agguato presso i campi per assalire un camion di panini o un carico di vestiario. E se la notte non si sentono gli spari della guerra lontana, si sentono invece quelli delle scorribande notturne, dei tentativi di furti, delle lotte per controllare i rifornimenti e le vie di accesso ai campi-profughi dove la guerra è quella per la sopravvivenza.

me, serve tutto e non c'è quasi nulla». Ma non ci sono soltanto le difficoltà oggettive. C'è anche, in una situazione che rischia di prolungarsi indefinitamente, chi è in agguato presso i campi per assalire un camion di panini o un carico di vestiario. E se la notte non si sentono gli spari della guerra lontana, si sentono invece quelli delle scorribande notturne, dei tentativi di furti, delle lotte per controllare i rifornimenti e le vie di accesso ai campi-profughi dove la guerra è quella per la sopravvivenza.

Un'ordinaria giornata di strazio e di pane razionato

Diario da Durazzo: possiamo assistere seicento persone al giorno, ma ce n'è il doppio

ROMA Igiene personale, affollamento, cibo ma anche latrine, invasione di giornalisti, privacy che non c'è, come non c'è tempo per il dolore se non davanti a una telecamera. Sono le urgenze quotidiane di un popolo in fuga e le riflessioni esistenziali scritte nel diario di un volontario al lavoro nei campi profughi in Albania. «Parto da Ancona con un traghetto dell'Adriatica. Sono a Durazzo la mattina dopo ma per scendere dalla nave impiego quasi lo stesso tempo della traversata. La polizia albanese per riempire il modulo di visto, con nome e numero di passaporto di chi entra, impiega ore».

Comincia così il racconto di Stefano Kovac, uno dei volontari del Consorzio italiano di solidarietà

che gestisce in Albania 5 campi dove sono stipati oltre 4mila profughi. «Arrivo a Tirana e comincia quella che diventerà la mia giornata tipo qui: mi alzo presto, prima riunione con i colleghi, vado al porto per controllare lo sdoganamento del materiale che ci arriva (oggi sono 5 mila pezzi di biancheria intima), cerco di organizzarne il trasporto ai campi e non è sempre facile (mancano i camion e quelli che ci sono spesso si rompono prima di arrivare a destinazione), cerco di far fronte all'emergenza che nascono una dopo l'altra».

«Nei campi la razione di cibo giornaliera è di mezzo chilo di pane, pomodori e 80 grammi di formaggio a persona, più qualche biscotto per i bam-

bini sotto gli otto anni. Qui, si cresce presto. Il pensiero fisso sono le latrine: costruite per 200-300 persone vengono usate dal doppio della gente - continua a scrivere sul suo diario Kovac - Ogni due giorni si intasano e bisogna trovare il modo di svuotarle».

«Altro problema: i giornalisti. Bisogna arginarli, invadono i campi, filmano tutto, prediligono le scene patetiche».

«A sera sono distrutto, altra riunione e alle 23 decidiamo di concederci il lusso di andare al ristorante a Tirana. Non ci arriveremo mai: ci hanno rubato le gomme e i cerchi dell'auto. Ci avviamo a piedi, ma ad un'angolo della strada troviamo 40 profughi che cercano dove dormire e come difendersi dal

freddo. Più della metà sono bambini». «Non possiamo accoglierli perché i nostri campi scoppiano. Una donna ci chiede coperte: ne rimediai solo due, gli altri anche per questa notte patiranno il freddo». «Dal campo di Golem, il più affollato (ci sono oltre 600 profughi) arriva la notizia che è nato un bambino. La madre, ci dicono i volontari che lavorano lì, per riconoscenza l'ha voluto chiamare Golem. Povero bambino si porterà dietro questo nome per tutta la vita».

«È tardi, la cena è saltata, è meglio andare a dormire. Domani ci aspettano i 15 mila profughi accampati nello stadio di Korcia. Bisognerà trovare un posto migliore dove sistemarli».

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188** o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



IN
PRIMO
PIANO

◆ Il numero di persone impegnate in attività gratuite è pari al 7,3% della popolazione di 14 anni e oltre

◆ La partecipazione è più estesa nei centri di piccole o medie dimensioni dove minori sono i processi di atomizzazione

◆ La presenza degli uomini (52,8%) prevale su quella delle donne. Significativo il dato delle persone laureate

Maschio, 40 anni e viene dal Nord-Est

L'identikit del volontario italiano secondo i dati dell'indagine Istat

Sono stati i primi ad arrivare in Albania, ai confini del Kosovo, per accogliere la marea di profughi in fuga dalla guerra. I primi a dare loro assistenza, cibo, coperte, una tenda in cui potersi riparare. Parliamo del volontariato italiano, una realtà forte nel panorama delle diverse forme associative presenti nel nostro Paese.

Una realtà che appare evidente soprattutto nei momenti di emergenza (terremoti, alluvioni, ed ora l'impegno per il Kosovo), ma che quotidianamente svolge un ruolo per molti aspetti essenziale. In relazione infatti alle trasformazioni che toccano il nostro sistema di Stato sociale, lo sviluppo di forme di attività volontarie da parte dei cittadini ha assunto un ruolo centrale nelle strategie di intervento e sostegno nei riguardi dei soggetti e delle situazioni più marginali. Il volontariato infatti, nella stragrande maggioranza dei casi, offre il suo sostegno alle fasce deboli della popolazione, soddisfacendo così bisogni ed esigenze che il più delle volte non trovano soddisfazione nei servizi presenti sul territorio.

Sul volontariato naturalmente si sono puntati anche gli occhi dei ricercatori che indagano sui caratteri della società italiana. I risultati dell'indagine Multiscopo dell'Istat, condotta nel novembre 1997, hanno permesso di delineare non solo un quadro quantitativo del fenomeno, ma anche elementi significativi di quello qualitativo. Quanti sono i cittadini nelle attività di volontariato? Quali sono le motivazioni che li spingono? Che tipo di attività svolgono?

Ai fini dell'indagine è stato considerato come volontario colui che, avendo almeno 14 anni, ha dichiarato di aver svolto negli ultimi 12 mesi (rispetto alla data di rilevazione) attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato. L'indagine, condotta su oltre 20.000 famiglie, per un totale di oltre 58.000 individui, ha messo in evidenza che il numero di persone impegnate in attività gratuite per associazioni o gruppi di volontariato in Italia sia pari al 7,3% della popolazione di 14 anni ed oltre (circa 3.600.000 individui); valore che si presenta, comunque, abbastanza stabile a partire dal 1993; esso oscilla, infatti, tra i 3 milioni e mezzo e i 3 milioni 800.000 volontari. Ciò conferma che il volontariato si avvia ad essere una componente strutturale del panorama sociale del Paese.



Volontari sull'argine del Po. Un'immagine di Giuliano Ferrari

Il Tar lombardo: sì al referendum di Voghera sugli zingari

Il Tar della Lombardia ha bocciato il ricorso presentato da diversi comitati e associazioni per sospendere due referendum cittadini promossi a Voghera da due consiglieri comunali contro la realizzazione di un centro di accoglienza per nomadi già residenti in città (referendum dei quali ha ampiamente riferito Metropolis nel numero del 27 marzo scorso). Per queste due consultazioni, a Voghera si andrà alle urne il 18 aprile, in coincidenza col referendum nazionale sulla quota proporzionale. «Siamo in attesa di conoscere la motiva-

zione della sentenza del Tar - hanno commentato i promotori del ricorso, tra cui l'associazione di volontariato «Insieme» e Antonio Airò, giornalista, ex sindaco della città - ma sembra sia passata la tesi che, essendo i referendum solo consultivi, le gravi irregolarità che abbiamo segnalato siano state ritenute irrilevanti». «A questo punto - hanno aggiunto i promotori - il voto appare inevitabile, anche se in queste ore alcuni esponenti del Governo e del Parlamento si stanno attivando per cercare di evitare questa assurda consultazione con non risolve i problemi e le emergenze sociali che esistono in città». A proposito vi è sta-

ta una dichiarazione dell'onorevole Piera Capitelletti, deputato dell'Ulivo, che ha espresso il proprio dispiacere di fronte alla «delusione delle associazioni di volontariato, che hanno sostenuto una rivendicazione che assume un significato, non solo di grande valore umanitario e sociale, ma anche di tipo politico». La federazione pavese dei Ds ha programmato intanto una serie di iniziative che si concluderanno con un dibattito che si terrà il giorno 16 aprile al Centro Natatorio di Voghera sul tema «Vivere sicuri senza razzismo», con Vincenzo Siniscalchi, Beppe Giulettili, Fabio Binelli.

Emerge una significativa diversificazione della presenza del volontariato sul territorio. L'incidenza dei volontari mostra come nell'Italia settentrionale, ed in particolare nel Nord-Est il fenomeno risulti molto più radicato e diffuso rispetto al resto del Paese e, in particolare, del Sud.

La frequenza più alta di volontari infatti, si registra in Trentino-Alto Adige (20% circa) e in Veneto (12,3%), seguite a breve distanza da Friuli-Venezia Giulia, dalla Lombardia e

dall'Emilia Romagna (9,5% circa); i valori più bassi (tra il 3,6 e il 4,2%) si registrano in Sicilia, in Calabria, in Basilicata, in Campania e in Molise.

La partecipazione al volontariato risulta più estesa nei comuni di piccole e medie dimensioni (da 2.000 fino a 50.000 abitanti), mostrando così di trovare maggiore spazio in contesti dove sono probabilmente meno accentuati i fenomeni di atomizzazione ed individualismo, tipici delle grandi metropoli e i meccanismi di socializzazione

spontanea sono assicurati dalla minore estensione dei contesti relazionali, come nei piccoli comuni.

Rispetto al titolo di studio si è rilevata una significativa presenza di persone volontarie tra i laureati (13%); l'incidenza scende progressivamente al calare del titolo di studio posseduto: si passa dal 10,6% per chi ha un diploma di scuola superiore, al 7,6% per chi possiede il diploma di scuola media inferiore e al 3,1% per chi ha solamente la licenza elementare o nessun titolo.

Ovviamente, tenuto conto della distribuzione dei titoli di studio nell'intera popolazione, qualora si consideri il totale dei volontari, la composizione percentuale interna per titolo di studio mette in evidenza una maggioranza di persone con diploma di scuola media inferiore (circa il 38%) o superiore (circa il 37%), mentre i laureati risultano essere circa l'11% del totale dei volontari.

Il volontariato risulta inoltre essere più diffuso tra gli occupati (8,8%) e in particolare tra i di-

rigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti (1,7%), tra i direttivi, i quadri e gli impiegati intermedi (10,2%) e tra gli studenti (10,8%), tra cui risaltano in particolare le donne (12,2% rispetto al 9,3% degli studenti maschi). Inoltre, le donne in cerca di occupazione, a differenza dei coetanei maschi, risultano essere coinvolte nelle attività di volontariato in misura superiore alla media.

Il collettivo dei volontari vede una prevalenza degli uomini (52,8%) sulle donne (47,2%) ed

un'età media di circa 40 anni (39 anni le donne e 41 gli uomini). Si può altresì notare che il tasso di coinvolgimento, cioè il rapporto tra volontari e popolazione, delle donne supera quello degli uomini nelle fasce di età che vanno dai 14 ai 24 anni. Gli uomini risultano proporzionalmente più numerosi soprattutto tra i 35 e i 54 anni (10% circa, rispetto all'8% delle donne). È importante sottolineare che circa 2.100.000 persone risultano avere un'età compresa tra i 25 e i 54 anni.

PIERFRANCESCO MAJORINO*

In queste giornate di guerra, qui da noi, in questo angolo di Alleanza Atlantica, si rincorrono i pareri, le opinioni, i punti di vista. C'è anche chi sceglie il silenzio, che spesso è il silenzio di chi rimane attonito e non riesce a prendere posizione. E cresce anche la confusione. Ma quelli che la confusione non la fanno più da tempo, e con gli orrori e le devastazioni della questione balcanica si confrontano da anni e non da giorni, sembrano quasi dover vivere in questi giorni un disagio. Il disagio di chi «l'aveva detto».

Raffaella Bolini, responsabile Esteri dell'Arca, membro dell'esecutivo del Consorzio Italiano Solidarietà, ne parla con l'aria stravolta nella sede nazionale della sua associazione, mentre attorno a lei è tutto un via vai di gente pressissima a dare corpo alle azioni umanitarie. «Siamo costretti a recitare il ruolo delle tante Cassandre e non ci fa piacere. Non ci fa certo piacere ripetere che avevamo ragione noi, che avevamo previsto

tutto, stando sul campo in questi nove lunghissimi anni di continue azioni concrete, vere, organizzate dall'Ics».

Tante Cassandre dunque a cui la parola non è stata mai praticamente data. «La politica italiana, salvo rare eccezioni - prosegue Raffaella Bolini -, non ha guardato con sufficiente attenzione all'esperienza che abbiamo fatto, in tantissimi e diversi, a sostegno delle popolazioni balcaniche ed oggi sembra recitare il ruolo di chi non riesce a dire nulla ed è totalmente impotente di fronte a ciò che sta avvenendo dall'altra parte dell'Adriatico».

«Noi - prosegue la Bolini - è

dal 1991 che siamo là, io vi ho passato almeno quattro anni della mia vita ed oggi alla luce di quello che ho visto e delle persone che ho conosciuto posso dire che questa guerra non sta servendo a nulla. Da quando ci siamo occupati della Slovenia e poi via via della Bosnia, del Kosovo abbiamo tentato di farlo compiendo delle scelte chiare, nette. Anche decidere come distribuire gli aiuti non è una scelta neutra, tentare di costruire la pace, in questi anni, ha voluto dire prima di tutto stare in contatto con le popolazioni colpite, travolte dagli eventi, sostenerle, portare loro conforto. Per poter dire la nostra, per poter fare ascoltare siamo stati costretti ad organizzare una manifestazione, sabato scorso. È l'esito tanto imponente di quell'appuntamento ci dice che non siamo in pochi a pensare certe cose. Il punto è che negli anni scorsi mentre andavamo dicen-

do le cose che abbiamo detto sabato, la politica, anche nello specifico la sinistra, era presa a parlare d'altro. Si trattasse dell'Ulivo, della quercia o del somaro».

Il punto è, in altre parole, che l'azione pratica, sul campo, a contatto con i problemi diretti sembra non poter far parte dell'agenda della priorità di chi ha il compito di dirigere il Paese. O almeno spesso non riesce ad imporsi all'esterno di quella stretta cerchia di addetti ai lavori che pur comprendendo ministri e dirigenti di partito appare ancora debole (nonostante gli importanti passi avanti compiuti negli ultimi anni).

Così se il mondo del volontariato dialoga appassionatamente per alcune giornate del dicembre 1998 a Foligno con i ministri Jervolino e Turco poi, tornato a casa, terminato il momento del confronto istituzionale, fatica a farsi conquistare

dai tradizionali soggetti della rappresentanza politica e sociale. Ed in momenti drammatici come questi, quando alla politica servono sensori per avvertire quello che si sta verificando e braccia per poter fornire risposte immediate e reali, questo distacco fa davvero paura. Anche perché il distacco della politica da un popolo ricco, plurale, fatto in buona parte di ragazze e ragazzi che altrimenti deciderebbero di rinunciarsi nel proprio piccolo, rinunciando al confronto con il mondo (ed il tempo) che li circonda.

Personche nei campi via via allestiti, nelle azioni dirette, nella distribuzione dei pacchi contenenti il cibo, le coperte, i medicinali, hanno trovato una propria dimensione ed attraverso quel tipo di concretezza hanno saputo lasciare un segno indelebile, mettendo a disposizione degli altri le proprie passioni e le proprie energie. Decidendo

di fare qualcosa di vero e collocandolo in un orizzonte ampio, in qualche modo di «trasformazione».

«Si è trattato di veri e propri percorsi di formazione politica - come spiega Andrea Villa dei Giovani delle Acli impegnato dal 1992, finite le scuole superiori, nelle azioni umanitarie organizzate nella ex Jugoslavia ed in particolare nell'area bosniaca. - In tantissimi, facendo animazione con i bambini o dando vita a laboratori creativi, insieme a persone della nostra età, siamo riusciti a fare qualcosa di molto piccolo, ma di incredibilmente importante davanti ad una tragedia che rischia di far cadere tutti nella

DIALOGO DIFFICILE L'azione diretta sul campo non riesce a far parte dell'agenda delle priorità

rassegnazione. Attraverso la nostra esperienza concreta abbiamo avuto la forza e la capacità di maturare la consapevolezza, ripeto tutta politica, di ciò che sta avvenendo partecipando a qualche cosa di ben più ampio e vasto della singola azione in cui eravamo impegnati».

Luca Casarini, dei Centri sociali del Nordest, non la pensa in maniera molto diversa: «Da noi, a Padova, a Venezia, siamo impegnati da anni per assistere i profughi. Si tratti dei serbi cacciati dalla Croazia o dei kosovari, noi siamo con tanti altri in prima fila. È un modo per rendersi utili davvero e per restituire senso alle proprie idee. La questione ruota tutta attorno a questo. Al ridare senso. Perché spesso la politica, quella tradizionale intendo, non ci riesce».

E forse anche per questo ha perso la capacità di immaginare il futuro, anche se si tratta di un futuro assai vicino come ci poteva apparire alcuni anni fa il Kosovo del 1999. Probabilmente bastava esserci.

* dell'Associazione Laboratorio Giovanile

IN ITALIA E NELLE REGIONI	
Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato per regione (anno 1997).	
Piemonte	8,4%
Valle d'Aosta	9,2%
Lombardia	9,5%
Trentino Alto Adige	19,6%
Veneto	12,3%
Friuli Venezia Giulia	9,6%
Liguria	6,7%
Emilia Romagna	9,5%
Toscana	8,5%
Umbria	7,4%
Marche	5,8%
Lazio	4,3%
Abruzzo	5,4%
Molise	4,1%
Campania	4,1%
Puglia	5,8%
Basilicata	4,1%
Calabria	4,2%
Sicilia	3,6%
Sardegna	7,0%
ITALIA	7,3%

Fonte: Istat, indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

LE MOTIVAZIONI			
Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato suddivise per motivazioni e sesso (anno 1997).			
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
Per puro caso	9,4%	7,2%	8,4%
Per dare un senso alla vita	22,6%	26,7%	24,6%
Lavorare con gli altri è un valore per sé	20,1%	24,9%	22,4%
Mi piace stare con la gente a me con cui mi trovo a mio agio	25,6%	28,0%	26,8%
Lavoro con persone uguali a me con cui mi trovo a mio agio	13,1%	9,7%	11,5%
Il lavoro è meglio organizzato	3,5%	3,2%	3,4%
Per contare di più	3,9%	2,4%	3,2%
Per fare qualcosa di utile	50,4%	50,2%	50,3%
È una scelta di fede	19,1%	29,0%	23,8%
Altro	4,8%	3,9%	4,4%

Fonte: Istat, indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

La politica? Ieri era distratta, oggi è muta

Il distacco dei palazzi del potere dall'esperienza concreta di migliaia di giovani



Uil contro il governo ricorre alla Ue

Larizza a Fabrizio Barca: «Ignori le nostre posizioni»



Pietro Larizza Ansa

ROMA La Uil si rivolge a Bruxelles e presenta un ricorso contro il governo italiano sul documento del partenariato sociale. «È stato gestito senza tenere conto delle indicazioni della Commissione - denuncia il segretario Pietro Larizza - secondo cui protagonisti del partenariato debbono essere le organizzazioni maggiormente rappresentative. La Uil è indubbiamente una delle organizzazioni maggiormente rappresentative, che però non ha partecipato ai lavori, spiegando anche perché (troppa confusione, troppi a decidere, dicono alla Uil, ndr.) e quindi non ha condiviso il documento

in cui c'è scritto invece che va tutto bene. Segneremo questo dato di fatto a Bruxelles, che poi deciderà». Pietro Larizza, annunciando la decisione di presentare - per la prima volta nella storia del sindacato - un ricorso a Bruxelles contro il Governo, ha usato parole dure nei confronti di Fabrizio Barca, responsabile del Dipartimento Coesione e sviluppo del Ministero del Tesoro. «Larizza non si è accorto di aver firmato un Patto sociale insieme ad altre 31 organizzazioni - dice Barca - io mi sono preoccupato di dare attuazione al Patto e di convocare il forum con tutti i partner coinvolti».



Numero verde per gli atipici

Da lunedì un numero verde sarà a disposizione dei lavoratori atipici, due milioni e mezzo di persone (un milione nella sola Lombardia), che lavorano con contratti di collaborazione o con partita Iva senza essere iscritti ad un albo, con contratti temporanei o di partecipazione, dalle piccole imprese di pulizia alle consulenze ad alto livello. Per ora il numero verde (800-595505), è solo della Cgil lombarda, che ha predisposto il progetto-pilota ad un anno dalla creazione della struttura Nidil (Nuove identità di lavoro). Obiettivo avvicinarsi a questi lavoratori con servizi fiscali, legali e previdenziali.

LAVORO NERO

Viaggio nei diritti negati

Camper Cgil a Roma

Parte ieri da Piazza di Spagna a Roma «il camper dei diritti», promosso dalla Filcams-Cgil di Roma e Lazio. L'iniziativa coinvolgerà per 40 giorni alcuni punti nevralgici della città e della provincia e sarà accompagnata da una campagna di informazione capillare sui diritti di chi lavora. Secondo i dati diffusi dalla Filcams, nei primi mesi del '98 su 4.198 aziende ispezionate, il 69,27% (circa 2.908) è risultato irregolare. Il lavoro irregolare a Roma, in crescita rispetto al '97, tocca l'84,92%. Maggiormente interessati: commercio, industria sotto i nove dipendenti, e artigianato. L'Istat parla di 11 milioni di posizioni lavorative irregolari cui si aggiungono tre milioni di lavoratori in nero. Su un milione di colf in Italia soltanto 210 mila risultano in regola, mentre secondo uno studio dell'Ocse nel nostro Paese l'economia sommersa ha pesato per il 25,5% sul pil contro il 14,3 della Francia e il 13,1 della Germania.

LAVORO sindacato

In Eurolandia disoccupazione stabile

Nei dati Eurostat di febbraio i senza lavoro negli 11 paesi restano il 10,5 per cento. Ma Ciampi si sofferma sui 110mila nuovi occupati in Italia, a tempo determinato

ROMA Niente di nuovo nei dati sulla disoccupazione nell'Europa a 11. Eurostat diffonde i numeri di febbraio e conferma che la percentuale dei disoccupati resta, come a gennaio, il 10,5% (contro l'11,2% del febbraio 1998). «Non c'è niente di nuovo» neanche in Italia, dice il ministro Ciampi durante la conferenza stampa a Palazzo Chigi, che ieri ha seguito la presentazione da parte del Tesoro della radiografia dei conti pubblici. In un quadro di inflazione «ormai sradicata» e di una crescita «inferiore a quella prevista», fa però notare il ministro del Tesoro, quella del lavoro «è l'annotazione più importante, perché in un'annata così povera di risultati per quanto ri-

guarda la crescita c'è stato un aumento dell'occupazione dopo molti anni in cui era stata in discesa. Evidentemente l'aumento dell'occupazione (110mila posti in più rispetto al '97, ndr) in presenza di uno sviluppo così modesto discende dalla nuova realtà del mercato del lavoro dove qualcosa si è mosso e si sta muovendo. Mi riferisco al part-time e al lavoro interinale, forme nuove di lavoro che hanno facilitato l'ingresso sul mercato del lavoro».

I dati europei, quelli dell'Unione europea, segnalano un lieve calo della disoccupazione dal 9,7% di gennaio al 9,6% di febbraio (10,2% del febbraio 1998). In Eurolandia, invece, il tasso dei «sen-

CLASSIFICA IN NERO

Italia da record per disoccupati sotto i 25 anni

Sono ormai il 33,6%

Segue la Spagna

la Spagna (17,6%) è in condizioni peggiori sul fronte del lavoro. Ma ci spetta un primato: quello per la disoccupazione sotto i 25 anni di età, pari in gennaio al 33,6% (29,6% per gli uomini, 38,6% per

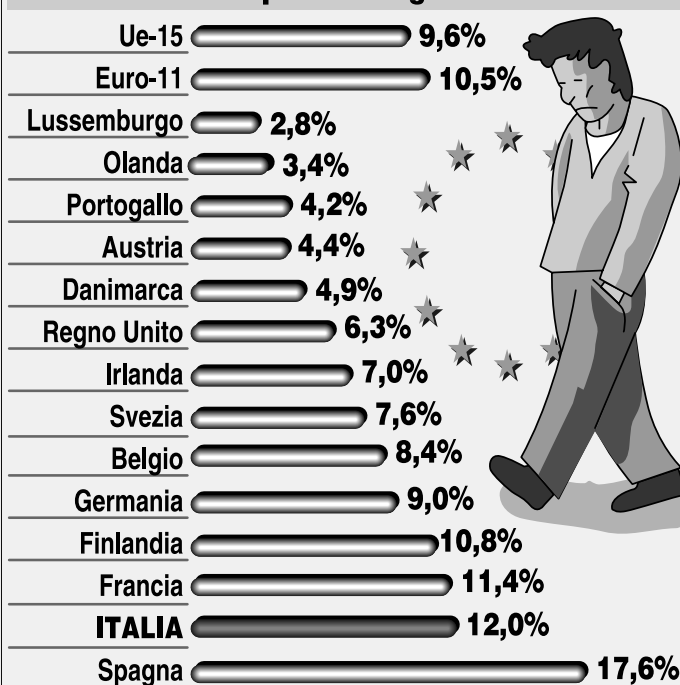
le donne). L'Italia è seguita immediatamente dalla Spagna al 32,8%.

I dati italiani ricordano che la disoccupazione nel Mezzogiorno ha raggiunto ormai livelli di guardia: nelle zone meridionali e nelle isole, si legge nella Relazione sulla situazione Economica del Paese nel '98, un giovanissimo, nell'età compresa fra i 15 e i 24 anni, è disoccupato (esattamente nel '98 il 56,5% contro il 56,2% del '97). Il dato per l'intera area del Mezzogiorno è del 22,8% (22,3% nel '97) contro il 7,4% nel Centro-Nord (7,6% nel '97). Come si vede, il divario fra le due aree del paese diventa sempre più largo. Ma la Relazione segnala anche che nel

Mezzogiorno l'occupazione è risultata in crescita (+0,7%) per il sempre più massiccio ricorso a forme di lavoro atipiche (come borse di lavoro, Lsu e contratti di lavoro interinale). L'incremento dell'occupazione nell'industria (+1,7%) e nelle altre attività escluso il commercio (+1,9%) è da attribuire alla massiccia diffusione, soprattutto tra le donne e i giovani dai 15 ai 29 anni, del lavoro a termine. Va sottolineato il rafforzarsi di una «ulteriore polarizzazione» della domanda di lavoro verso le qualifiche più elevate. La richiesta di personale specializzato ha più che compensato la perdita di posti di lavoro delle qualifiche inferiori.

I SENZA LAVORO EUROPEI

Tasso di disoccupazione a gennaio 1999



Fonte: EUROSTAT

P&G Infograph



THE GORBACHEV FOUNDATION

Coordinamento organizzativo



Musicalia
LA RIVISTA DELLA GRANDE MUSICA

Alitalia
Official Carrier

l'Unità
Quotidiano di politica, economia e cultura



COMUNE DI ROMA

1° SUMMIT MONDIALE DEI PREMI NOBEL PER LA PACE

ROMA

21 aprile 1999

PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO
ORE 11.00

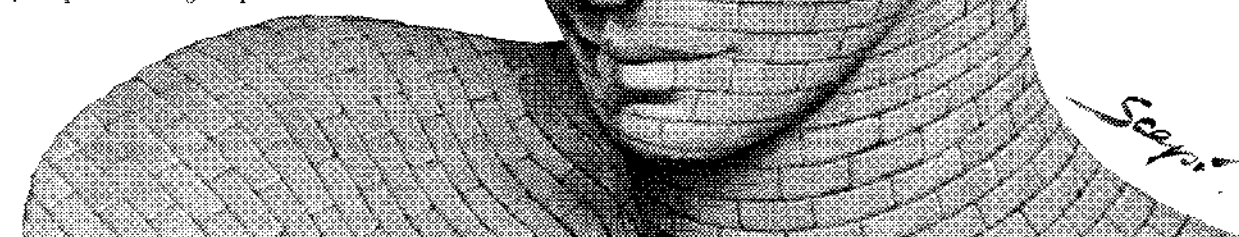
In diretta su maxi-schermo
dalla sala della Protomoteca.

Partecipano:

Yasser Arafat Nobel 1994
Frederik De Klerk Nobel 1993
Mikhail Gorbachev Nobel 1990
Rigoberta Menchù Nobel 1992
Joseph Rotblat Nobel 1995
David Trimble Nobel 1998
Betty Williams Nobel 1976
Jody Williams Nobel 1997

L'UOMO DELLA PACE
IL SIMBOLO CONTRO LA GUERRA
PER TUTTI GLI UOMINI, TUTTE LE FEDI

Franco Scupi l'artista e pubblicitario che nel 1979 ha anticipato la storia creando l'immagine simbolo del film di Andrzej Wajda "L'uomo di marmo" la ripropone oggi alle soglie del 2000, con alcune varianti per esprimere i bisogni di pace dell'umanità



NASCE UN SIMBOLO
PER IL NUOVO MILLENNIO E PER TUTTA L'UMANITÀ
"L'UOMO DELLA PACE"

AD ESPRIMERE LA RINASCITA DELLE QUALITÀ MIGLIORI DELLO SPIRITO UMANO.
IL SUO PENSIERO DI PACE SI ELEVA COME UNA COLOMBA OLTRE OGNI BARRIERA
ED APRE LE SUE ALI SUL MONDO INTERO.

XXI secolo: una nuova politica per i bisogni dell'Umanità

La corsa dell'Umanità verso il terzo millennio rende drammaticamente attuali i grandi problemi tra cui i popoli da lungo tempo si dibattono senza approdare a soluzioni soddisfacenti.

Il problema della pace, in particolare, appare un nodo determinante e un tema imprescindibile nella riflessione sul futuro più immediato: l'irrefrenabile processo di globalizzazione del pianeta impone l'abbandono dei vecchi modelli basati sulla contesa di forze antagoniste, per l'adozione di strumenti che operino in un'ottica di integrazione, tolleranza, rispetto dei diritti della persona.

Il primo grande summit mondiale delle personalità che più si sono adoperate per la pace nel mondo, e sono state perciò insignite del Premio Nobel, potrà indicare nuove concrete vie per la politica internazionale, in grado d'imporre all'attenzione della società, degli studiosi e dei politici.

Mikhail Gorbachev
Mikhail Gorbachev



Cerimonia ufficiale in Campidoglio per la firma degli inviti ai Premi Nobel per la Pace. In primo piano Mikhail Gorbachev e il Vice-Sindaco di Roma Walter Tocci. Alle loro spalle, da sinistra a destra: Leonid Popov, interprete di Gorbachev ed i rappresentanti della Fondazione Gorbachev italiana: Cristiano Grandi responsabile delle relazioni esterne, Marzio Dall'Agiovanna presidente e mons. Pietro Casella presidente onorario.





◆ **La tragedia il 27 marzo a Vernice**
I soldati fermavano i carri e trascinavano
via le donne per violentarle senza pietà

◆ **Alberta, Arieta e Burbuge si sono**
salvate coprendosi di fango
per sembrare poco attraenti

◆ **«Le spogliavano e le trascinavano**
nella boscaglia. Qualcuna
non l'abbiamo neanche vista tornare»

«Così i serbi stuprano noi profughe»

Il racconto di alcune ragazze che sono riuscite a scampare alla violenza

SEGUE DALLA PRIMA

compiuto intorno alla mezzanotte del 27 marzo a Vernice, in Kosovo - Venivano spogliate, derubate, trascinate via. Piangevano mentre le insultavano e le percuotevano. Piangevano quando le riportavano dopo averle violentate. Qualcuna, tra quelle che agli uomini forse piacevano di più, non l'abbiamo neanche vista tornare. Lo sapevamo, lo intuivamo benissimo quello cui le costringevano i soldati e i poliziotti serbi, nella boscaglia dietro il ristorante di Vernice, poche centinaia di metri prima della frontiera. E ce l'hanno confermato loro stesse, quando ci siamo ricongiunte più tardi a Kukës, in Albania».

Alberta si è salvata assieme alle altre giovani, cugine sue, con uno stratagemma, che ci racconta il padre Shefqet Bytyci, baffi biondi, radi capelli brizzolati, muratore con il viso cotto dal sole. Ce lo racconta nella quiete del campo profughi che ora ospita lui e la famiglia, presso il complesso sportivo di Tirana, comunemente chiamato la piscina. Può sembrare assurdo parlare di quiete in un luogo dove si concentra tanta umana sofferenza, ma per chi sia scampato alla morte e alla sopraffazione, una tenda può rappresentare un'isola di serenità. Anche se sei esule, hai perso tutto, e nemmeno sai se la tua casa sia ancora in piedi.

«Come proteggere le ragazze, pensavo sul camion mentre viaggiavamo verso il confine. Avevo sentito infatti storie terribili - afferma Shefqet, ritto in piedi tra la tenda numero 119, bianca con strisce scure verticali, riservata alla metà maschile del clan, e quella variopinta in cui dormono le donne -. Avevo sperimentato con quanta ferocia ci avessero cacciato dalle nostre abitazioni poche ore prima, urlando che avevamo solo un minuto di tempo per sgomberare. Sapevo che tra di loro c'erano individui che non aspettavano altro che l'occasione per infierire contro le nostre donne, specialmente le più giovani. Ho avuto un'idea: ma se le vedono brutte e repellenti, magari le scartano. Allora ho detto ad alcune ragazze di sguaiarsi gli abiti. Ad altre ho fatto indossare i miei indumenti di lavoro, unti e sporchi. Poi le ho cosparse di fango, prelevato da terra, dal paraurti del camion, dalle scanalature delle gomme. Volevo che somigliassero a dei mostri».

Shefqet tira un sospiro, come se stesse rivivendo quei momenti drammatici. Interviene la nipote Burbuge Kastrioti, 18 anni, una ragazza dai lunghi capelli raccolti con un elastico dietro la nuca: «Eravamo più di venti, fra zii, nipoti, nonni, cugini. Io, Alberta e le altre ci siamo acciaccate nel cassone dello Zastava, il nostro camion. Ci siamo messe dietro ai fratellini più piccoli, tenendoci basse, in maniera che, al buio, potessero scambiarsi per bambine. E ha funzionato. Soldati e poliziotti ci hanno appena degnato di uno sguardo. E mezz'ora dopo ci hanno ordinato di rimetterci in moto. Intanto altri convogli, meno fortunati di noi, continuavano a subire lo stesso trattamento: la gente veniva obbligata a scendere dalle auto o dai furgoni, gli uomini separati dalle donne, e



Una colonna di soldati serbi pattuglia il confine con la Macedonia

V.Kryeziu/Ag

L'INTERVISTA ■ GIANCARLO ARAGONA, segretario Osce

«Non sono stati i raid a cacciare gli osservatori»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Abbiamo lasciato il Kosovo contro le nostre speranze e abbiamo comunque sottolineato che si tratta di un ritiro temporaneo in attesa di rientrare per contribuire all'attuazione di un accordo politico». L'Osce non «diserta», il suo è solo un ripiegamento temporaneo. A sostenerlo con forza è l'ambasciatore Giancarlo Aragona, segretario generale dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa: «Se Belgrado osserva - avesse accettato il contributo dell'Osce per una maggiore democratizzazione del Paese e per un più equo trattamento delle sue componenti etniche, forse il corso degli eventi sarebbe stato diverso e non si sarebbe giunti alla tragedia di queste settimane».

Ambasciatore Aragona, c'è chi sostiene che uno dei risultati prodotti dai bombardamenti Nato è la fuga dei verificatori dell'Osce.

È così?

«Noi siamo stati costretti ad abbandonare il Kosovo. E non dai raid Nato. L'Osce ha deciso di ritirare i propri osservatori dato il continuo degrado delle condizioni di sicurezza sul terreno e la crescente impossibilità di continuare a svolgere i propri compiti. Abbiamo lasciato il Kosovo con grande rammarico perché la presenza sul terreno dei nostri verificatori aveva effettivamente contribuito a tenere sotto un certo grado di controllo le tensioni ed anche ad assicurare la protezione umanitaria della popolazione».

Insomma, non siete «vittime» della Nato?

«I nostri osservatori nelle settimane che avevano preceduto il ritiro avevano segnalato una crescente attività militare da parte serba - sia delle forze armate che della "Mup", la polizia militare serba - si erano trovati esposti a crescenti rischi per la sicurezza personale mentre gli ostacoli alle loro attività da parte delle forze serbe si erano fatti sempre più si-

gnificativi. Per questo ho usato il termine "costretti"».

Alla luce del conflitto in corso da più parti si sottolinea il superamento, nei fatti, del piano di Rambouillet.

«La posizione della Comunità internazionale espressa dal Gruppo di Contatto è tuttora che il Kosovo dovrebbe godere di una sostanziale autonomia nell'ambito della Federazione jugoslava. Non che ancora i Paesi membri del Gruppo di Contatto richiamano l'impianto, se non proprio la lettera, degli accordi di Rambouillet. A questa posizione della Comunità internazionale ci dobbiamo attenere, almeno per il momento».

Sulla base della vostra esperienza sul terreno e dalle informazioni in possesso dell'Osce sono fondate le voci su una spaccatura nella leadership kosovara?

«Per quanto concerne la presenza Osce è stata una presenza apprezzata da tutta la comunità albanese e, aggiungerei, dalla gran parte della comunità serba. Quanto a posizioni diverse in seno ai rappresentanti degli albanesi del Kosovo, l'esistenza di punti di vista differenti era pubblica e si era manifestata anche nel corso dei negoziati di Ram-

boillet, anche se poi gli accordi sono stati sottoscritti dall'intera delegazione kosovara. Certo, adesso ci sarà da vedere quali conseguenze la repressione serba, la catastrofe umanitaria che si è verificata avranno sugli equilibri interni alla leadership kosovara».

Qual è oggi il vostro impegno sul fronte dell'emergenza-profughi?

«L'Osce è massicciamente impegnata a sostenere le attività dell'Alto commissario Onu per i rifugiati, dell'Unicef e del Comitato internazionale della Croce Rossa, cioè di tutte le organizzazioni che hanno il compito istituzionale di agire in questi settori. Abbiamo preso questa decisione perché abbiamo ritenuto moralmente doveroso impegnare le nostre risorse umane e materiali ancora disponibili per fare fronte ad una drammatica esigenza immediata, senza con questo diminuire il nostro impegno a tornare nel Kosovo quando le condizioni ce lo consentiranno».

Ritene corretta la posizione del governo italiano perché i profughi siano assistiti in loco?

«Politicamente l'Osce non può prendere posizione, nei fatti il nostro contributo viene dato in loco, nei campi di accoglienza in Albania e sul territorio macedone».

Da più parti si sostiene che con il suo intervento la Nato abbia esaurito o comunque messo ai margini l'Onu e l'Osce.

«Per quanto concerne l'Osce posso specificare che noi abbiamo sospeso la nostra presenza sul terreno. Ma la situazione è in movimento: la crisi kosovara è oggetto di un continuo dibattito politico in seno al Consiglio permanente che si riunisce anche più volte la settimana, mentre continuano le attività di pianificazione del ritorno nel Kosovo e l'aiuto dei rifugiati. Quindi non consideriamo affatto l'Osce esaurita, solo il suo ruolo è in questo momento diverso rispetto a quello dei mesi scorsi. Speriamo che presto l'Osce possa tornare sul terreno, per-

L'EVENTO

È nato Italo piccolo kosovaro del campo rifugio

Italo è nato ieri mattina alle 8.10. È il primo bambino kosovaro che ha visto la luce nella postazione sanitaria mobile della Croce Rossa italiana all'interno del campo profughi di Kavaje, vicino Durazzo. Un parto un po' difficoltoso, ma tutto è stato gestito senza pericolo dall'equipe medica. Madre e figlio sono in buone condizioni. I genitori del piccolo, per ringraziare i medici italiani, lo hanno voluto chiamare Italo. «Voglio ringraziare l'Italia e quanti mi sono stati vicini nel momento più bello della mia vita, ma ho tanta nostalgia della mia casa e appena possibile tornerò con mio marito e mio figlio in Kosovo». Ardita Baigora è diventata mamma a 20 anni questa mattina nel campo profughi allestito dai volontari della Protezione civile a Kavaje, sulla costa di Durazzo. Ha sopportato tenacemente il disagio di un lungo trasferimento, prima a piedi e poi a bordo di un camion, cominciato due settimane fa allorché ha dovuto abbandonare la casa di Pristina per scampare alla violenza dei soldati serbi. La neo mamma è stanca e trova solo la forza per ribadire l'attaccamento alla propria terra. «Sogno un futuro di pace per mio figlio - confessa - e spero che un giorno possa tornare in Kosovo, nella sua città».

ché questo significherebbe che il quadro politico-diplomatico lo consentirebbe».

Signor ambasciatore, in questi anni, in qualità di segretario generale dell'Osce, Lei ha avuto modo di incontrare più volte i dirigenti serbi. Che sensazione ne ha ricavato?

«I rapporti dell'Osce con la Jugoslavia sono stati negli ultimi anni molto difficili e complessi dato che dal 1992 la partecipazione di Belgrado all'Organizzazione è sospesa. Questa situazione ha reso sempre molto delicato il dialogo perché la Federazione jugoslava ha sempre subordinato la sua collaborazione con l'Osce alla propria riammissione. Solo nell'ottobre '98, dopo gli accordi Holbrooke-Milosevic, Belgrado ha accettato che l'Osce svolgesse una attività sul proprio territorio. Mi lasci aggiungere che se negli anni passati la Federazione jugoslava avesse accettato il contributo dell'Osce per una maggiore democratizzazione del Paese, per un più equo trattamento delle sue componenti etniche, per una maggiore libertà di stampa e nella tutela dei diritti umani, forse il corso degli eventi sarebbe stato diverso e non si sarebbe giunti alla tragedia di queste settimane».

KOSOVO

Sette aspiranti all'ingresso Nato: «Giusti i raid»

WASHINGTON I sette paesi che aspirano ad entrare a fare parte della Nato si sono schierati dalla parte dei bombardamenti contro la Jugoslavia. Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia hanno diffuso ieri a Washington, tramite l'ambasciatore lettone, una lettera in cui si proclamano «uniti nella comprensione e l'appoggio per le decisioni che la Nato ha ritenuto necessarie prendere per porre fine alla sofferenza e la violenza». La lettera è firmata dagli ambasciatori in Usa dei sette paesi. «La catastrofe nel Kosovo sottolinea l'importanza dell'impegno della comunità atlantica a promuovere una strategia per la stabilizzazione della zona, che dovrebbe basarsi sul consolidamento dei paesi che condividono posizioni simili nella regione», si legge nella lettera.

le donne, molte di loro, portate via nella boscaglia dai soldati e dai miliziani. Ricordo che alcuni di loro avevano il viso dipinto di nero, non so se per fare paura o per non essere riconosciuti».

LA PAURA DI ARIETA
«Ero terrorizzata avevo deciso che se avessero violentato me, mi sarei tolta la vita»

Raccontano dello scampato pericolo ora con foga, ora con pause meditative. Alta, il volto scavato, Arieta si stringe alle amiche e con un filo di voce, aggiunge: «In quei momenti ho deciso: se mi violentano, mi ammazzo. Come avevo fatto qualche mese fa, prima della guerra, le figlie di una donna di Drenica, stuprate dai militari. Me l'aveva raccontato lei stessa. Ho preso un tale spavento che mi sono ammalata, ho

avuto la febbre altissima». Le fa eco Alberta: «Mentre vedevo le donne trascinate via dai serbi, provavo pietà per loro, e tremavo al pensiero che potesse capitare a me. Avevo anche paura di morire. Lo spavento mi è rimasto addosso per giorni. Non riuscivo nemmeno più a mangiare».

Nella grande vasca vuota accanto alle tende, che d'estate viene riempita d'acqua e diventa una piscina a cielo aperto, alcuni bambini kosovari giocano a palla. Un altoparlante diffonde annunci di servizio per il popolo della tendopoli, oltre tremila persone. E Shefqet riprende il racconto: «Mi hanno rubato duecento marchi e i documenti di identità. Ma che importanza ha. Siamo tutti salvi. Ero pronto a morire, ero disposto a perdere qualunque cosa, ma non i miei cari. E sono tutti con me, questo è ciò che conta. Sul camion ero così terrorizzato. Non

riuscivo a pensare più a nulla. Non ci parlavo. Eravamo scioccati, come se non ci conoscessimo più tra di noi. Che esperienza terribile».

Quante vittime ha fatto il massacro della dignità umana perpetrato a Vernice con un disprezzo razziale alimentato dalla certezza dell'impunità? Come si chiamano, quali i villaggi o città cui erano state strappate? Coloro che a quella strage dei più elementari principi di civile convivenza sono miracolosamente scampate, vengono tempestate di domande. Vorremmo sapere tutto, denunciare tutto, perché è giusto che il mondo sappia e siano individuati i responsabili di questa nuova atroce tornata di stupri etnici nei Balcani, a così breve distanza dai fatti di Bosnia.

«Ne abbiamo viste portare via decine e decine - risponde Alberta -. Nessuno di noi le conosceva. Veniva-

no da altre zone. E poi era buio, difficile vederle bene in faccia, anche se tutto si svolgeva sull'altro lato della strada a poche decine di metri dal nostro camion. Posso dire che successivamente, quando abbiamo rivisto quelle donne a Kukës, almeno dieci mi hanno confermato quello che già sapevo era loro accaduto. I nomi non li ricordo, sono stati momenti di grande confusione. Ma rammento bene che alcune di loro erano originarie di Rogova».

Cosa farete ora nella vita, Alberta, Arieta, Burbuge, che sino a poche settimane fa, nel piccolo centro di Dushanov, andavate a scuola e sentivate la musica di Rocky

Martin, dei Nana, dei Back Street Boys, i vostri cantanti prediletti? Tornerete in patria un giorno o emigrerete in Svizzera come progettano i vostri genitori, che in quel paese hanno parenti e amici? «Non vogliamo andare via, vogliamo tornare in Kosovo. Quando abbiamo sentito parlare di Svizzera, abbiamo pianto», rispondono le ragazze. «Non sappiamo dire perché, ma abbiamo nostalgia della nostra terra, della nostra vita di prima, anche se l'idea di tornare adesso ci fa paura». Hanno gli occhi lucidi Alberta ed Arieta mentre viaggiano con la fantasia verso il loro mondo adolescenziale spazzato via in una sola notte dal vento furioso della pulizia etnica. Hanno gli occhi lucidi mentre intonano assieme la canzone preferita, dei Nana: «I'm lonely, lonely in my life». Sorridono con le labbra, mentre gli occhi lacrimano.

GABRIEL BERTINETTO



Nel '94 nasce la nuova città con novecentomila abitanti

La conferenza metropolitana dei sindaci dell'area bolognese nasce nel 1994 da un accordo promosso dal Comune e dalla provincia di Bologna, cui hanno aderito tutti i sindaci dell'area metropolitana ad esclusione dell'imolese.

L'area ha, nel suo complesso, una popolazione di circa 910.000 abitanti, di cui 383.000 si concentrano sotto le Due Torri. In una città che è polo logistico e culturale, con un aeroporto che vede passare oltre due milioni e mezzo di passeggeri, di cui un milione e mezzo rivolti all'estero; un interporto con circa un milione e mezzo di tonnellate di merci movimentate; una fiera che attrae più di un milione di visitatori, l'università che conta centomila iscritti. Oltre ad un'offerta di servizi sanitari (5.000 posti letto) in grado di servire quasi 20.000 degenti.

Per affrontare i principali problemi territoriali, ambientali ed economici dell'area bolognese, la conferenza dei sindaci si è quindi dotata di "uffici metropolitani", operanti per il governo del territorio, la valutazione d'impatto ambientale, di analisi e programmazione della mobilità, di sviluppo economico.

Ed il lavoro da fare è tanto: tra le principali questioni affrontate dalla Conferenza metropolitana nel campo della mobilità, è stato recentemente ripensato il servizio ferroviario metropolitano, studiata la riorganizzazione dell'offerta del trasporto pubblico locale, gli interventi per il potenziamento della tangenziale di Bologna e la realizzazione di diverse varianti autostradali.

In materia ambientale la Conferenza ha affrontato il tema della difesa del suolo e della gestione delle risorse idriche, dello smaltimento dei rifiuti, delle politiche per i parchi. Altri progetti riguardano la carta dei servizi "Dimmi" e la firma elettronica, per la fornitura di una rete di certificazione automatica e per il pagamento tramite "bancomat" delle utenze.

M.S.

◆ La dimensione sovracomunale è oggi l'unica che possa garantire uno sviluppo sostenibile

◆ Buone politiche urbanistiche locali hanno creato nel territorio più vasto pessime condizioni ambientali

IN
PRIMO
PIANO



A sinistra il quartiere Pilastro. Sotto, la torre degli asinelli vista dall'alto

Il senso di Bologna per la pianificazione

Quasi 60 i Comuni della provincia che aderiscono allo "schema direttore"

Nella mobilità urbana l'auto è ancora la regina

Auto e viabilità. Un altro nodo da affrontare, un altro problema da pianificare per la provincia bolognese. Il rapporto sulle condizioni di sostenibilità delle previsioni urbanistiche dell'area vasta bolognese, nonostante la tendenza ad un leggero decremento del numero assoluto degli spostamenti principalmente dovuto alla flessione della popolazione in giovane età, ha rilevato che ogni giorno nella provincia di Bologna sono circa 2.500.000, con 720.000 persone in movimento. Tanto più che tra tutti questi spostamenti è importante la componente "erratica" non connessa alle motivazioni di studio e di lavoro, che ormai è pari ad un quarto degli spostamenti complessivi.

L'utilizzo dell'auto sta divenendo la caratteristica largamente dominante della mobilità urbana: il 56% del totale degli spostamenti, il 75% di quelli tra la prima cintura e la città, il 92% di quelli tra gli insediamenti della prima cintura. Sono questi ultimi a determinare le più consistenti (per lo meno in termini relativi) occasioni di traffico veicolare, in entrata e in uscita; parallelamente, la crisi del trasporto pubblico su gomma sembra ridurre il ruolo del servizio quasi a componente accessoria (neppure il 13% degli spostamenti complessivi; il 21% di quelli urbani).

La situazione generale della rete viaria è definibile come "alla vigilia di complessive condizioni di criticità": il rapporto flussi/capacità ha superato nella provincia di Bologna i livelli di guardia del 30% della rete, e non è presumibile un consistente miglioramento che sarebbe esclusivamente ottenibile dall'alleggerimento dei traffici di punta. Una soluzione? Significativi risultati - spiegano gli esperti della Provincia - sembrano potersi discendere dall'avvio del servizio ferroviario metropolitano (sfm), solo a condizione che ad un sensibile miglioramento dell'offerta si affianchi una severa azione di controllo e gestione della domanda. Tali interventi sull'offerta e la domanda risulterebbero inoltre più efficaci nel caso di quegli spostamenti durante le ore di punta che hanno come destinazione finale Bologna e la prima cintura.

L'urbanizzazione divora il suolo della "cintura"

Bologna che cresce, si espande: la dimensione degli insediamenti degli ultimi quarant'anni è imponente. Il consumo urbano del suolo è moltiplicato per dieci e particolarmente impetuosa, negli ultimi quindici anni, è stata la crescita di urbanizzazione della "cintura" bolognese. Una fase di espansione che oggi non sembra esaurirsi: i piani regolatori dei Comuni prevedono ulteriori 5.000 ettari di urbanizzazione per il prossimo decennio (quasi il doppio dell'urbanizzato al 1995): più di 40.000 nuovi alloggi, per circa 130.000 abitanti teorici.

Notevole appare la forza d'inerzia anche rispetto al tipo di espansione prevista per il futuro: la zona prescollinare, già forte nei settori del terziario e del commerciale, continua a prevedere significative quote di aree edificabili per uffici e commercio; la pianura, già ampiamente dotata di aree produttive sia artigianali che industriali, di nuovo prevede consistenti quote di aree da adibire a queste funzioni produttive, mentre la residenza è prevista in misura sostenuta in tutte le aree geografiche. Le tendenze più recenti parlano inoltre di una relativa flessione nel terziario e negli standard pubblici, a favore della residenza.

Ed ecco intervenire lo schema direttore: ogni nuovo insediamento previsto dal Prg è stato provato su un modello virtuale. Il risultato più evidente è che nei prossimi cinque anni nell'intera provincia di Bologna saranno costruiti il 5% di alloggi in meno della media degli ultimi tre anni. Le quote tengono conto dei problemi di ogni zona del territorio provinciale per cui le percentuali sono molto diverse da un territorio all'altro. A Bologna per esempio saranno costruiti mediamente 560 alloggi l'anno mentre negli ultimi tre anni la media è stata di 857 nuove case.

In pratica, prevede lo schema, «si predispongono all'attuazione solo le previsioni che sono dotate di adeguato supporto infrastrutturale e di compensazione ambientale, supporto puntualmente garantito dai quadri descrittivi di programmazione allegati a ciascun accordo».

	1995	% sul territorio	1980	% sul territorio	1996	% sul territorio	previs. futura	% sul territorio
Bologna	14 kmq	9,9%	40 kmq	28,3%	60 kmq	42,9%	72 kmq	51,0%
Imolese (circondario)	4 kmq	0,5%	21 kmq	2,7%	34 kmq	4,4%	38 kmq	4,9%
Resto della Provincia	8 kmq	0,3%	75 kmq	2,7%	160 kmq	5,8%	194 kmq	7,0%
Provincia di Bologna	26 kmq	0,7%	137 kmq	3,7%	254 kmq	6,9%	304 kmq	8,2%

P&G Infograph



DALLA REDAZIONE
MAURO SARTI

BOLOGNA A farlo prima si sarebbero potuti evitare un sacco di problemi. E forse qualche disastro, anche solo ambientale o di affollamento insediativo. Sembra banale ricordarlo: un piano coordinato tra tutti i comuni di una grande area metropolitana, un accordo per crescere assieme, senza danneggiare l'ambiente e costruire quello che viene chiamato uno "sviluppo sostenibile". Sembra banale ma prima, evidentemente, non si poteva fare. Ed anche oggi siamo ancora all'inizio se a Bologna pensano proprio di essere uno dei primi significativi esempi di pianificazione urbanistica rivolta ad un ampio territorio provinciale. Nasce così, dopo due anni di lavoro, lo "schema direttore metropolitano". Una serie di vincoli, regole, impegni, studiati prima a tavolino, poi trasformati in veri e propri accordi tra enti locali. Oggi sono poco meno di 60 i comuni della provincia bolognese che hanno deciso di stare dentro a quel grande piano regolatore che è lo "schema direttore" studiato dalla Provincia di Bologna.

Un piano che guarda avanti, che deve ancora passare al vaglio di alcuni consigli comunali, ma che propone l'unica strada percorribile per non sfasciare quel delicato equilibrio che esiste tra l'uomo e l'ambiente. Un lavoro di valutazione accurata dei termini di sostenibilità delle previsioni urbanistiche e di fattibilità di quell'"armatura infrastrutturale" che dovrebbe sorreggerle; un lavoro minuzioso e difficile che si muove verso la nascita di una nuova generazione di piani regolatori.

Le case, ad esempio. Secondo il piano adottato gli accordi prevedono che la media annuale di alloggi realizzabili nei prossimi cinque anni siano nella provincia di Bologna 3.066, con una contrazione rispetto alla media degli ultimi anni del 5%. Si tratta di una percentuale di riduzione non particolarmente significativa solo se si guarda al dato medio provinciale: in realtà le quantità definite per le dieci aree con le quali è stato suddiviso il territorio, hanno andamenti differenziati. In alcuni



UNITÀ
DI INTENTI
Una serie di vincoli e impegni diventano accordi tra enti locali

termini di criticità, dalle opere realizzabili e dal diverso ruolo territoriale dei comuni.

A ciascuno dunque, il suo sviluppo. Concertato, studiato, equilibrato. Soprattutto cambiando quel raggio di riferimento che per anni ha fatto sbandare le programmazioni comunali, allargando il territorio. «Se esaminiamo la sostenibilità ambientale delle politiche insediative realizzate nel territorio bolognese ed emiliano-romagnolo - spiega Tiberio Rabboni, vicepresidente della provincia di Bologna e "padre" dello schema direttore - notiamo un paradosso, e cioè che buone politi-

che urbanistiche comunali hanno prodotto nel territorio più vasto, provinciale o regionale, condizioni spesso insostenibili nella mobilità stradale, nella sicurezza idraulica, nella qualità dell'aria e del rumore. Il paradosso si spiega se si individua nell'ambito comunale una dimensione insufficiente a prevedere e governare attivamente i fenomeni generati dagli insediamenti e dalla redistribuzione della popolazione e della attività produttive sul territorio vasto». Ed ecco dunque spuntare il grande assente: il governo sovracomunale. «Un governo capace non solo di armonizzare le politiche comunali ma di sottoporre al vincolo della sostenibilità preventiva le previsioni comunali garantendo contestualità tra insediamento, infrastrutture e funzionalità del sistema ambientale».

Senza contare che il tempo non gioca a favore. Quanto ci vuole ad esempio per adottare una variante ad un piano regolatore? Molto, troppo. Oggi il passaggio dalla Regione alla Provincia di Bologna della competenza per l'approvazione dei Prg ha sicuramente con-

tribuito a ridurre i tempi complessivi: grazie ai computer il tempo di istruttoria è passato dai 360 giorni medi regionali ai circa 100 giorni medi per la provincia. Ma resta sempre una procedura sfasata rispetto alla velocità del mercato, alle opportunità d'investimento, alle dinamiche economiche e sociali. «È evidente - continua Rabboni - che un accordo preliminare alla redazione dei Prg tra la provincia, il comune interessato, i comuni vicini, l'autorità di bacino del Reno, la sovrintendenza ai beni ambientali e architettonici e gli altri eventuali organismi semplificherebbe la procedura, minimizzando i tempi e soprattutto eliminando alla radice i motivi di contrasto sulle scelte di ordine strutturale, come quelle relative ad infrastrutture, dimensionamenti, zone di tutela, localizzazioni». È evidente ma... Ora non resta che fare come se ci fosse la riforma. Così, senza un quadro normativo definito, i comuni non possono fare altro che utilizzare lo strumento della politica e della volontarietà. E così hanno fatto a Bologna. Firmando quell'accordo con la Pro-

IN CRESCITA

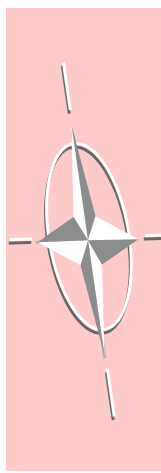
La tabella illustra l'evoluzione degli insediamenti urbani nella provincia di Bologna a partire dal 1955. In quaranta anni l'urbanizzazione è passata dal 9,9 al 42,9 del territorio di Bologna, e le previsioni per il futuro prevedono ancora un incremento che dovrebbe portare il consumo urbano del suolo a coprire 72 chilometri quadri, pari al 51% del territorio.

vincia, impegnandosi ad acquisire i risultati del "rapporto sulla sostenibilità" e ad operare di conseguenza.

Allo "schema direttore" si è arrivati attraverso tre distinte fasi di lavoro: prima la stesura del rapporto, poi la definizione degli indirizzi ed infine la definizione area per area (ne sono state individuate dieci) degli accordi attuativi. Il percorso ha richiesto la mappatura informatica di tutto il territorio provinciale, cui è stato poi sovrapposta la storia reale dei problemi idrogeologici, i modelli di traffico di strade e ferrovie, oltre all'elenco delle infrastrutture già previste e finanziate per i prossimi cinque anni: opere per oltre mille miliardi di valore che comprendono, tra l'altro, il riassetto del sistema ferroviario metropolitano, la realizzazione di una bretella autostradale, la riqualificazione della tangenziale bolognese e un nuovo tratto di ferrovia provinciale. Ogni nuovo insediamento previsto dai Prg comunali è stato quindi provato su un modello virtuale per studiarne l'impatto.

Questo è lo "schema direttore". Almeno questo è quello che è stato fatto a Bologna. Attenzione, però: il Comune resta sempre la "cellula democratica del paese" spiegano in Provincia, e il "prg provinciale" (possiamo chiamarlo così?) si affianca soltanto in un'ottica sovracomunale. «È un'innovazione importante - conclude Rabboni - nata dalla consapevolezza che la cooperazione tra le istituzioni è ormai una condizione indispensabile dell'azione amministrativa di piccoli e medi comuni».





◆ Per le strade della capitale Podgorica truppe in assetto da combattimento
«Se cercano il colpo di Stato siamo pronti»

◆ Il ministro degli Esteri Branko Perovic
«Questa è una realtà multiethnica
I profughi creano destabilizzazione»

◆ La richiesta: l'Alleanza vada in Kosovo
«Per imporre il rispetto delle regole...
e difenderci quando la guerra sarà finita»

Montenegro, i fratelli-coltelli di Milosevic

Così la «neutrale» repubblica jugoslava si prepara a respingere il golpe serbo

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

PODGORICA «Iniziano i raid», strilla il giornale locale. Orpo: anche contro il Montenegro? Ma no. Sono quelli contro le zanzare. Adesso che fa calduccio, che la Pasqua si avvicina... la Pasqua ortodossa. Quei montenegrini intenti a comprar uova, quindici lire l'una. E le sorprese, dentro? Una l'ha già trovata Dragan Soc, ministro della Giustizia: richiamato nell'Armata jugoslava come riservista. E va beh che è poco più che quarantenne, ma proprio non gli va giù: «È la terza volta! Lo fanno apposta!».

Perché lui, ovviamente, sta col suo presidente «occidentale», Milo Djukanovic. «E io non vado. Voglio proprio vedere se mi arrestano. Sarebbe molto interessante». Il governo è solidale. I ministri più giovani oggi come oggi temono più di tutto il postino. «Da me non è ancora arrivato. Però...», sospira quello degli Esteri Branko Perovic, economista con esperienza in Italia, militarizzato nel Genio comunicazioni.

Colombe? Pacifisti? Più che altro, fratelli-coltelli di Milosevic. Infatti, hanno schierato ad ogni angolo di strada della capitale nugoli di poliziotti in mimetica e mitra. Che senso hanno? Mica ripareranno da eventuali missili. Non saranno un segnale per il leader serbo? «Infatti. Sono un messaggio per lui», ammicca Perovic. Per dirgli? «Che ci stiamo preparando. Se Milosevic vuole il colpo di Stato, siamo pronti». Così pronti, che quasi lo desiderano?

In Serbia le bombe. In Montenegro, ha riparato dalla sua «neutralità», è invece tutto un mostrar muscoli. Sarà vero che Milosevic vuole imporre il serbo-sterzo alla macchina socialdemocratica fresca di elezione? «Le nostre preoccupazioni nascono da uno scenario che ha dei precedenti», analizza il ministro degli Esteri. «In Serbia, pochi mesi fa, Milosevic ha sostituito il comandante delle Forze armate federali ed ha varato una legge che lega la stampa. Da noi, adesso, è stato destituito il comandante della Seconda armata e provato a controllare i programmi della nostra televisione». «Quindi», lui annuncia odor di golpe. «Quindi», il governo montenegrino schiera le sue truppe: «Forze della polizia speciale, bene addestrate ed attrezzate. Difenderanno tutto

ciò che è da difendere». Aria virtuosa: «Beninteso, arrivare ad una guerra fratricida sarebbe folle». Aria ragionevole: «E calcola male chi vuole usare l'esercito per un golpe. Che motivo avrebbero i militari di intervenire? Solo per impedirci di andare in Europa?».

Che naturalmente è l'obiettivo dei montenegrini. Almeno, della maggioranza politica. Quanto alla gente, è più difficile capirla. Di non aver bombe sulla

testa sono tutti felici. Di vederle sul capo dei fratelli serbi, molto meno. In assoluto: bellicosissimi. In assoluto: bellicosissimi. Sembrano un po' gli istriani in rapporto ai croati. Prendete «Dan», il quotidiano filo-Milosevic del Montenegro. Apre con volti radiosi di soldati e il titolo a tutta pagina: «Lo spirito dei nostri nonni». Ma che esempi di eroismo racimola, in tutto lo Stato? Che a Kolashin «due giovani si sono presentati volontari assieme al padre». Che a Niksic il sindaco ha spedito ai militari «pacchi di sigarette». Diavolo!

Invece monta la protesta contro il richiamo dei «riservisti», in base allo stato di guerra. A Podgorica si lamentano i direttori, dalla grande fabbrica di alluminio alla centrale del latte. Come barcamenarsi col personale fal-

ciato? «Fatevi restare. Fatevi tornare». «Tanto, a che servono?», chiede pragmatico Rifat Rastoder, vicepresidente del Parlamento montenegrino: «Anche se ciascuno di noi fosse in divisa, non vedo la possibilità di fermare le bombe Nato». Invece non tornano. L'unico che torna, da Parigi, ad annusare speranza è la figlia Elena ai Savoia per rinfrescargli il sangue. E di venne regina d'Italia, l'emigrata di maggior lusso di qua, assieme al virtuale Nero Wolfe.

Podgorica è mezza svuotata: dacetate e week end pasquali. Profughi non se ne vedono molti. Anche quei pochi, diventano agli occhi del governo «provocazione di Belgrado». Perché? Perovic: «Il Montenegro è l'unica realtà multiethnica pacifica. Ma siamo solo 630.000, ci vuole poco a cambiare struttura demografica. Mandare profughi è uno scenario di destabilizzazione politica». Ministro! Ma con la guerra nel Kosovo... «L'unica soluzione è una presenza internazionale armata in Kosovo». Dica la verità: rassicurerebbe anche voi. «Sarebbe la prova che la Comunità internazionale fa di tutto per assicurare il rispetto delle regole. E noi, certo, potremmo fare le nostre scelte da soli...».

Altro che polveriere etniche. Dice Perovic: «Qua il contrasto non è tra la gente, ma tra due concetti politici. Noi siamo pragmatici, giovani, abbiamo capito il momento, il nuovo ordine

mondiale dopo la caduta del Muro di Berlino. Poi ci sono quelli che non sono ancora pronti alle regole del nuovo gioco e preferiscono l'assistenzialismo socialista. Quello, ricorda?, di quando eravamo tutti uguali». Ah sì; altri tempi.

Allora poi non c'erano le radio private che adesso trasmettono «La voce dell'America», e fanno impazzire il nuovo comandante della Seconda armata. Raccomandate con le stellet- te a «Free Montenegro», a «Radio Boja», la smettano, siamo o no in guerra? È il governo montenegrino che torna ad intervenire per difendere le «libere voci», a vedere nella censura l'ennesimo odore di golpe.

Ma per quando? Il ministro degli Esteri: «Il momento più pericoloso sarà se e quando Milosevic riuscirà a strappare qualche risultato in Kosovo. Allora potrà dedicarsi a noi». Un bel match, esercito-polizia. Dura, restare jugoslavi? «La Costituzione attuale ci dà molto spazio per convivere. Ma non è rispettata. Non è per questa Jugoslavia che combatte contro il resto del mondo che il Montenegro aveva votato nel 1992». Era proprio l'11 aprile. «Davvero? Non lo ricordavo. Non è una data da festeggiare».

Ma per quando? Il ministro degli Esteri: «Il momento più pericoloso sarà se e quando Milosevic riuscirà a strappare qualche risultato in Kosovo. Allora potrà dedicarsi a noi». Un bel match, esercito-polizia. Dura, restare jugoslavi? «La Costituzione attuale ci dà molto spazio per convivere. Ma non è rispettata. Non è per questa Jugoslavia che combatte contro il resto del mondo che il Montenegro aveva votato nel 1992». Era proprio l'11 aprile. «Davvero? Non lo ricordavo. Non è una data da festeggiare».

La Nato bombarda la fabbrica Zastava Feriti 130 operai, facevano gli scudi umani

Colpiti anche due ripetitori tv: «Continueremo a trasmettere»



Si rimuovono le macerie dopo il bombardamento nella cittadina di Aleksinac

DALL'INVIATO
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO L'una di notte. Cinque colpi, uno dopo l'altro. Devastano gli uffici, gli impianti di assemblaggio, lo stabilimento dove si producevano i camion Iveco e la centrale termoelettrica che alimentava la fabbrica ma anche una parte della città. Krajujevac, 120 chilometri a sud di Belgrado, rimane al buio. Ed è un'oscurità pesante, che si allunga oltre la notte. La Zastava, la mega-industria meccanica dove si producevano le Jugo, è stata colpita e ferma i motori: quasi 130 persone sono state ferite, alcune sono in gravi condizioni. Trentottomila dipendenti sono rimasti senza lavoro, oltre i sessantamila dell'indotto. Gli scudi umani non sono serviti a salvare gli impianti, gli operai sono stati sconfitti. Giorni fa, con una lettera aperta pubblicata sull'ultima pagina del quotidiano Politika, avevano chiesto all'opinione pubblica occidentale di evitare una catastrofe, di salvare la fabbrica e con quella l'anima di

Krajujevac. Non è stato un errore, la fabbrica era un obiettivo nel mirino. Nella notte saltano in aria anche due ripetitori tv, a Novi Sad - seconda città della Serbia - e a Jagodina. Non sono i primi. Malgrado il dietrofront della Nato dopo le minacce fatte ai media di regime, la minaccia di bombardamenti resta nell'aria. La pretesa del commodoro David Wilby, che esigeva sei ore di spazio sulla tv serba per smentire le bugie della propaganda, è stata archiviata. Ma i tre canali della Rta, la radiotelevisione di Stato, arma nel pugno di Milosevic, si sentono un obiettivo, o meglio un «target».

«Siamo solo una parte, e non la più importante, esposta all'attacco della Nato», dice Miograd Popovic, vice-ministro dell'info-

mazione oltre che dirigente delle trasmissioni satellitari della Rts. Cerca di minimizzare, è tranquillo, la siepe di ripetitori già abbattuti non può cambiare, dice, le regole del gioco. Novi Sad non riceve più il segnale tv, ma i contatti continuano via radio, non sarà mai possibile abbattere la miriade di antenne disseminate sul territorio. Ormai le piccole stazioni sono state inglobate dal gigante statale: Palma Tv - che aveva una discreta programmazione a militari - la musicale Tv Pink e la Tv Kosava, emittente di proprietà della figlia di Milosevic, ormai mandano in onda solo i programmi targati Rts. La tv Politika, malgrado il nome, ora non dà altro che tg e cartoni.

ADDIO PICCOLE TV
Ormai le piccole stazioni sono state inglobate dalla tv di Stato
In onda solo tg e cartoni

bugie della propaganda, è stata archiviata. Ma i tre canali della Rta, la radiotelevisione di Stato, arma nel pugno di Milosevic, si sentono un obiettivo, o meglio un «target».

«Siamo solo una parte, e non la più importante, esposta all'attacco della Nato», dice Miograd Popovic, vice-ministro dell'info-

mazione oltre che dirigente delle trasmissioni satellitari della Rts. Cerca di minimizzare, è tranquillo, la siepe di ripetitori già abbattuti non può cambiare, dice, le regole del gioco. Novi Sad non riceve più il segnale tv, ma i contatti continuano via radio, non sarà mai possibile abbattere la miriade di antenne disseminate sul territorio. Ormai le piccole stazioni sono state inglobate dal gigante statale: Palma Tv - che aveva una discreta programmazione a militari - la musicale Tv Pink e la Tv Kosava, emittente di proprietà della figlia di Milosevic, ormai mandano in onda solo i programmi targati Rts. La tv Politika, malgrado il nome, ora non dà altro che tg e cartoni.

«Potrebbero farlo, quelli sono capaci di tutto», dice un opera-



Il Diario

PRIMA SETTIMANA

■ La guerra scoppiò il 24 marzo, poco dopo le 19. I bombardamenti si faranno sempre più martellanti. Belgrado abbatte il primo aereo Nato. Il pilota è trattato in salvo. Inizia il dramma profughi. Kosovo. Fonti occidentali parlano di genocidio, Belgrado smentisce. Fallisce la mediazione russa.

SECONDA SETTIMANA

■ I raid continuano. Il 1° aprile tre soldati americani vengono catturati dagli jugoslavi. Fallisce anche la mediazione del Vaticano. Il 3 aprile la Nato bombarda il centro di Belgrado. Ancora bombe sulla Serbia anche a Pasqua. Milosevic annuncia una tregua unilaterale per la Pasqua ortodossa, ma alla Nato non basta.

QUINDICESIMO GIORNO

■ Il 7 aprile ancora bombardamenti sulla Serbia. Nella notte viene svuotato il campo-lager di Blace. Non si conosce la sorte dei rifugiati "scomparsi". Ne mancano diverse migliaia.

SEDICESIMO GIORNO

■ I profughi scomparsi sono stati rispediti in Kosovo. Dall'Ue appoggio alla Nato per le operazioni. Al confine fra Kosovo e Macedonia viene ucciso un soldato di Skopje in un conflitto a fuoco. Violenti raid Nato nella notte.

DIACIASSETTESIMO GIORNO

■ In mattinata annunciò choc dalla Russia: abbiamo puntato i missili sui paesi Nato. Nel pomeriggio la smentita. Poi il Cremlino annuncia per martedì un incontro del ministro degli Esteri Ivanov con la segretaria di Stato Usa, Albright, per cercare ancora una volta una soluzione diplomatica. La Nato va avanti con i raid.

toe Rts, che preferisce non dire il nome. «Qualcuno ha paura, altri meno. Quando sono in servizio la tensione sale, se sto a casa non ci penso. Ma nel rifugio ci sono andato una sola volta». I vigilantes a guardia della sede televisiva nel centro di Belgrado imbracciano un kalashnikov, nell'edificio è vietato sostare nei corridoi. Sotto, negli scantinati c'è un locale adibito a rifugio, di notte quelli che non sono direttamente impegnati nella messa in onda ci vanno, anche se non tutti.

Ogni sera il notiziario delle 19 e trenta si apre con la giornata di Milosevic. La scaletta della tv di Stato conosce una sola gerarchia delle notizie. Si comincia sempre dalle dichiarazioni del presidente, per passare alle riunioni del governo federale e poi di quello

serbo. Tutto il resto viene dopo, quando c'è. Ma alla tv di Stato non ci stanno ad essere classificati come bugiardi. «La Cnn manda sempre le stesse immagini di profughi. Una signora della Krajina si è riconosciuta ed ha telefonato in redazione», racconta un tecnico. I campi profughi, la disperazione, i racconti di atrocità «sono tutte balle». Ma è una balla anche quella che Milosevic racconta nel pomeriggio al senatore Cossutta, quando gli dice che la Cnn ha richiamato un suo inviato a Belgrado, perché parlava dei «danni collaterali», le vittime civili. Brend Sadler e Alessio Vinci sono al loro posto, per loro la Vojska, l'esercito, ha un occhio di riguardo, sono i primi ad essere avvertiti, i soli a cui è consentito l'uso del satellitare. Propaganda, anche questa, la tv è un'arma per tutti. Ma c'è una cosa che l'operatore di Rts non riesce a mandar giù. Che nel black out imposto dalla guerra non possa seguire le partite del campionato italiano. «E proprio adesso che era alla fine. Io tifo per il Milan».

GIORNALISTI IMPAURITI
«Quando sono in servizio la tensione è alle stelle»
Se sto a casa non ci penso»

«Quando sono in servizio la tensione è alle stelle»
Se sto a casa non ci penso»

«Quando sono in servizio la tensione è alle stelle»
Se sto a casa non ci penso»

«Quando sono in servizio la tensione è alle stelle»
Se sto a casa non ci penso»

«Quando sono in servizio la tensione è alle stelle»
Se sto a casa non ci penso»

Frontiera Germania-Austria, bloccati 135 presunti volontari dell'Uck

La polizia doganale della Baviera ha bloccato alla frontiera con l'Austria tre autobus nei quali viaggiavano 135 albanesi-kosovari che si sospetta siano volontari dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uck) assoldati in Germania. Gli autobus erano partiti da Solingen dopo una manifestazione di centinaia di kosovari che avevano firmato una dichiarazione di disponibilità a rientrare in Kosovo per lottare nelle file dell'Uck. Le autorità della Renania-Westfalia hanno messo in allerta quelle della Baviera e i tre autobus sono stati fermati.

Arruolare miliziani per l'Uck non è di per sé illegale, ma i kosovari non avevano i documenti in regola. Per questo sono stati fermati dalla polizia, che vuole anche verificare se fra le persone bloccate ci siano albanesi ricercati per reati comuni. Sul possibile arruolamento per la lotta armata contro i serbi, però, le autorità tedesche sono assolutamente impotenti, ammesso che abbiano interesse a intervenire. «Non possiamo impedire che l'Uck recluti milizie e nemmeno possiamo dimostrare che tutti gli albanesi-kosovari che lasciano la Germania

lo facciamo con la chiara intenzione di andare a combattere», ha dichiarato il ministro dell'Interno bavarese Guenther Beckstein. Secondo gli ultimi dati dell'Ufficio Statistico Federale, in Germania risiedono attualmente circa 140.000 albanesi-kosovari. Dall'Albania, in particolare da Durazzo e Valona, esponenti dell'Uck hanno nei giorni scorsi rivolto numerosi appelli ai kosovari che vivono all'estero affinché tornino in patria per combattere «contro il nemico serbo». Movimenti di kosovari verso l'Albania in questi giorni sono stati segnalati in numerosi paesi europei. E anche dall'Italia, a quanto pare, ci sarebbero stati «ritorni in patria» di aspiranti combattenti.

Un milione di volantini Nato sul Kosovo «Basta con la guerra, tornate a casa»

Gli aerei della Nato hanno lanciato sul Kosovo oltre un milione e duecentomila volantini in cui si esortano i militari jugoslavi e le truppe paramilitari a interrompere immediatamente gli attacchi contro i civili e a rientrare in caserma. Secondo quanto riferisce il ministro della difesa tedesca, Rudolf Scharping, nei volantini si avvertono i militari sul terreno che potrebbero essere colpiti nei bombardamenti. Secondo Scharping, «negli ultimi giorni si sono verificate migliaia di diserzioni tra queste truppe e almeno un centinaio di persone sono state accusate di atti di sabotaggio».

«Questi fatti - secondo Scharping - dimostrano che nonostante la solidarietà emotiva manifestata dalla popolazione serba al presidente Milosevic, dall'inizio dei bombardamenti ci sono degli elementi nuovi e interessanti che vale la pena di analizzare». Il ministro tedesco ha rivelato che per aggirare la censura di Belgrado sui mezzi di comunicazione, la Nato sta cercando di arrivare alla popolazione con mezzi propri. «Stiamo tentando di interferire con i segnali Tv per poter offrire ai cittadini jugoslavi informazioni che contraddicono la propaganda serba», ha detto Scharping.





NUOVO REGOLAMENTO

L'EUROPA METTE AL BANDO GLI AEREI TROPPO RUMOROSI

ROMA È un rinvio di sole quattro settimane, ma potrebbe servire a scongiurare l'apertura di un nuovo fronte nel conflitto commerciale che già oppone Ue e Usa sulle banane, sulla carne trattata agli ormoni e sulle piante e gli alimenti geneticamente modificati. I ministri dei trasporti dei Quindici hanno deciso, durante il Consiglio Ue del 29 marzo a Bruxelles, di rimandare al 29 aprile l'entrata in vigore del nuovo regolamento che bandisce dagli aeroporti comunitari tutti gli aerei di vecchia concezione che montino dei dispositivi silenziosi («hush kits») aggiunti. Il bando sarà attuato a partire dal 29 aprile 2002, per tutti gli aerei che montano dei silenziosi non «autorizzati» prima del prossimo 29 aprile. Finora, in pratica, gli «hush kits» permettevano di continuare a

usare vecchi aerei civili (spesso riconvertiti in vettori per il trasporto merci) che altrimenti non avrebbero potuto ricevere il rinnovo dell'autorizzazione a causa delle emissioni rumorose oltre i limiti prescritti negli aeroporti. Ma, anche con questi silenziosi, i vecchi aeroplani sono comunque più rumorosi e più inquinanti, oltre che meno sicuri, di quelli di nuova concezione.

Per l'Ue, bandire la pratica degli «hush kits» significa innanzitutto rispondere alle sempre maggiori preoccupazioni ambientali e alle proteste degli abitanti delle zone limitrofe agli aeroporti (ultima, in ordine di tempo, quella dei cittadini dell'area attorno a Malpensa, qualche settimana fa) contro i livelli insopportabili di rumore cui sono esposti. Ma c'è anche un altro fattore che spinge i

Quindici a prendere questa misura: l'assenza di una norma unica internazionale aggiornata; l'ultima, dell'International Civil Aviation Organization, risale al 1977, quando il traffico aereo era incomparabilmente minore e le tecniche per rendere più silenziosi i motori molto meno avanzate. Secondo la Commissione europea, con il traffico aereo che aumenta del 7% all'anno nell'Ue, e molti aeroporti che si trovano in aree densamente popolate, negli ultimi anni i maggiori scali europei si sono visti limitare le possibilità di espansione da nuove restrizioni imposte dalle autorità locali. E non è stato possibile stabilire una nuova norma internazionale ICAO-sottolinea la Commissione proprio a causa della non collaborazione da parte americana. Gli Usa si oppongono al

bando degli «hush kits» sostenendo che si tratta di misure protezionistiche mascherate da norme tecniche, miranti a penalizzare gli aerei americani e a favorire quelli europei, e in particolare i motori Rolls Royce. Il Senato americano ha persino minacciato di negare, per rappresaglia, il permesso di atterraggio negli Usa per i Concorde franco-britannici. L'Ue respinge queste accuse, sottolineando che la misura si applica a tutti gli aerei in modo non discriminatorio e in base ai soli dati delle emissioni rumorose, indipendentemente dall'origine dei vettori, dai motori che montano, dalle compagnie a cui appartengono. Il rinvio deciso dai Quindici è un ramoscio d'ulivo inviato a Washington, per continuare in un'atmosfera più amichevole i colloqui in corso per nuove norme antirumore.

Un caldo da morire

Con il bel tempo cresce l'allarme ozono

MARC VENTURI

ROMA Ozono «killer» in città e cresce l'allarme in vista della stagione calda, quando la concentrazione del pericoloso inquinante raggiungerà i livelli più alti. L'ozono è risultato significativamente associato alla mortalità giornaliera generale e a quella per malattie cardiovascolari. L'associazione è stata registrata per il periodo maggio-ottobre e la popolazione di età maggiore di 65 anni si è rivelata particolarmente suscettibile agli effetti dell'inquinamento. Il dato è emerso da uno studio condotto a Genova dall'Istituto nazionale per la ricerca sul cancro di Genova. Lo studio ha considerato i valori medi giornalieri di ozono rilevati nel 1995 nel territorio urbano da 7 diverse centraline. È stato scelto l'ozono come inquinante perché si forma a distanza rispetto alla sede d'immissione e pertanto si presuppone che sia caratterizzato da una maggiore uniformità di distribuzione sull'area rispetto ad altri, quali ad esempio il particolato diffuso. Nell'area genovese è stato rilevato un buon grado di omogeneità nella distribuzione dei livelli di ozono, che sono risultati compresi nell'intervallo tra 7,7 e 106,6 microgrammi per metro cubo, con un valore medio pari a 46,6.

Queste concentrazioni risultano notevolmente inferiori alla soglia d'attenzione fissata dal ministero dell'Ambiente (180 mcg/m³). Appare quindi di grande importanza, sottolineano i ricercatori, capeggiati da Marina Vercelli, «valutare gli indici di mortalità non solo in relazione alle giornate con alti livelli di inquinamento ma, a causa della linearità della correlazione tra queste due variabili, soprattutto nelle giornate con livelli medi e bassi». A questo proposito, proseguono, si può affermare l'assenza di soglie di sicurezza al di sotto delle quali l'ozono non influisce sulla mortalità della

popolazione. Pertanto, spiegano, «il frequente uso di valori-soglia per caratterizzare il possibile rischio di effetti biologici dell'inquinamento sembra discutibile e, conseguentemente, è necessario che i valori degli inquinanti siano mantenuti sempre al più basso livello possibile e non solamente al di sotto dei valori soglia, spesso definiti di sicurezza in modo abbastanza arbitrario». L'impatto sugli anziani dell'inquinante poi, secondo l'indagine, «appare particolarmente preoccupante nel caso di città abitate da popolazioni con elevati indici di vecchiaia, come appunto Genova».

L'ozono si forma dalla fotolisi del biossido d'azoto e dall'interazione fotochimica tra ossigeno molecolare ed idrocarburi, provenienti in gran parte dai gas di scarico dei veicoli e raggiunge i valori maggiori nei giorni caratterizzati da un forte irraggiamento solare. La sua influenza sugli indici di mortalità prevale quindi nei mesi estivi, in cui i livelli di ozono tendono ad aumentare. È invece verosimile, secondo gli studiosi, «che nei mesi invernali l'influenza sugli indici di mortalità venga maggiormente esercitata da inquinanti quali il particolato, che è del tutto indipendente dallo stato di irraggiamento dell'atmosfera». Secondo l'Oms le concentrazioni di ozono nelle città sono in costante aumento: la tendenza attuale è un incremento annuo dell'1-2%.

Un'altra ricerca, promossa ancora dall'università di Genova e condotta da Alberto Izzotti, ha preso in esame lo smog e quindi tutti gli inquinanti aerodiffusi. Con una conclusione drammatica: si può infatti calcolare che in una città di un milione di abitanti, ogni anno da 400 a 2.600 morti siano potenzialmente associabili all'inquinamento atmosferico. In una città come Roma, dunque, (2,6 milioni di abitanti) i morti «da smog» potrebbero variare tra



1.000 e 6.500 all'anno. La mortalità è legata principalmente al livello dei singoli inquinanti, come il particolato sospeso, l'ossido di zolfo e l'ozono, e colpisce soprattutto chi è affetto da malattie cardiovascolari e respiratorie. Forti sono le analogie dei risultati con la ricerca sull'ozono, ad esempio per quanto riguarda il maggior rischio degli anziani. Il periodo di latenza tra l'incremento dell'inquinamento e l'incremento della mortalità varia tra 1 e 3 giorni. Se il legame tra smog e mortalità dovuta a malattie cardiovascolari o respiratorie appare solido, più problematica è la possibile associazione tra inquinamento atmosferico e incremento della mortalità dovuta a tumori. Uno studio americano ha concluso che l'inquinamento è associato solo con il tumore polmonare: chi vive nelle città a maggiori livelli di inquinamento ha il 37% di probabilità in più di contrarre questo tipo di tumore, rispetto alle città con l'aria

più pulita.

Il rischio poi di contrarre il cancro nelle aree urbane è doppio rispetto alla campagna. Ma questi dati, spiegano i ricercatori, non tengono conto di diversi fattori esterni (abitudini alimentari, fumo, livelli di istruzione, ecc.) che possono influenzare la relazione. Tra i fattori che influenzano l'effetto dello smog sulla mortalità, vi è la temperatura: la mortalità risulta infatti significativamente aumentata in giorni caratterizzati da caldo e freddo eccessivo. È stato ad esempio dimostrato che a Milano, il rischio relativo di mortalità collegato a malattie respiratorie incrementa progressivamente da 1,0 a 2,3 gradi a 2,6 a 2,9 gradi, che significa più di un raddoppio del rischio. Anche ad Atene è emerso un forte incremento della mortalità quotidiana quando la temperatura supera i 30 gradi. Ciò dimostra che inquinamento e temperatura agiscono insieme sull'incremento della mortalità in estate.



DA DOMENICA

Visite al Parco dell'Appia Antica

L'Ente parco Appia Antica compie un anno e comincia ad offrire a romani e turisti i primi servizi. A partire da domenica prossima, gli amanti della natura potranno scoprire le bellezze paesaggistiche e archeologiche del parco, partecipando alle visite guidate, organizzate da un gruppo di guide del parco in collaborazione con le associazioni ambientaliste. Il parco regionale si estende per 3.446 ettari lungo i 16 chilometri del rettilineo tracciato dalla Via Appia antica e ogni domenica sarà possibile, prenotandosi al numero verde dell'ente (800028000), scoprirne una delle realtà come il Parco della Caffarella, le tombe latine o la Casina del Cardinale. Gli itinerari sono nove e fino a luglio le visite saranno gratuite. «Ancora prima che l'iniziativa venisse pubblicizzata - ha detto il presidente del Parco Gaetano Benedetto - il nostro numero verde ha ricevuto prenotazioni fino a maggio». Il punto di partenza delle visite, cui potranno partecipare 25 persone per volta, è la sede del parco (Via Appia antica 42) dove saranno allestiti uno spazio mostra, una libreria specializzata, uno spazio per l'animazione e il teatro per i bambini. «Queste iniziative - ha affermato l'assessore all'ambiente Loredana De Petris - dimostrano che abbiamo fatto tantissimi passi avanti. Sono fatti concreti che hanno come obiettivo la realizzazione di un vero parco archeologico fruibile tutti i giorni».

ECOLOGIA E CULTURA

L'Appennino prende il volo

Dopo 4 anni di gestazione Ape «prende il volo». È stato infatti siglato dal ministro dell'Ambiente e dalla Regione Abruzzo l'accordo di programma per il progetto «Appennino Parco d'Europa», ideato da Legambiente, che mira a realizzare una rete ecologica nazionale nell'area appenninica. «Questa firma - ha detto il sottosegretario all'Ambiente, Valerio Calzolaio - è un segnale importante perché si tratta del primo degli accordi di programma previsti dalla legge 426/98 per sviluppare il sistema nazionale delle aree protette». Il ministero, ha aggiunto, «trasferirà circa 1,2 miliardi all'Abruzzo (Regione capofila del progetto) per realizzare interventi di informazione, sensibilizzazione, progettazione che consentano di rendere operativo Ape entro la fine dell'anno». In Appennino si trovano ben 146 delle 518 aree protette italiane, tra cui 9 parchi nazionali, per un totale di 1,2 milioni di ettari di territorio tutelato. Su questo sistema, Ape mira a sperimentare concretamente una politica di sviluppo sostenibile. Tra le azioni previste, c'è la promozione di itinerari storici, religiosi e culturali, il potenziamento dei servizi territoriali nelle aree montane (trasporti, acqua, rifiuti, ecc.), la conservazione dell'attività agricola con la creazione di marchi di qualità ambientale, il recupero, anche a fini turistici, dei centri storici.

RIFIUTI: RACCOLTA DIFFERENZIATA

La classifica delle percentuali di raccolta differenziata nelle varie città, ordinate dai valori più alti ai più bassi, e delle percentuali di raccolta delle tre categorie di materiali più significativi.

Città	Tot. diff.	Organico	Carta	Vetro
Milano	32,0	38,7	29,9	21,8
Venezia	14,9	44,0	27,7	16,3
Torino	12,5	1,6	63,5	21,3
Firenze	8,9	20,0	52,2	25,5
Bologna	7,1	14,8	47,4	33,3
Genova	6,3	0,0	49,9	44,8
Roma	4,5	0,0	23,9	26,3
Bari	1,4	0,0	27,9	48,9
Palermo	1,2	0,0	25,3	57,8
Catania	0,7	0,0	44,1	37,9
Napoli	0,7	11,8	5,5	61,6
Cagliari	0,4	0,0	0,0	94,7



Milano maglia rosa, Cagliari chiude il gruppo

La classifica delle città italiane in base alla raccolta differenziata dei rifiuti

ROMA Le grandi città italiane non la «pensano» tutte allo stesso modo sulla raccolta differenziata dei rifiuti. Le metropoli del sud Italia sono infatti a «quota zero», mentre molte città del nord si avvicinano o addirittura superano la quota 15% prevista dal decreto Ronchi entro il 1999. Questa Italia dei rifiuti «spaccata a metà» è fotografata dal Rapporto '99 sui rifiuti urbani aggiornato al '97, realizzato dall'Anpa, in collaborazione con l'Osservatorio Nazionale sui rifiuti. La «maglia rosa» della raccolta differenziata è Milano con una percentuale di raccolta del 32% sul totale dei rifiuti.

Subito dopo viene Venezia con il 14,9% e Torino con il 12,5%. Poi i valori scendono al 8,9% per Firenze, seguito dal 7,1% di Bologna e dal 6,3% di Genova. Dopo il modesto 4,5% di Roma

c'è un vero e proprio crollo verticale con Bari (1,4%), Palermo (1,2%), Catania (0,7%), Napoli (0,6%) e Cagliari (0,4%).

E se globalmente in Italia il trend va verso un aumento della raccolta differenziata - che ha totalizzato 2.507.270 tonnellate nel '97 con un aumento del 2,22% rispetto al '96 - andando a vedere la distribuzione di questo aumento nelle varie città, appaiono divari ancora significativi. Ad essersi comportate bene sono soprattutto Milano, Venezia e Torino. Aumenti modesti a Genova e Bologna, mentre Firenze è leggermente peggiorata. Valori invariati a Roma, Cagliari e Catania. Miglioramenti

ANCORA RITARDI Le metropoli del Nord vicine alla quota 15% prevista dal decreto Ronchi

trascurabili a Bari, Palermo e Napoli. Insomma, fatta eccezione per Firenze, le città che già nel '96 avevano un quadro di raccolta differenziata soddisfacente sono quelle che sono riuscite ad aumentarla di più. Per quanto riguarda le scelte nei materiali da raccogliere a Milano, città più «virtuosa» nella raccolta, la preferenza va soprattutto ai rifiuti organici, a carta e vetro. Stessa cosa per Venezia, mentre a Torino sono in testa carta e vetro seguiti dalla plastica, raccolta in percentuale superiore rispetto ai rifiuti organici.

A Cagliari, ultima in classifica, a pesare negativamente sulla quantità globale di raccolta differenziata sono soprattutto i valori nulli della raccolta di rifiuti organici, carta, plastica, allumi-

nio: la raccolta è limitata quasi esclusivamente al vetro.

Roma è l'unica città in cui sulla raccolta differenziata incide più di tutte la voce «Altro», (46,7%) che, nel caso specifico, contiene rifiuti inerti da demolizioni, ma può comprendere anche raccolte multimateriali che non si riescono a suddividere, o materiali come il tetrapack. A livello nazionale la raccolta differenziata nel '97 raggiungeva valori più alti nella carta, nel vetro e nell'organico.

Tra il 1996 e il 1997 si hanno incrementi importanti nella carta, nell'organico, e nella plastica, mentre diminuisce la quantità degli ingombranti, una voce che comprende rifiuti come mobili o materassi. Tra le varie voci, il rifiuto organico - spiegano i ricercatori Anpa - incide molto la raccolta differenziata perché rappresenta una

componente importante, pari a circa il 30% del rifiuto globale. Inoltre può essere riciclato per usi agricoli o vivaistici.

A fronte di tanti elementi positivi il rifiuto organico però richiede un certo impegno organizzativo: impianti specifici di compostaggio o, in assenza di questi, l'organizzazione da parte degli enti locali di un servizio che faccia uso degli impianti di comuni limitrofi. Servono sacchetti non di plastica per la raccolta oppure contenitori appositi e un servizio di raccolta rapido, specialmente d'estate per via dell'elevato tasso di degradazione organica. Per questo motivo in molte aree metropolitane, quella dell'organico, è ancora una voce assente anche se, la tendenza per il '98 - assicurano i ricercatori Anpa - è quella dell'aumento della raccolta di rifiuti umidi.



BILANCI

UN POPOLO DI BORSEGGIATORI, LADRI D'AUTO E TOPI D'APPARTAMENTO

Che strano paese l'Italia. Pensi che Asti sia un tranquillo e laborioso centro della piccola e grande provincia piemontese, e poi scopri che è una delle città più bersagliate dai topi d'appartamento. Credi che Napoli sia la capitale del borseggio e dello scippo, e poi vieni a sapere che Milano è la capitale dei furti d'auto e della microcriminalità. Non quella dei grossi clan, ma quella del furto continuo, del borseggio quotidiano, del rolex strappato, del portafoglio soffiato, della bicicletta rubata, della vecchietta travolta. Pure Treviso, in questa specialità, fa la parte del leone. Ci viene un dubbio: che sia questa la famosa globalizzazione?

Le statistiche snocciolano cifre, ma poi confondono tutto. Soprattutto quando bisogna capire chi infoltisce la malavita. Gli im-

migrati, per esempio, c'entrano o non c'entrano? Si può parlarne senza doversi per forza schierare con il partito di chi li attacca o li difende a priori? A proposito di microcriminalità, il tema che qui ci preme, gli italiani per esempio se la cavano benissimo anche senza il rinforzo straniero. Del resto, mafia e camorra, fino a prova contraria, siamo stati noi ad esportarli all'estero. Un po' di buon gusto non guasterebbe. Altro discorso, invece, se si parla di prostituzione e furti negli appartamenti. A Milano e nel suo hinterland, gli albanesi c'entrano eccome. Basta leggere le cronache o infilarsi gli occhiali. Diversa lettura invece a Brindisi, maglia nera per la piccola e grande criminalità. A Brindisi infatti lavoriamo in proprio, insomma siamo autarchici. Gli immigrati, controllatissimi per ogni

motivi dalle autorità, sono solo di passaggio. E la maggior parte, spesso con mogli e figli, viene rispedita indietro.

Resta un fatto che spesso, a sinistra, si rimuove: la grande criminalità, certo, è il cancro peggiore, quello che mette radici più profonde; ma anche il costante assedio della piccola criminalità è una iattura che non va trascurata. Una macchina rubata, un appartamento svuotato, una borsetta strappata, lasciano ferite profonde nel corpo civile. Gian Maria Fara, sociologo, scompone le statistiche in un computo inquietante: un furto ogni 22 secondi, un'auto rubata ogni due minuti, un appartamento svaligiato ogni tre. «Gli italiani vivono in una condizione di paura e di disagio spesso insostenibile». Il quadro è a tinte fosche, ma resta il fatto che non è il mas-

simo vivere continuamente nella paura e nella rabbia per il soprasso subito. Anche da qui nascono odio e diffidenza. Non a caso il governo, cambiando il codice penale, ha portato da 3 a 10 anni le pene per ladri e scippatori, non senza polemiche, e non a caso si è cominciato a guardare il fenomeno con occhio diverso. Un'Italia da buttare, allora? No, c'è anche qualche segnale positivo. Uno di questi è che dal 1991 ad oggi il numero dei principali reati commessi non solo non è cresciuto, ma è addirittura diminuito. Quello dei furti e degli omicidi del 23%, quello delle rapine del 19%. Sono dati che riguardano più le grandi città che i piccoli comuni di provincia. Comunque è già qualcosa. Si potrebbe ripartire da qui, anche se, come è noto, un buon vivere non ha mai fatto notizia.

D.A.C.E.

FURTI D'AUTO	
Città	1997
Milano	51.041
Roma	49.263
Napoli	36.069
Torino	18.593
Bari	11.187
Palermo	9.334
Catania	9.106
Foggia	6.256
Salerno	4.675
Firenze	4.057

P&G Infograph

L'inchiesta

Tre minuti, e il crimine torna a colpire

A Milano il record con 176.000 furti all'anno: uno ogni 180 secondi

DARIO CECCARELLI

MILANO Non c'è scampo, prima o poi capita a tutti. Le statistiche, che sono peraltro rivoltanti come un guanto, dicono che a Milano, città particolarmente bersagliata, ne avviene uno ogni tre minuti. Più di 170mila in un anno. Chiamarlo solo furto è limitativo perché la casistica è vastissima: dal negozio saccheggiato, alla borsetta strappata; dalla macchina al portafoglio, dalla bicicletta al cellulare. Tanti piccoli crimini che, come le zanzare in una zona afosa, non ti danno tregua. Hai chiuso la bicicletta? Hai messo il bloccasterzo nel volante? Hai chiuso tutte le finestre? Hai tolto l'autoradio?

Dio, che tortura. Ma le cifre non dicono tutto. Non dicono, per esempio, quanto costano queste piccole punture quotidiane in termini di angoscia, di stress, di sfinito psicologico, per usare un termine abusato di qualità della vita. Ormai quasi tutte le nostre azioni quotidiane sono cadenzate dalla paura costante del furto. Chi ha la bicicletta nuova non la usa per l'angoscia di lasciarla legata a un palo in balia di chiunque. Chi ha una «Golf» (uno dei modelli più rubati insieme alla «Uno» bianca) paga cifre stratosferiche in assicurazione. E chi rientra dalle vacanze, dulcis in fundo, torna con un chiodo che brucia nello stomaco. Mi avranno spaccato la porta? Che disastro troverò in casa? Un incubo che qualcuno, ormai rassegnato al peggio, risolve presidiando la casa anche il giorno di ferragosto.

Secondo uno studio della Confesercenti dai 140mila furti del 1990, Milano è arrivata a quota 176mila. Numeri pesanti, numeri da primato. Numeri che mettono in ombra i vecchi luoghi comuni sulla malavita napoletana o palermitana. Il problema è che questo tipo di microcriminalità è molto più «sentita» dai cittadini perché

entra costantemente nella vita quotidiana. La grande criminalità, quando si muove, difficilmente si fa notare. Sia la mafia che le multinazionali del riciclaggio preferiscono muoversi nel silenzio, nel rispetto della quiete apparente. In tutt'altro modo, invece, si muove il ladrocinco, il piccolo spacciatore, lo sbandato, il delinquente di periferia. Ogni volta che questi personaggi entrano in azione, inevitabilmente fanno clamore. La vecchietta trascinata sul marciapiede mentre le strappano la borsetta, il turista depresso, l'orologio d'oro strappato con la solita tecnica dei due compari al semaforo: uno ti sposta lo specchietto laterale, e l'altro, mentre il malcapitato lo rimette a posto, gli porta via in attimo l'orologio.

«Bisogna anche dire che i ladri proliferano grazie anche all'ingenuità e alla distrazione della gente», spiega il dottor Filippi, dirigente in questura dell'Ufficio prevenzioni generali. «Alcuni trucchi sono vecchi come il mondo. Quello delle ruote bucate, per esempio. Perché proprio ad un semaforo uno si deve ritrovare con le gomme a terra? Mai lasciare la borsa sul sedile. Bisogna anche diffidare di quello che ti sporca la giacca e poi, per pulirla, te la sfilta. Minimo sparisce il portafoglio. Ognuno ha i suoi trucchi. I rumeni, ad esempio, sono specializzati nei supermercati e nei grandi magazzini. I sudamericani nei borseggi. Da quest'anno con la meccanizzazione dell'ufficio avremo sicuramente un aumento delle denunce. Questo non significa però che siano effettivamente cresciuti borseggi e furti». Il numero dei borseggi è elevatissimo: oltre 23mila

nel 1997, più o meno sulla stessa cifra l'anno scorso. La maggior parte dei casi nel periodo delle fiere, quando Milano si riempie di gente frettolosa e danarosa. In questi casi si arriva anche a cinquanta borseggi al giorno. Molte vittime, soprattutto se hanno recuperato i documenti, non fanno neppure la denuncia. Tanto, dicono, i soldi chi ce li restituisce? La cosa più urgente, in questi casi, è quella di bloccare bancomat e carte di credito. Sperando che i ladri non abbiano già fatto man bassa. Ma chi sono i ladri e gli scippatori? Manodopera nostrana, come si diceva una volta, oppure c'è anche una forte componente che viene irrobustita dall'immigrazione? «No, scippatori e borseggiatori, sono quasi tutti italiani» conferma il dottor Filippi. «Gli albanesi si occupano soprattutto di prostituzione e di appartamenti. Poi ci sono marocchini e sudamericani che, quando si ritrovono e bevono troppo, finiscono per accoltellarsi. Ma questo è un altro fenomeno, anche se ovviamente crea dei problemi di ordine pubblico».

Milano soffre, ma il resto dell'Italia, su questo fronte dello sfinito, non sta meglio. In fatto di furti nelle abitazioni, per citare un'altra piccola calamità, abbiamo i ladri più attivi d'Europa. Ogni due minuti un'abitazione viene svaligiata. Circa 70 case su mille ogni anno. Lo rivela un rapporto sulla sicurezza elaborato sui dati dell'Interpol. Le città più bersagliate sono Asti, Savona, Udine. Le più «sicure» invece sono Isernia (una delle città con l'indice di vivibilità più alto), Potenza e Matera. Asti non sa bene spiegarci questo poco invidiabile primato. Secondo i carabinieri, tutto è nella norma, ma evidentemente qualcosa non quadra. Sei anni fa ci fu anche un episodio sanguinoso a San Marzano, un piccolo centro vicino ad Asti, dove un rapinatore fu ucciso da uno dei proprietari dell'azienda.



FURTI			
Tutti i furti denunciati alla Polizia, ai Carabinieri e alla Guardia di Finanza			
Città	1990	1997	Var. %
Milano	136.146	176.841	+29,9
Roma	162.105	154.671	-4,6
Torino	72.323	87.771	+21,4
Napoli	49.681	80.035	+61,1
Bologna	31.938	41.985	+31,5
Palermo	36.186	33.918	-6,3
Bari	27.881	33.671	+20,8
Firenze	31.270	33.632	+7,6
Genova	49.004	33.127	-32,4
Catania	31.094	25.296	-18,7



SCIPPI	
Città	1997
Napoli	7.946
Roma	3.813
Milano	3.148
Torino	2.337
Bari	1.957
Firenze	1.473
Catania	1.389
Palermo	1.141
Venezia	723
Siracusa	676

P&G Infograph

L'ATLANTE DELLE INSIDIE		
Graduatorie delle province in base all'incidenza della criminalità		
	LA MIGLIORE	LA PEGGIORE
•Classifica generale	Isernia	Brindisi
•Scippi, borseggi, furti su auto	Sondrio	Treviso
•Furti di oggetti di valore (in case, negozi, musei) e d'auto	Isernia	Milano
•Contrabbando, droga, prostituzione	Vercelli	Bari
•Truffa, usura, assegni a vuoto	Trapani	Milano
•Violenza carnale, omicidio, lesioni volontarie senza scopo di depredazione	Isernia	Gorizia
•Omicidi, attentati, sequestri, estorsioni	Belluno	Reggio Calabria

Fonte: LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI

P&G Infograph

Un milione e la macchina ritorna a casa

A Brindisi poche le denunce di furto, meglio trattare con i ladri

BRINDISI Usare termini troppo forti, in questi tempi di guerre e tragedie vere, sarebbe di cattivo gusto. Però il primato negativo lo spetta comunque di diritto. Brindisi, secondo un'inchiesta sulla qualità della vita fatta dalla Lega delle autonomie, è infatti la capitale italiana dei furti. Furti con specializzazione: automobili e appartamenti.

Nella città pugliese, secondo la ricerca promossa dal «Sole 24 ore», la sicurezza dei cittadini è quotidianamente messa a repentaglio da una robustissima schiera di ladri, topi d'appartamento, contrabbandieri, usurai e compagnia rubante. L'anno scorso, in questa città di 90 mila abitanti, i furti sono stati 8984. E tra questi, oltre 3mila riguardavano le automobili, uno dei settori in cui la «creatività» della malavita ha raggiunto i suoi vertici più alti. Vediamo come funziona il mec-

canismo: se la macchina viene rubata, inutile fare drammi correndo alla polizia a denunciare il furto. No, calma e sangue freddo. Il bravo cittadino di Brindisi, che sa come vanno le cose di questo mondo, attende con pazienza una telefonata che può appianare lo spiacevole incidente. Dottore, la macchina è pronta, quand'è che la viene a ritirare? Con un milione, ci si può mettere d'accordo. Via, dottore, in fondo, con quello che fanno pagare i carrozzieri, non è nemmeno tanto. Ecco fatto, la transazione è conclusa. A Brindisi l'operazione ha un nome colorito: «cavallo di ritorno». In genere quasi tutti ci stanno. Per non avere rogne, per quieto vivere. Le macchine ritrovate dalla polizia, e restituite ai loro proprietari per vie or-

PRIMATI NEGATIVI
La città pugliese detiene il record per i furti nelle case

rieducative, l'anno scorso sono state invece 1100. Il fatto curioso della vicenda è che la maggior parte della gente non è assicurata contro il furto. I premi infatti sono troppo alti. In pratica, al posto dell'assicurazione paghi la tangente per riavere l'auto indietro. In fondo, con quello che costano le assicurazioni, è quasi conveniente. Ultima curiosità: la macchina preferita è l'Alfa 2000, poi le Golf e le Mercedes. Ma Brindisi è davvero una città di trincea? Vai a capire. Le statistiche dicono una cosa, le autorità naturalmente ne dicono un'altra. Certo il panorama non induce a bei pensieri. La disoccupazione è attorno al 23 per cento, l'indice di vivibilità molto basso, i palazzoni dormitorio spiccano dovunque. I quartieri più pericolosi? Secondo

la buona borghesia, i «ghetti» sono il rione Perrino, il Sant'Elia e il quartiere Paradiso. Ma poi, se ci cammini in mezzo, assomigliano a tutte le periferie del mondo: giardini scalcinati, muri scheggiati, case non finite, giovani scesozioniani con scooter e sigaretta davanti al bar. Dalla questura e dal tribunale spiegano che il contrabbando di sigarette (500 tonnellate di sigarette sequestrate) e l'immigrazione sono i temi più caldi. Incarcerati i boss della Sacra Corona, la criminalità si muove come uno sciame impazzito. Furti, negozi rapinati, saccheggi. Ma dalla questura negano che tra questi reati e l'immigrazione ci sia un filo diretto: i clandestini che sbarcano sulle coste (34 mila nell'ultimo anno) sono controllatissimi. Oltre la metà, per la cronaca, viene rimandata a casa. La delinquenza, quindi, ha radici antiche. Vero, dottò?

D.A.C.E.

In edicola Roberto Benigni

fluida - roma



IL MOSTRO
UN FILM DI E CON
ROBERTO BENIGNI
LA VIDEOCASSETTA
IN EDICOLA
A 15.000 LIRE



I'U
Multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



Film da leggere, romanzi da vedere

fluida - roma

Per il ciclo "Il Cinema è un Romanzo" l'U multimedia presenta due grandi film e due affascinanti romanzi



Le Relazioni Pericolose
in videocassetta
con il libro "L'educazione delle donne"
IN EDICOLA a sole 14.900 lire

Il Dottor Zivago
in due vhs con il libro "Tre Rubli"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire

"Il Cinema è un Romanzo" lo trovi solo in EDICOLA

IU
multimedia

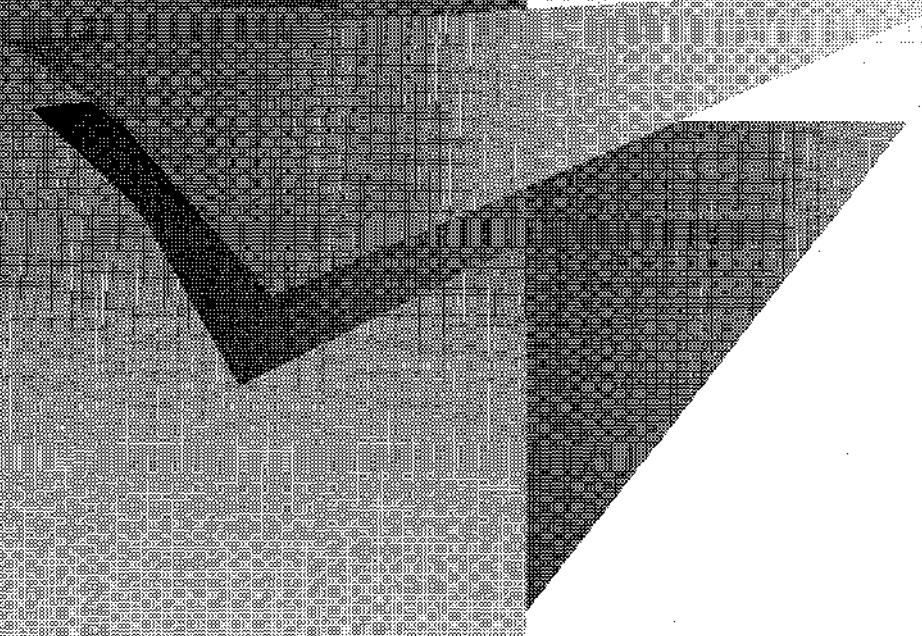
L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



CONTO **Millennium**[®]

il conto che ti porta
nel **Futuro**



Millennium^{CONTO}, la scelta per il 2000.

Ti offre due grandi vantaggi: elimina subito tutte le spese e, se vuoi, si occupa di gestire i tuoi risparmi.
Scopri la convenienza di un conto senza interessi.

chiedi a

BPM Banca Popolare di Milano
GENTE CHE GUARDA AVANTI.

sottoscrivi
CONTO
Millennium[®]

potrai partecipare gratuitamente alla **Stramilano '99**

**SPECIALE
STRAMILANO**
MILLENNIUM

Presso numerose
agenzie BPM
di Milano
puoi iscriverti alla
corsa che avrà luogo
domenica
18 aprile 1999.
**Vuoi iscriverti
gratuitamente alla
Stramilano '99?**
È possibile grazie
alla collaborazione
della Banca Popolare
di Milano
sottoscrivendo
Conto Millennium.



I N E D I C O L A

tre rari capolavori del grande regista



Barry Lyndon

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Orizzonti di Gloria

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Il Dottor Stranamore

*la videocassetta
a 17.900 lire*



fluidica - roma

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

